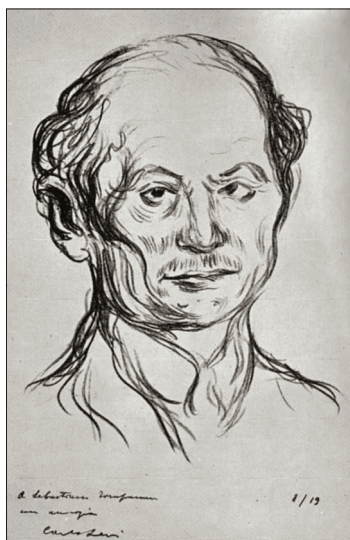


Viaggio nel mondo e nella collezione di
Sebastiano Timpanaro sr
a 120 anni dalla nascita

*Atti del Convegno di Studi
Tortorici 20-21 agosto 2008*

A cura di
Lucietta Di Paola
Con la collaborazione di
Diletta Minutoli



Le Lettere

SAGGI

Viaggio nel mondo
e nella Collezione di
Sebastiano Timpanaro sr
a 120 anni dalla nascita

Atti del Convegno di Studi
Tortorici 20-21 agosto 2008

A cura di
LUCIETTA DI PAOLA

Con la collaborazione di
DILETTA MINUTOLI

Le Lettere

In copertina, C. Levi, *Ritratto di S. Timpanaro*. Litografia in nero su carta avorio, cm 22x32, M. SEVERINI (a cura di), *La Collezione Sebastiano Timpanaro*, inv. nr. 610, Neri Pozza, Venezia 1959, p. 160 e tav. 54.

SOMMARIO

<i>Prefazione</i> di Lucietta Di Paola	p. VII
Programma	» XI
Messaggio del Presidente della <i>Domus Galilaeana</i> di Pisa	» XV
<i>Ricordo di S. Timpanaro sr</i> , introduzione di Calogero Randazzo	» XVII

CONTRIBUTI

CARLO Caccamo, <i>Timpanaro e la fisica del suo tempo</i> ...	» 3
Luciano Canfora, <i>Timpanaro e Gentile</i>	» 19
Girolamo Cotroneo, <i>Il rapporto scienza-fede nel contesto del caso Galileo</i>	» 27
Lucietta Di Paola, <i>Aspetti umani e scientifici nella corrispondenza di Timpanaro</i>	» 49
Giuseppe Giordano, <i>Sebastiano Timpanaro tra filosofia e scienza</i>	» 69
Pietro Nastasi, <i>Lo strano caso di Federigo Enriques: aggredito dai filosofi idealisti, ignorato dai neoempiristi, dimenticato dagli storici della scienza</i>	» 91
Rosario Pintaudi, <i>Presentazione del volume: L. Di Paola (a cura di), Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti, Gonnelli, Firenze 2008</i>	» 111

Grazia Salamone, <i>Grafi dell'anima. Opere di S. Timpanaro collezionista: la mostra virtuale</i>	p. 119
Giorgio Stabile, <i>Sebastiano Timpanaro sr e Galilei</i>	» 125
Dario Tomasello, <i>La prima stagione de L'Arduo: L'impegno del critico nelle riviste d'inizio secolo</i>	» 153
Alessandro Tosi, <i>Tra i fogli di Timpanaro</i>	» 163
Maria Caccamo Caltabiano, <i>Conclusioni</i>	» 191
Indice dei nomi	» 205

PREFAZIONE

L'amore per il comune luogo natale, la volontà di conservare la memoria storica di una comunità e di un illustre suo figlio, Sebastiano Timpanaro senior, di cui noi tutti vorremmo essere stati discepoli, mi hanno indotto ad assumermi la responsabilità e la cura della pubblicazione di questi Atti, che, ritengo, costituiranno un punto di riferimento importante negli studi su questo intellettuale.

Il volume riunisce infatti i contributi che autorevoli colleghi, specialisti dei vari campi del sapere cari a Timpanaro, hanno presentato al Convegno: «Viaggio nel mondo e nella Collezione di Sebastiano Timpanaro sr a 120 anni dalla nascita», che si è svolto nei giorni 20 e 21 agosto 2008 nella città di Tortorici in collaborazione con l'Università di Messina promotrice della manifestazione arricchita da una Mostra di immagini di ritratti e opere dalla Collezione Timpanaro di Pisa.

Grazie alle loro relazioni, che hanno sapientemente dilatato gli orizzonti schiusi dalla contemporanea pubblicazione dei carteggi di questo studioso originale e a lungo trascurato, è stato possibile esplorare le molteplici sfaccettature della complessa personalità di una delle figure più rappresentative della cultura e della storia italiana della prima metà del Novecento. Poco noto al grande pubblico, sconosciuto a molti, Timpanaro è un intellettuale a fronte del quale qualsiasi aggettivo fa difetto e nessuna classificazione è possibile.

L'incontro oricense, fervido di proposte interpretative dal punto di vista filosofico, storico, scientifico, artistico, letterario, ha messo a fuoco molti aspetti dell'attività di pensiero di Timpanaro; ha evidenziato il suo interesse per la fisica, la sua passione per la storia della scienza, per la filosofia e per le arti figurative: quest'ultima culminata nella ricca Collezione di Disegni e Stampe, donata all'Università di Pisa dal figlio Sebastiano junior, per espresso desiderio del padre. Ha

messo in rilievo ancora l'impegno e l'abnegazione da lui profusi nella direzione della Domus Galilaeana di Pisa, di cui egli fu il primo direttore per volontà di G. Gentile.

Dal Convegno è emersa l'immagine nitida e limpida di un uomo che ha difeso la libertà di pensiero e di idee a costo di essere allontanato dall'Università di Parma, ove era aiuto di Fisica ed anche direttore dell'omonimo Istituto; è venuta fuori l'identità di uno scienziato che ha creduto fermamente nella possibilità di non tenere separate e distinte cultura umanistica e cultura scientifica, intessendo rapporti fecondi, anche per via epistolare, con esponenti delle varie discipline sia in Italia che all'estero, nel comune intento dell'unità del sapere che egli riconduceva all'unità della ragione.

“Fisico idealista”, Sebastiano Timpanaro si è mosso con grande competenza ed umiltà nel campo della storia e della scienza, ritenendo cruciale per il rinnovamento della cultura italiana il ruolo delle scienze, come traspare dai suoi numerosissimi saggi, riflesso dei suoi innumerevoli interessi e dall'epistolario, osservatorio privilegiato del suo pensiero e della sua anima, specchio della realtà culturale e sociale del tempo.

Nel dare alle stampe il volume desidero rivolgere un caloroso ringraziamento alla dott.ssa Nicoletta Pescarolo per averlo accolto nella collana Saggi della casa editrice Le Lettere da lei diretta.

Sono grata alla città di Tortorici, in particolare al Sindaco, dott. M. Foti, al locale Centro di Storia patria “S. Franchina”, all'Accademia Peloritana dei Pericolanti di Messina per aver sostenuto finanziariamente insieme con me l'iniziativa congressuale.

Ringrazio le autorità accademiche, civili e religiose, tutti i partecipanti per aver dato vita ad un vivace dibattito e i colleghi per aver accettato l'invito a relazionare in un periodo dell'anno di solito destinato al riposo. Ma la ricerca non va in ferie e non conosce pause estive. L'estate d'altra parte è tempo di viaggi e allora davvero allettante e suggestivo è sembrato a tutti poter compiere il viaggio nel mondo e nella Collezione di Sebastiano Timpanaro senior.

«Il viaggio – affermò lo scrittore José Saramago nel libro “Viaggio in Portogallo” – non finisce mai. Solo i viaggiatori finiscono. E anche loro possono prolungarsi in memoria, in ricordo, in narrazione. Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto: “Non c'è altro da vedere” sapeva bene che non era vero.

La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro. Bisogna vedere quel che non si è visto. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, per tracciarvi nuovi cammini».

Credo che questo pensiero ben si adatti al Convegno di Tortorici, che può essere considerato l'inizio per altre indagini, lo stimolo a battere nuove piste investigative soprattutto sul versante della storia della scienza, in cui Timpanaro fu antesignano.

La mia gratitudine va poi ai Proff. G. Cotroneo, A. Pinzone, L. De Salvo, R. Pintaudi per aver presieduto le varie sessioni (doppia gratitudine al Prof. Pintaudi per essersi assunto anche l'onere della presentazione del volume dei carteggi da me curato), alla collega Prof. M. Caccamo Caltabiano per le conclusioni, alla dott.ssa D. Minutoli per la lettura delle relazioni scritte.

Il mio grazie si estende senz'altro a coloro che hanno condiviso con me l'organizzazione del Convegno e l'allestimento della Mostra: E. Mancini, D. Minutoli (che con la competenza e generosità consueta ha collaborato anche alla redazione degli Atti), R. Parasiliti e C. Randazzo.

Un ringraziamento doveroso rivolgo al Dipartimento di Storia delle Arti di Pisa: al Direttore Prof. E. Spalletti, per l'autorizzazione all'esposizione di immagini di alcune opere della Collezione Timpanaro, al collega Prof. A. Tosi per la selezione delle stesse, alla dr. A. Tavoni per il lavoro di scansione.

Non posso non essere grata ai due componenti dell'Istituto dei processi chimico-fisici del CNR di Messina: Prof. C. Vasi e Ing. G. Salvato per la collaborazione con la dott.ssa Salamone alla realizzazione della Mostra virtuale.

Un pensiero affettuoso infine alla Prof.ssa Luciana Bartolini la cui presenza ha onorato l'assise scientifica ma ha anche evocato il legame affettivo profondo tra Timpanaro e il padre, l'artista Luigi Bartolini.

LUCIETTA DI PAOLA

PROGRAMMA*
del Convegno di Studi (Tortorici 20-21 agosto 2008)

Mercoledì 20 agosto

- Ore 9,30 Saluti
M. FOTI
Sindaco del Comune di Tortorici
F. TOMASELLO
 Rettore dell'Università di Messina
V. CAPPELLETTI
Direttore della Domus Galilaeana
M. A. TIMPANARO
Già Direttore dell'Archivio di Stato di Pisa
C. VASI
Direttore del CNR di Messina
C. CIOLINO
Direttore Serv. Beni Art. Stor. Etn.
Soprintendenza BB.CC. di Messina
R. PARASILITI
Presidente del Centro di Storia Patria di Tortorici
- 10.00 Apertura dei lavori
L. DI PAOLA – Messina
Introduzione
C. RANDAZZO – Tortorici
Ricordo di Sebastiano Timpanaro sr

* I titoli dei contributi scritti, rispetto a quelli inseriti in questo programma, in qualche caso, sono stati modificati dagli autori; inalterato è rimasto, comunque, il loro contenuto.

Presiede

G. COTRONEO – Messina

- 10.30 G. STABILE – La Sapienza Roma
Timpanaro sr e Galilei
- 11.00 Coffee Break
- 11.30 G. GIORDANO – Messina
Timpanaro tra filosofia e scienza
- 12.00 C. CACCAMO – Messina
Timpanaro e la fisica del suo tempo
- 12.30 Discussione
- 13.00 Pausa pranzo

POMERIGGIO

Presiede

A. PINZONE – Messina

- 17.00 L. CANFORA – Bari
Intellettuali e regime negli anni di Timpanaro
- 17.30 P. NASTASI – Palermo
Lo strano caso di Federigo Enriques: aggredito dai filosofi idealisti, ignorato dai neoempiristi, dimenticato dagli storici della scienza
- 18.00 Coffee Break
- 18.30 Proiezione del film: *Galileo*
(Istituto Luce-Roma 1942, Reg. G. Paolucci, Cons. Scient. S. Timpanaro)
- 19.00 Discussione

Giovedì 21 agosto

Presiede

L. DE SALVO – Messina

- 9.30 G. COTRONEO – Messina
Il rapporto scienza-fede nel contesto del caso Galileo
- 10.00 Coffee Break

- 10.30 R. PINTAUDI – Messina e Firenze
Presentazione del volume: *S. Timpanaro sr. Profilo, Car-
teggi (1911-1949) e Altri Documenti*, Firenze 2008
(a cura di L. DI PAOLA)
- 11.00 L. DI PAOLA – Messina
*Aspetti umani e scientifici nella Corrispondenza di Timpa-
naro*
- 11.30 Discussione
- 12.00 Visita alla casa di S. Timpanaro e ai Musei cittadini
- 13.00 Pausa pranzo

POMERIGGIO

- Presiede
R. PINTAUDI – Messina e Firenze
- 17.00 D. TOMASELLO – Messina
Il critico letterario
- 17.30 A. TOSI – Pisa
Tra i fogli di Timpanaro
- 18.00 Coffee Break
- 18.20 Discussione
- 18.45 G. SALAMONE – Messina
Presentazione della Mostra virtuale: *Ritratti e Opere dalla
Collezione Timpanaro-Pisa*
- 19.15 M. CALTABIANO – Messina
Conclusioni

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA
DOMUS GALILAEANA DI PISA

Roma, 4 agosto 2008

Gentile prof.ssa Di Paola,
cara Amica,

la presenza della Domus Galilaeana, affidata a un operoso ricordo e ad un impegno oggi preso per i mesi futuri, non può e non deve mancare mentre si ricorda a Tortorici la creativa e precorritrice personalità di Sebastiano Timpanaro. È stato davvero impossibile, creda, staccarmi dal posto di lavoro, con un'enfasi retorica dirò della frontiera di impegno operoso, che difende in questo momento la storia della scienza, nella larga parte che di tale difesa compete alla Domus Galilaeana. Ancora stamane ci sono state risultanze da acquisire e decisioni da prendere. Il momento per tutto il fronte della ricerca, sul quale anche noi ci riconosciamo, è assai delicato: in particolare oltre il punto che divide la ricerca dalla prassi, e vede la ricerca teoretica staccarsi da quella applicativa. Con fatica, anche in questi giorni, qui alla Domus ci adoperiamo a difendere il diritto della storiografia, in particolare di quel ramo scientifico, epistemologico, dove Timpanaro ha lasciato la memoria del suo nome e i frutti di un'intensa e originale operosità.

Ma il nostro debito verso Timpanaro, è in qualche modo colmabile dall'assenza da Tortorici durante la sua commemorazione. Sentiamo di dovergli un tributo più ampio e oneroso: quello di riportarlo con la sua personalità, le sue idee, i suoi percorsi di ricerca nella creativa vicenda della storiografia scientifica odierna.

La frontiera lungo la quale la storiografia della scienza è oggi attestata, è molto più ampia e diversificata rispetto a quella esistente

al tempo di Sebastiano, tra gli anni Venti e i Trenta del Novecento. Ma il fervore critico che si ritrova in Timpanaro, la profondità e talvolta la radicalità delle questioni da lui poste, sono ancora esemplari. Si direbbe che attraverso di lui la scienza sia tornata ad essere cosciente nella prerogativa che l'impose come un eccelso e misterioso archetipo di sapere nei due millenni trascorsi da Pitagora a noi.

L'originalità geniale di Sebastiano Timpanaro è pressoché tutta da riscoprire. A questo compito vorremmo dedicarci, con umiltà ma con nitida convinzione. Solo così i precorrimenti sagaci e i geniali sondaggi di Sebastiano rifluiranno nel corso del lavoro intellettuale, che circonda il farsi assiomatico della scienza. La Domus che egli diresse con alto e adamantino prestigio, e che salvò dalla distruzione della guerra, gli deve un sostanziale tributo di conoscenza e di riconoscenza. Lo pagheremo tutti insieme, per assicurare alla storiografia della scienza odierna quella profondità di rilevazioni, di analisi, di chiarificazioni categoriali che la rendono indispensabile e primaria nel contesto dell'odierna cultura. Se a tale compito si unirà la ripresa dell'esemplarità etica di Timpanaro, la storia della scienza avrà un altro titolo per proporsi come paradigma informativo e formativo in un mondo umano tutto quanto aperto sull'orizzonte di una storia che ci auguriamo ispirata al pensiero e alla vita.

Con profonda commozione e con l'accennato impegno, Le porgo, cara Collega e Amica, l'espressione della mia totale vicinanza nella lontananza sofferta alla celebrazione di un grande Antesignano di idee che sentiamo necessarie e obbliganti.

Prof. Vincenzo Cappelletti
Presidente Domus Galilaeano-Pisa

Alla Prof.ssa Lucietta Di Paola
Università degli Studi di Messina

INTRODUZIONE

CALOGERO RANDAZZO
(*Tortorici*)

RICORDO DI S. TIMPANARO SR

Poche parole in ricordo di Sebastiano Timpanaro senior dettate da ragioni di cuore.

Nel 2003, a chiusura del convegno sulla famiglia Timpanaro nel quale la figura di Sebastiano senior restò un po' in ombra perché soverchiata da quella del figlio – il filologo di grande fama scomparso nel novembre 2000 – restammo di intesa che sul senior saremmo tornati.

Lo facciamo oggi più attrezzati e meglio documentati, grazie alle immani fatiche della prof.ssa Lucietta Di Paola che non si è risparmiata, in tutti i sensi, per dare alla luce un volume di oltre 600 pagine dalle quali emergono la vastità degli interessi di Timpanaro e dei rapporti intrattenuti con gli uomini più prestigiosi della cultura della prima metà del '900, occupandosi egli, egualmente e con pari competenza, di scienza e lettere, di filosofia e arte.

Io lo conobbi da ragazzo perché, abitando di fronte casa sua, venivo spesso incaricato di piccole incombenze dalla di lui sorella insegnante Maria; tipo eccentrico che seminava lo scompiglio in seno alla Direzione Didattica di Tortorici tutte le volte che si svolgevano manifestazioni di regime alle quali lei si rifiutava di partecipare o di indossare la divisa; e come poteva, una donna che su L'Arduo del 1914 aveva pubblicato un articolo sulla intelligenza della donna in cui rivendicava per le donne quelle che oggi, dopo quasi 100 anni, vengono riconosciute come pari opportunità.

Alla sua casa avevo libero accesso, tranne che in due stanze:

una al primo piano e una al secondo nelle quali potevo lanciare uno sguardo solo in estate quando arrivava il “professore” e dimenticava la porta aperta; potevo allora vedere il “professore”, nello studio al secondo piano, chino su libri in cui erano disegnati tanti indecifrabili geroglifici; nella stanza al primo piano, che era un salotto con le pareti coperte di carta da parati, vedevo il “professore” seduto sopra un divano con le braccia conserte.

Pendeva dalle pareti di quel salotto una vasta serie di quadri i cui soggetti agitavano la mia fantasia di ragazzo.

Che cosa facesse il “professore” inerte in quel salotto me lo scopri molti anni dopo una lettera, soffusa di mestizia, spedita a Bartolini pochi mesi prima che morisse, quando già era gravemente ammalato.

Tortorici 13 luglio '49:

[...] «Sono contentissimo di aver rivisto la tua stupendissima luminosa, intelligente bambina [*credo che il professore si riferisse alla figlia Luciana che oggi ci onora della sua presenza*] e la tua devota e gentile compagna e vi faccio gli auguri più cordiali.

Ho qui le bellissime acqueforti e le guardo con rinnovato piacere. Ti prego di tenermene ancora tre o quattro che prenderò al ritorno».

In altra lettera scrive sempre a Bartolini: «guardo queste opere e dimentico i dolori e le miserie della vita».

Ecco cosa faceva il professore in quel salotto; contemplava alcune acqueforti di Fattori e altre di Bartolini; acqueforti e altre opere nelle quali aveva investito tutti i suoi risparmi e non si spingeva oltre solo perché, come diceva lui, «per fare debiti ci vuole una preparazione psicologica che io non ho».

Di questa sua collezione (ca. 1000 opere), donata all'Istituto di Storia delle Arti sono concrete testimonianze le recenti manifestazioni espositive al Museo della Grafica di Palazzo Lanfranchi nella città di Pisa che egli considerava sua seconda patria avendo colà svolto, fino alla morte, le prestigiose funzioni di Direttore della Domus Galilaeana, voluta e fondata da Giovanni Gentile nel 1941.

Dissi altra volta che Timpanaro appariva ai miei occhi come un signore alto, distinto che indossava sempre un elegante abito nero e un cappello dello stesso colore. Non sapevo allora che l'abbigliamento avesse colpito Montale, col quale aveva rapporti di in-

tima amicizia, che lo aveva raffigurato in più ritratti proprio col cappello. Lo stesso Montale in una commemorazione apparsa sul «Corriere della sera» nel 1950, di quell'abito nero, che a me era sembrato solo espressione di eleganza, diede la giusta lettura: «vestiva sempre di nero, non per programma, ma perché il lutto in Sicilia dura a lungo e quando il lutto per un familiare finiva, un altro lutto nella sua Tortorici, cominciava».

Ho avuto la fortuna di conoscere anche Sebastiano Junior che incontrai più volte in Firenze; uomo di somma bontà, eccessiva modestia, sconfinata cultura.

Una volta parlando con la insegnante Maria (quella della divisa) feci trapelare che ritenevo il figlio “maggior” del padre. Mi bloccò di colpo e mi disse: giovanotto che stai pensando. Mio nipote è bravo, mio nipote è intelligente, ma mio fratello... (fece una pausa di sospensione) mio fratello è un'altra cosa.

Che cosa fosse questa altra cosa me lo diranno, ce lo diranno sicuramente gli illustri professori che hanno aderito calorosamente al nostro invito e che ringrazio sentitamente, mentre auguro loro buon lavoro.

CONTRIBUTI

CARLO CACCAMO
(*Università di Messina*)

TIMPANARO E LA FISICA DEL SUO TEMPO

La vastità e la complessità degli interessi culturali, scientifici e umanistici, coltivati in vita da Sebastiano Timpanaro e dispiegati in un'attività intensissima di studio e organizzativa, contrassegnata da una molteplicità di rapporti e da un ricco epistolario, rendono non semplice l'individuazione e la classificazione del rapporto che egli ebbe con la Fisica in generale, e con la Fisica del suo tempo in particolare.

A riguardo di questa disciplina, infatti, come anche dell'altra scienza "esatta" da lui assiduamente frequentata, la Matematica, potrebbe sussistere la tentazione di inquadrare la sua opera come quella di uno storico o di un filosofo della Scienza, o per alcuni versi, di un divulgatore di altissimo livello. Eppure, una lettura meditata dei suoi scritti, e la collocazione temporale degli stessi in rapporto agli eventi scientifici che caratterizzarono l'evoluzione della Fisica durante il secolo XX, mostrano immediatamente che tali chiavi interpretative dell'opera di Timpanaro sarebbero alquanto riduttive.

Timpanaro fu un fisico: lo fu per studi, formazione e inclinazione interiore fin dagli anni della sua giovinezza; lo fu per frequentazioni, contatti e riflessioni che ci ha tramandato; lo fu specificamente per attività sperimentale sul campo fin quando eventi avversi, estranei e contrapposti alla sua volontà, gli impedirono di continuare ad esserlo operativamente. Ma... non fu soltanto un fisico e, in un certo senso, forse questa fu una sua consapevole scelta, nel senso che cercherò di spiegare. Gli Atti di questo convegno riportanti i contributi di tanti altri e così autorevoli studiosi, illu-

strano ampiamente questa sua seconda dimensione, questo aspetto, per così dire, della dicotomia, illustrando essi la ricchezza della personalità di Timpanaro nei tanti ambiti umanistici, letterari ed artistici, da lui ricoperti, nonché le responsabilità scientifico-organizzative, prima fra tutte quella della Domus Galilaeana, che caratterizzarono il suo impegno di uomo di cultura e di scienza. Io cercherò solo di offrire degli spunti che documentino l'altro aspetto della sua personalità, ovvero la sua identità più specifica di studioso della Fisica e dei suoi fenomeni.

A tale scopo occorre innanzitutto riassumere, in modo necessariamente molto sintetico ma spero sufficientemente chiaro per tutti, i grandi mutamenti concettuali che hanno segnato la Fisica nel corso del XX secolo, durante un periodo di poco più di 40 anni, grosso modo dal 1900 al 1945, anni coincidenti fra l'altro con gran parte della vita adulta di Timpanaro. Una contemporaneità, come vedremo, non priva di significato.

La Fisica va incontro, a partire dagli albori dello scorso secolo, a due grandi rivoluzioni:

– La prima riguarda i concetti di spazio e di tempo, riformulati in un contesto inscindibile e unitario dalla teoria della relatività speciale o ristretta (1905), e poi dalla relatività generale (1915), ad opera di Albert Einstein. La teoria einsteiniana poggia su postulati discendenti da precisi fatti sperimentali. Specificamente, nella memoria del 1905 nella quale viene introdotta la teoria della relatività ristretta, così definita perché formulata per i sistemi di riferimento cosiddetti inerziali, cioè in stato di quiete o animati di moto rettilineo uniforme, si stabilisce quanto segue:

1. Le leggi della natura sono espresse da leggi che hanno la stessa forma in tutti i sistemi di riferimento inerziali.

2. La velocità della luce è la stessa per tutti gli osservatori indipendentemente dal moto relativo della sorgente emittente.

Il primo di questi principi, detto principio di relatività, in realtà era ben consolidato nella fisica cosiddetta classica o pre-einsteiniana. Einstein lo estende ai fenomeni elettromagnetici e innalza al rango di postulato quello che emergeva dagli esperimenti, ed in particolare dal famoso esperimento di Michelson e Morley, ovvero che la luce nel vuoto ha una velocità costante uguale per tutti gli osservatori.

Non è possibile in alcun modo addentrarsi qui nella descrizione

della relatività speciale, ma è possibile rendersi conto con un esempio particolarmente semplice che essa porta ad una profonda riformulazione del concetto di tempo assoluto.

Si supponga di osservare dalla banchina di una stazione ferroviaria il transito di un vagone ferroviario. Si supponga che il vagone si muova di moto rettilineo uniforme. In queste condizioni nulla distingue le condizioni sperimentali da quelle di un qualsiasi laboratorio in quiete: di fatto, noi tutti viaggiamo con la Terra nello spazio, ma non ce ne accorgiamo. Uno sperimentatore posto al centro del vagone lasci adesso partire simultaneamente due segnali luminosi in due direzioni opposte lungo il vagone, alle estremità del quale siano situati due meccanismi identici di registrazione dell'arrivo del segnale e due orologi precedentemente sincronizzati con quello dello sperimentatore. Questi verificherà allora che la luce ci ha messo lo stesso tempo per raggiungere le estremità equidistanti ed opposte del vagone, registrando pertanto l'arrivo dei due segnali alle opposte estremità come simultaneo.

Cosa registra adesso un osservatore che si trova fermo sulla banchina della stazione? Egli vedrà il vagone transitare con una certa velocità. Adesso, in accordo col secondo postulato di Einstein, la luce emessa dal viaggiatore sul vagone viaggia con la stessa velocità anche per l'osservatore sulla pensilina, indipendentemente dalla direzione di marcia del treno e dalla sua velocità. L'osservatore sulla pensilina vede però il fronte del vagone fuggire davanti al segnale emesso in direzione concorde al moto del vagone, e il retro del vagone correre invece incontro al segnale emesso in direzione opposta al moto: pertanto, egli registrerà l'arrivo del segnale sul retro prima dell'arrivo del segnale sul davanti del vagone stesso: osserverà dunque che tali due eventi non sono simultanei, in disaccordo con quanto asserito dall'osservatore sul vagone. Conclusione: la misura del tempo, che siamo abituati a considerare assoluta, in realtà non lo è: essa dipende dall'osservatore, e ciò è una diretta conseguenza del fatto che la velocità della luce nel vuoto (circa 300.000 Km al secondo) ha la prerogativa definita dal postulato di Einstein. Con esempi simili si potrebbe giungere a concludere che anche le misure di lunghezza sono relative a ciascun osservatore, ovvero alle sue condizioni di quiete o di moto rispetto all'oggetto da misurare.

Giova ricordare che è nell'ambito della teoria della relatività speciale che viene formulata la celebre equazione

$$E = m c^2$$

che definisce l'equivalenza tra massa ed energia, e sulla base della quale verrà verificata quantitativamente la trasformabilità della prima nella seconda, e viceversa, come più avanti avremo ancora modo di commentare.

Il cambiamento radicale prima descritto del nostro modo ordinario di vedere le cose si approfondisce e completa con la formulazione da parte di Einstein nel 1915 della teoria della relatività generale: in essa la descrizione relativistica del 1905 viene estesa ad includere anche i sistemi di riferimento in moto accelerato. Ne risulta una rappresentazione dell'universo nella quale gli effetti gravitazionali vengono ricondotti alla curvatura dello spazio-tempo, curvatura che intorno ad un determinato corpo è tanto più grande quanto maggiore è la sua massa.

– La seconda rivoluzione cui accennavamo prima riguarda la rappresentazione dell'universo microscopico e comporta nuove conoscenze della struttura dell'atomo, la quantizzazione delle grandezze fisiche e la crisi del determinismo classico.

Una serie di esperimenti condotti tra il 1897 e il 1911 evidenziavano all'interno dell'atomo l'esistenza degli elettroni e di un nucleo centrale distinto, carico positivamente. L'atomo, già postulato da Democrito come costituente ultimo della materia ed etimologicamente "indivisibile", presentava in realtà una struttura interna.

Nel 1901 viene formulata da Planck una prima ipotesi sulla quantizzazione della radiazione elettromagnetica. A questa segue nel 1905 un'altra fondamentale memoria scientifica di Einstein sull'effetto fotoelettrico. Molto sinteticamente questo può essere descritto come l'emissione di elettroni da parte di un metallo investito da una radiazione elettromagnetica di opportuna lunghezza d'onda; Einstein spiega tale emissione ipotizzando che la radiazione incidente sul metallo sia costituita da pacchetti o quanti di energia. D'altra parte, esistevano una quantità di fatti sperimentali in cui la radiazione manifestava il suo ben noto e consolidato comporta-

mento ondulatorio. La radiazione poteva dunque manifestarsi, in diversi contesti, o come corpuscolo o come onda.

Al tempo stesso particelle microscopiche come gli elettroni potevano manifestare, in opportune condizioni, un comportamento tipicamente ondulatorio, dando origine per esempio a spettri di diffrazione in tutto simili a quelli mostrati dalla radiazione elettromagnetica.

Il comportamento ambivalente tanto della radiazione elettromagnetica quanto delle particelle microscopiche, veniva definito il “dualismo ondulatorio-corpuscolare”.

Questo stato di cose altamente confuso e contraddittorio, trova una sistemazione concettuale progressiva negli anni che vanno dal 1913 al 1927, quando, attraversando vari stadi, viene formulata ad opera di Bohr, De Broglie, Born, Schrödinger, Heisenberg, la teoria quantistica dei fenomeni microscopici. Ancora in estrema sintesi, si può dire che in questa nuova visione del mondo microscopico :

Tutte le quantità fisiche che caratterizzano le particelle atomiche e sub-atomiche, nonché la radiazione elettromagnetica, possono assumere solo valori discreti, non possono cioè variare con continuità. In tale descrizione quantizzata si ha che:

- Alle particelle materiali è associato un comportamento ondulatorio.
- La lunghezza d'onda dipende dalla massa e dalla velocità della particella secondo l'equazione di De Broglie.
- Non è possibile misurare simultaneamente e con assoluta precisione la posizione e la velocità di un corpo, o altre coppie di quantità fisiche cosiddette “coniugate” (come ad esempio la posizione e la velocità di una particella) (Principio di incertezza o di indeterminazione di Heisenberg).
- Ad ogni sistema fisico è associata una “funzione d'onda”, la cui evoluzione temporale è governata da un'equazione ben precisa (l'equazione di Schrödinger) dalla quale è possibile predire la PROBABILITÀ con cui il sistema acquisirà uno o un altro valore di una quantità fisica ad esso pertinente (ad es. l'energia).

Si tratta come si vede di un cambiamento molto profondo rispetto alla descrizione dei fenomeni prevista dalla fisica classica per la quale le equazioni della meccanica e dell'elettromagnetismo erano in grado di predire con CERTEZZA quale sarebbe stato lo stato

successivo di un qualsiasi sistema fisico del quale si conoscesse, con assoluta precisione (come si pensava fosse possibile), la configurazione iniziale ad un certo istante del tempo, nonché le velocità di tutte le sue parti costituenti.

Opponendosi a un tal quadro quantistico-probabilistico e non più “deterministico” della Natura, Einstein, a lungo critico nei confronti della nuova fisica della quale era pur stato un iniziatore, amava dire che “Dio non gioca a dadi”.

Alle fondamentali formulazioni teoriche degli anni venti, accompagnate da altrettanti importantissimi fatti sperimentali, segue poi nel 1932 la scoperta del neutrone. Al di là degli aspetti fondamentali connessi all’esistenza di questa particella, accenniamo qui soltanto al fatto che i neutroni sono le particelle subatomiche che alimentano la reazione a catena nei processi di fissione radioattiva. Passano 8 anni e nel 1940 Fermi realizza a Chicago la prima reazione a catena controllata e cioè il primo reattore nucleare. Si trattò di un passo fondamentale per lo sfruttamento futuro dell’energia nucleare ma in quel tempo particolare, lo fu perché consentì tutti i passi successivi e molto complessi che portarono poi nel 1945: al test della prima reazione a catena “incontrollata”: ovvero alla realizzazione della BOMBA ATOMICA. Fu questa la riprova più drammatica dell’equivalenza einsteiniana tra materia ed energia, dal momento che è proprio nella reazione a catena che si determina una piccola perdita o difetto di massa, difetto che viene trasformato in quantitativi enormi di energia poiché, nell’equazione sopra citata, a moltiplicare la massa interviene il quadrato della velocità della luce.

Riguardo a questo scenario di evoluzione della Fisica nel primo cinquantennio dello scorso secolo, io tenterò di parlare di Sebastiano Timpanaro fisico a partire dall’unica fonte che mi è più familiare e alla quale ho potuto attingere, ovvero dai suoi scritti, avvertendo il lettore che si tratta comunque di una ricostruzione operata da parte mia sulla base di conoscenze del tutto modeste della sua figura e delle sue opere.

La fonte bibliografica principale di cui mi sono avvalso è “*Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, carteggi (1911-1949) e altri documenti*”, a cura di Lucietta Di Paola, Edizioni Gonnelli, Firenze 2008. Scorrendo tale ampio saggio ho potuto registrare che su 347 memorie elencate, ottantasette riguardano tematiche di Fisica o stu-

diosi che hanno operato in tale ambito. Alcuni di tali 87 lavori, in particolare, riguardano la fisica sperimentale con risultati di misure originali o considerazioni critiche su dati già disponibili, di essi:

9 vengono pubblicati in «Il Nuovo Cimento»

14 vengono pubblicati in «L'Elettricista»

3 in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei»

In alcune di queste memorie vengono discussi risultati di esperienze di fotoelettricità, nel filone dello studio dell'interazione tra radiazione e materia, importanti per la definizione della struttura atomica dei vari materiali. Questa pubblicistica va dunque ascritta ad un'attività di fisico sperimentale, a tutti gli effetti all'opera su tematiche di corrente interesse ed oggetto di dibattito scientifico in ambito strettamente professionale.

Negli anni dal 1921 al 1925 compaiono sei primi articoli di una lunga produzione di commenti critici di fatti, teorie e in generale concetti oggetto di dibattito nel mondo fisico. Tali sei articoli, in particolare, vertono sulla relatività einsteiniana. Timpanaro descrive, in forma non riconducibile alla semplice divulgazione, i contenuti della nuova teoria e manifesta una certa sintonia con ipotesi alternative alla costanza della velocità della luce, ipotesi formulate da altri studiosi tra cui il fisico siciliano La Rosa. Dal 1922 al 1929 pubblica poi altri numerosi articoli di e su Fisica sperimentale.

Nel 1928 si verifica un fatto destinato a modificare profondamente la vita successiva di Timpanaro e sicuramente l'assetto complessivo della sua attività scientifico-culturale. Timpanaro viene infatti costretto a lasciare il mondo accademico per ragioni riconducibili al suo antifascismo. Si interrompe così la sua attività di fisico sperimentale e la relativa pubblicistica. Ritorrerà all'Università soltanto dopo la guerra nel 1945, purtroppo solo a qualche anno dalla morte, con un incarico di insegnamento presso l'Università di Pisa.

È istruttivo adesso leggere alcuni titoli di articoli comparsi tra il 1930 e il 1939 per valutare la connessione mantenuta da Timpanaro con tutto quello che accadeva nel mondo della Fisica. Sulla Meccanica Quantistica e la Struttura della Materia pubblica ad esempio:

➤ 1930 *Discussioni sulla nuova Fisica*, «L'Italia letteraria»

➤ 1930 *L'equazione di De Broglie*, «L'Elettricista»

➤ 1930 *La meccanica ondulatoria e l'esperienza*, «L'Elettricista»

➤ 1930 *Onde e corpuscoli* «Rend. Accad. Lincei»

- 1931 *Fisica avveniristica* «L'Ambrosiano», “Illuminazioni scientifiche”
 - 1931 *Dalle molecole al numero atomico*, «L'Ambrosiano», “Illuminazioni scientifiche”
 - 1932 *La teoria dei quanti*, «L'Ambrosiano», “Illuminazioni scientifiche”
 - 1934 *La scoperta di E. Fermi: terzo tempo della radioattività*, «L'Ambrosiano», “Illuminazioni scientifiche”
 - 1935 *La crisi del determinismo* «L'Ambrosiano», “Illuminazioni scientifiche”
 - 1935 *Nuove idee*, «L'Ambrosiano», “Illuminazioni scientifiche”
 - 1935 *L. De Broglie sulla luce*, «L'Ambrosiano», “Illuminazioni scientifiche”
 - 1938 *L'Accademico Fermi premio Nobel per la Fisica*, «L'Ambrosiano», “Illuminazioni scientifiche”
- Ancora sulla relatività einsteiniana torna negli anni Trenta:
- 1931 *In onore di Michelson*, «L'Elettricista»
 - 1939 *Einstein sotto processo*, «L'Ambrosiano»
 - 1939 *Limiti e ombre della fisica- Il pensiero di un moderno scienziato*, «L'Ambrosiano»

Riprende in questi ultimi articoli alcune critiche alla teoria di Einstein adombrando un possibile superamento della stessa (finora sempre verificata, tuttavia) ad opera di recenti (per quel tempo) contributi di altri studiosi. Egli stesso formula delle ipotesi alternative, rimanendo però aperto al definitivo verdetto sperimentale.

Riguardo ai contatti mantenuti con gli scienziati impegnati nella formulazione della nuova fisica quantistica è quanto mai istruttivo questo frammento di una lettera indirizzata da Louis De Broglie, uno dei padri fondatori della meccanica quantistica, a Timpanaro, il 18 Aprile 1935, a proposito di un articolo del Nostro apparso sull'Ambrosiano riguardo la teoria di De Broglie stesso sul fotone:

[...] «L'ho letto con molto interesse e la ringrazio per tutto quello che dice a riguardo della mia nuova teoria del fotone. Lei ha saputo esprimere molto bene il mio pensiero e gliene sono molto riconoscente.».

Nel 1946 registriamo infine un articolo quanto mai tempestivo

su: *Materia ed energia* «Il Mondo» ricordando che siamo immediatamente a ridosso del 1945 anno delle tragiche esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

Mi sembra adesso particolarmente significativo il mettere a confronto la cronologia dei principali eventi che hanno contrassegnato le svolte della Fisica del XX secolo con la sequenza della pubblicistica di Timpanaro e dei contenuti che la caratterizzano.

Cronologia della Fisica

Cronologia Timpanaro

1897-1911 LA STRUTTURA DELL'ATOMO

Scoperta dell'elettrone e modelli dell'edificio atomico

1905-1915 LA RELATIVITÀ

Dalla Relatività speciale (1905) alla Relatività generale (1915)

1901-1927 LA MECCANICA QUANTISTICA

1901 Quantizzazione di Planck
1905 Einstein su effetto fotoelettrico
1913 Modello atomico di Bohr
1924 Equazione di De Broglie
1925 Equazione di Schrödinger
1927 Principio di incertezza di Heisenberg

1928 Teoria quantistica relativistica (Dirac)

1932 Scoperta del neutrone
1940 Reazione a catena controllata
1945 Bomba atomica

1921-1925 Sei articoli di commento sulla relatività

1922-1929 Numerosi articoli di Fisica sperimentale

1930-1939 Una quindicina di articoli sulla fisica quantistica e sugli scienziati di riferimento. Altri articoli sulla Relatività

1946 Articolo su materia ed energia

Emerge a mio parere già dal confronto cronologico il fatto che Timpanaro ha seguito costantemente l'evolversi del dibattito in ambito fisico anche dopo essere stato estromesso dal mondo universitario, con gli inevitabili riflessi sui contatti con l'intero circuito scientifico. Appare infatti dalla tempistica dei suoi lavori e dai contenuti degli articoli che pubblica, che egli non rinuncia a sentirsi coinvolto nel dibattito in corso, e pur se inevitabilmente senza il supporto di un contesto di colleghi con i quali poter scambiare costantemente idee e nuove acquisizioni, requisito cruciale per poter operare in contesti scientifici altamente competitivi come la Fisica era già allora, egli formula delle ipotesi, avanza delle interpretazioni, e talora, anche, polemizza. Inoltre la sua frequenza ai convegni scientifici nazionali è documentata ed emerge pertanto il mantenimento di una rete di contatti, peraltro testimoniata dal suo epistolario.

Occorre ricordare, per inquadrare correttamente la situazione in cui Timpanaro è costretto ad operare che, dopo l'estromissione dall'Università, egli finisce col doversi guadagnare da vivere insegnando nelle scuole. Tanto più significativa appare dunque la sua capacità di mantenere relazioni scientifiche e politiche di altissimo livello, quelle stesse che porteranno poi ad affidargli il prestigiosissimo incarico di primo direttore della Domus Galilaiana.

Ciò premesso, occorre anche dire che la poliedricità della personalità di Sebastiano Timpanaro, il suo coltivare tenacemente interessi umanistici ed artistici di vario tipo e tutti ad altissimo livello, il suo incessante operare in tante ed impegnative direzioni, tutto questo, può aver sottratto tempo ed energie ad una disciplina, come la Fisica, che stava ormai palesando una tendenza andatasi vieppiù accentuando con il passare dei decenni, ovvero quella di essere sostanzialmente totalizzante. Una scienza cioè in cui il livello di complessità della descrizione matematica, associato alla vastità delle implicazioni concettuali, in più casi addirittura filosofiche, avrebbe forse richiesto una totale dedizione affinché si rendesse possibile, ad una persona peraltro esterna ai circuiti scientifici "ufficiali", il raggiungimento di standard di primario riferimento in ambito strettamente fisico. Credo che di questo Timpanaro sia stato consapevole e che egli abbia voluto comunque mantenere aperto il suo occhio su una pluralità di culture cui non intendeva rinunciare.

È possibile che egli vedesse questa “latitudine di pensiero” come una pre-condizione al mantenimento di uno sguardo critico su dove stava andando la scienza nel suo complesso, e la Fisica in particolare. Da questo punto di vista egli rappresenta forse un soggetto di transizione tra la vecchia figura di scienziato dei secoli precedenti, in cui era ancora possibile coltivare una pluralità di interessi ed eccellere in tutti, e una nuova figura anch’essa necessaria di studioso, capace di comprendere e seguire fino in fondo gli sviluppi del sapere scientifico senza essere necessariamente in prima linea nell’elaborazione di nuovi contenuti; dotato, dunque, di un bagaglio cognitivo ampio ed a sufficienza articolato da consentire una visione critica delle direzioni di sviluppo della Scienza. Vista in questa prospettiva, la personalità di Timpanaro appare al tempo stesso antica e moderna, e per questa stessa ragione, certamente affascinante e comunque attuale.

Aggiungo qui in coda una lista da me estratta, spero completa, degli 87 articoli che mi sembra abbiano più specificamente attinenza all’ambito fisico, sui 347 listati nel saggio di Lucietta Di Paola, che ringrazio sentitamente per avermi offerto la disponibilità di quello ed altro materiale bibliografico, nonché per avermi dato l’opportunità di contribuire da “non addetto ai lavori” ad un incontro di così alto livello. Ringrazio anche mia moglie, la Prof.ssa Maria Caltabiano, per il costante incoraggiamento ad accettare di confrontarmi con questa tematica e per i numerosi aiuti tecnici fornitimi.

BIBLIOGRAFIA

su argomenti o studiosi di fisica

(cfr. L. Di PAOLA (a cura di), *Sebastiano Timpanaro sr, cit.* p. 81 ss.)

1. *Augusto Righi*, «Pagine Libere», 1920, p. 23.
2. *L’originalità di Righi*, «L’Arduo», 1920, pp. 49-55.
3. *Bibliografia di Scienze fisiche e matematiche*, «L’Italia che scrive», 1920, pp. 11-12.
4. *L’insegnamento della Fisica nelle scuole secondarie*, «L’Educazione Nazionale», 1920, p. 7.
5. *La conferenza sul radio*, «L’Arduo», 1921, pp. 94-98.
6. *La teoria della Relatività*, «Gazzetta di Parma», 1921, p. 2.

7. *I precedenti della teoria di Einstein*, «Lo Spettatore», gennaio 1922, p. 100.
8. *La prima forma della teoria di Einstein*, «Lo Spettatore», febbraio 1922, pp. 206-208.
9. *Le ricerche del Righi sul fenomeno fotoelettrico*, «L'Arduo», 1922, pp. 66-75.
10. *Augusto Righi*, «L'Arduo», 1922, pp. 125-129.
11. *La seconda forma della teoria di Einstein*, «L'Arduo», 1922, pp. 313-320.
12. *Supplemento ad una bibliografia della Relatività*, «L'Arduo», 1922, pp. 344-350.
13. *La conducibilità fotoelettrica dei liquidi cattivi conduttori*, «Il Nuovo Cimento», 1922, pp. 203-214.
14. *Bibliografia di scienze fisiche e matematiche*, «L'Italia che scrive», 1922, pp. 28; 93; 205.
15. *Velocità della luce*, «L'Arduo» 1923, pp. 112-115= «L'Elettricista» 1924, pp. 17-18.
16. H. A. Lorentz, *Considerazioni elementari sul principio di relatività*, «L'Arduo», 1923, pp. 127-142.
17. *Nota sul Lorentz*, «L'Arduo», 1923, pp. 143-152.
18. *Esperimenti di fotoelettricità*, «Rendiconti R. Accad. Lincei», 1923, pp. 225-227.
19. *Misure con l'elettrodiapason*, «L'Elettricista», 1923, p. 145.
20. *Il valore della teoria di Einstein*, Atti V Cong. Int. Filosofia, 1925, pp. 531-543.
21. *Esperienze sulle lamine galleggianti*, Atti R. Accad. Lincei, 1925, pp. 578-582.
22. *L'elettrometro balistico*, «Il Nuovo Cimento», 1925, pp. 511-515.
23. *Sul passaggio di grossi ioni attraverso la rete di Faraday*, «Rendic. Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 1925, pp. 460-464.
24. *Avvertenza in Trattato di fisica sperimentale ad uso delle Università*, 1925.
25. *Misure con l'elettrometro balistico*, «L'Elettricista», 1925, pp. 170-171.
26. *L'analisi spettrale quantitativa*, «Il Nuovo Cimento», 1926, pp. 169-176.
27. *Majorana et gravitate*, «Schola et Vita», 1926, p. 103.
28. *Teoria dell'elettrometro balistico*, «L'Elettricista», 1926, p. 83.
29. *La Fisica in Sicilia, dal rinascimento scientifico ad oggi*, Atti II Cong. Chimica pura ed applicata, 1926, pp. 14-21.
30. *Sull'elettrizzazione del vetro per strofinio*, «L'Elettricista», 1927, pp. 182-183.

31. *Sull'urto delle sfere elastiche*, «Il Nuovo Cimento», 1927, pp. CLVII-CLX.
32. *Notiziario*, «Il Nuovo Cimento», 1927, p. CLX
33. *L'energia termica dei mari tropicali*, «L'Elettricista», 1928, p. 22.
34. *Correzione di tempo nelle misure magnetiche per le ricerche minerarie*, «Miniera italiana», 1928, pp. 2-3.
35. *Celerimensura magnetica*, Atti Cong. Int. Matematici, 1929, pp. 119-123.
36. *La riunione annuale della Società Italiana di Fisica*, «L'Elettricista», 1929, pp. 11-12.
37. *Elettrizzazione del mercurio per strofinio*, Atti Soc. Naturalisti e Matem. 1929, pp. 5-6.
38. *L'elettrizzazione per strofinio e l'effetto Volta*, «L'Elettricista», 1929, pp. 89-90.
39. *Notiziario*, «Il Nuovo Cimento», 1929, pp. LXXIII-LXXVI; CIII-CVIII.
40. *Notiziario*, «Il Nuovo Cimento», 1930, pp. CXLII-CXLV.
41. *Il fulmine e le linee elettriche*, «L'Elettricista», 1930, p. 22.
42. *Discussioni sulla nuova fisica*, «L'Italia letteraria», 1930, pp. 5-6
43. *Augusto Righi (dieci anni dopo la morte)*, «L'Elettricista», 1930, pp. 77-78.
44. *Righi e Marconi*, «L'Italia letteraria», 1930, p. 4.
45. *L'equazione De Broglie*, «L'Elettricista», 1930, p. 140.
46. *De Broglie*, «L'Ambrosiano» "Illuminazioni Scientifiche", 1930, pp. 1-2.
47. *La Rosa*, «L'Ambrosiano» "Illuminazioni Scientifiche", 1930, pp. 1-2.
48. *Raman, Gog, Branly*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni Scientifiche", 1930, p. 1.
49. *Parla Millikan. Televisione*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni Scientifiche", 1930, pp. 1-2
50. *La meccanica ondulatoria e l'esperienza*, «L'Elettricista», 1930, p. 169.
51. *La trasmutazione degli elementi*, «L'Elettricista», 1930, pp. 177-178.
52. *Onde e corpuscoli*, «Rendiconti Acc. Lincei», 1930, pp. 334-336.
53. *Volta in soffitta*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni Scientifiche", 1931, p. 1.
54. *Fisica avveniristica?* «L'Ambrosiano», "Illuminazioni scientifiche", 1931, p. 1.
55. *I fenomeni del fulmine*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni Scientifiche", 1931, p. 1.
56. *Fulmini e grandine*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni Scientifiche", 1931, pp. 1-2.

57. *Dalle molecole al numero atomico*, «L'Ambrosiano» "Illuminazioni scientifiche", 1931, pp. 1-2.
58. *In onore di Michelson*, «L'Elettricista», 1931, p. 70.
59. *Il centenario di Faraday*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni Scientifiche", 1931, p. 1.
60. *I nuclei, gli elettroni e il resto*, L'Ambrosiano», "Illuminazioni Scientifiche", 1931, p. 1.
61. *In onore di Faraday*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni scientifiche", 1931, pp. 1-2.
62. *L'elettricità atmosferica*, Atti Soc. Prog. Scienze, 1931, p. 143.
63. *Cronache di attualità scientifica: Dalle stelle agli atomi*, «L'Italia letteraria», 1931, p. 3.
64. *Donati e Rigbi*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni scientifiche", 1932, pp. 1-2.
65. *Sadi Carnot*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni Scientifiche", 1932, p. 3.
66. *Sadi Carnot e il principio di equivalenza*, Atti Soc. Prog. Scienze, 1932, pp. 201-203.
67. *La teoria dei quanti*, «L'Ambrosiano», 1932, p. 3.
68. *Il centenario di Crookes*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni Scientifiche", 1932, p. 3.
69. *Ritorno all'esperienza*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni Scientifiche", 1932, p. 3.
70. *Onde corte e ultracorte*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni scientifiche", 1933, p. 3.
71. *Dagli atomi ai cristalli*, «L'Ambrosiano» "Illuminazioni scientifiche", 1934, p. 3.
72. *La scoperta di E. Fermi. Terzo tempo della radioattività*, «L'Ambrosiano», 1934, p. 3.
73. *La Signora Curie*, «L'Ambrosiano» "Illuminazioni scientifiche", 1934, p. 3.
74. *Il libro dell'atomo*, «L'Ambrosiano» "Illuminazioni scientifiche", 1934, p. 3.
75. *I risultati scientifici del congresso di Bari. La fisica al congresso di Sorrento*, «Il Nuovo Cimento», "Segnalazioni", 1934, p. 71.
76. *La conferenza mondiale dell'energia*, *Ivi*, p. 73.
77. *L'elettrone magnetico, il premio Rignano*, *Ivi*, p. 143.
78. *La crisi del determinismo*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni scientifiche", 1935, p. 3.
79. *Nuove idee di L. De Broglie sulla luce*, «L'Ambrosiano», "Illuminazioni scientifiche" 1935, p. 3.

80. *Corbino*, «L'Ambrosiano», “Illuminazioni Scientifiche”, 1937, p. 3.
81. *Recensione a “Fisica Nucleare” di G. Gentile jr.*, «Leonardo», 1937, p. 357.
82. *L'accademico Fermi premio Nobel per la Fisica*, «L'Ambrosiano», 1938, p. 3.
83. *Limiti e ombre della Fisica. Il pensiero di un moderno scienziato*, «L'Ambrosiano», 1939, p. 3.
84. *Galileo Ferraris e il campo rotante*, «Scena illustrata», 1939, p. 11.
85. *Einstein sotto processo*, «L'Ambrosiano», 1939, p. 3.
86. *Il radio e la vita*, «Tempo», 1939, pp. 26-27.
87. *Materia ed energia*, «Il Mondo», 1946, p. 3.

LUCIANO CANFORA
(Università di Bari)

TIMPANARO E GENTILE

Le lettere di Sebastiano Timpanaro senior costituiscono una grande raccolta, e molto seriamente curata. Averle edite è un contributo impareggiabile alla biografia di lui. Si tratta della biografia di una figura intellettuale tra le più originali – in Italia – nella prima metà del Novecento: almeno per una peculiarità, la coniugazione consapevole di sapere umanistico e scientifico. Non ci saranno molti altri casi, e di tale livello. Si può anche aggiungere che proprio la forza di tale ricca problematica interiore spiega o aiuta a meglio comprendere la scelta, così precocemente compiuta da Timpanaro, di rivolgersi in modo diretto (e certamente ingenuo *in bonam partem*) ad uno dei maggiori esponenti della cultura filosofica italiana del tempo, quale Giovanni Gentile.

Il 26 aprile del 1911 il ventitreenne Timpanaro scrive al filosofo su problemi di grande rilievo e gli chiede di rispondere indirizzando «fermo posta, Napoli» e si qualifica «Studente in Matematiche». Non era del tutto inusuale. Anche di Carlo Diano si conserva, alla Fondazione Gentile, una missiva risalente al 1930, indirizzata dal venticinquenne Diano al filosofo, nella quale il giovane promettente sottopone all'esame di Gentile addirittura un suo sistema filosofico.

Scrivendo a Gentile, da Tortorici, nel settembre del '20, al termine di una lunga missiva, il cui *focus* è nella domanda, rivolta al filosofo «secondo lei, la scienza colta nella sua attualità è o no filosofia?», Timpanaro dichiara con intento programmatico: «Io sono un fisico, ma sono sempre stato appassionatissimo e quasi tormentato [c.v.o mio] dal problema filosofico» (ed., p. 115). La dedizione

ad una problematica così profondamente vissuta abbrevia le distanze ed il giovane fisico prosegue il suo dialogo epistolare col filosofo su di un piede di parità.

Questo carteggio documenta ed illumina un episodio poco noto, non compiutamente inteso neanche dai biografi di Gentile. Si tratta della protesta, pacata e ferma, e ben argomentata, di Timpanaro nei confronti della iniziativa di far “giurare” i professori universitari per legarli anche formalmente al regime fascista. Siamo nel dicembre '26, dunque all'indomani delle leggi eccezionali, della proclamazione di decadenza dei deputati aventiniani e degli arresti dei deputati comunisti che non hanno fatto a tempo a fuggire.

Scrivo dunque Timpanaro (Parma 7.XII.1926 = ed., pp. 115-116):

Chiarissimo Professore,

Io sono aiuto di Fisica in questa Università. Sono in servizio dal primo gennaio 1921. Sono autore di parecchie pubblicazioni scientifiche e di due antologie editate da Mondadori. Dopo la morte del Cardani (4 dicembre 1924), sono stato per un anno Direttore dell'Istituto di Fisica (e ho avuto plauso della Facoltà di scienze) e l'anno scorso ho fatto le lezioni di fisica agli studenti di medicina. In tutto il tempo che sono in servizio, non ho avuto osservazioni di alcun genere. Giorni fa ho saputo che sarei stato chiamato a prestare giuramento, non so ancora in forza di quale legge. Dato il momento in cui il giuramento viene richiesto, ho pensato che esso si dovesse interpretare come un atto di adesione al fascismo e ho dichiarato senz'altro che quest'adesione, in coscienza, non posso darla. Quando il Rettore dettomi che la mia interpretazione non è esatta io gli ho dichiarato che se mi avesse confermato per iscritto il giudizio, non avrei avuto difficoltà a giurare. La mia richiesta è sembrata inaccettabile ed allora io ho scritto al Rettore nei seguenti termini: “Alcuni affermano, altri negano che il giuramento richiesto a tutti gli impiegati dello Stato si debba interpretare come atto di adesione al fascismo. A me pare che se si vuole che gli scopi propostisi dal Ministero con l'istituzione del giuramento siano conseguiti occorre dissipare ogni equivoco e perciò mi permetto di pregare la S. V. Ill.^{ma} di voler dire la sua autorevole parola in proposito, chiedendo, se lo crederà necessario schiarimenti al Ministero”.

Il Rettore mi risponde oggi invitandomi nuovamente a prestare il giu-

ramento prescritto dalle vigenti leggi. Essendo io indisposto, manderò al Rettore un certificato medico e insisterò nella domanda. Accettare senz'altro l'invito sarebbe qualcosa di molto grave per la serietà mia e della scuola. Io non sono fascista e non lo diventerò, ma credo di avere in comune con Lei la volontà ferma di combattere l'indifferentismo e il teologismo che dominano ancora – e forse più di ieri – nella scuola italiana. Io credo di avere non solo il diritto ma anche il dovere imprescindibile di agire secondo la mia coscienza a qualunque costo. Vuol darmi un consiglio?

La lettera andava riprodotta per intero non solo per la ricchezza di argomenti che dispiega contro l'eventualità del giuramento ma anche perché il modo stesso in cui Timpanaro 'si presenta' ("Io sono aiuto di fisica in questa Università etc.") mostra che chi scrive sa bene di non essere persona nota o familiare al destinatario. Non vi è dimestichezza tra i due e nondimeno Timpanaro affronta con vigore polemico la questione dando quasi per assodato che su tale problema, eticamente così delicato, Gentile non può che pensarla come lui!

Nel giugno '23 c'era stato un episodio che aveva allontanato Timpanaro da Gentile: l'imposizione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari e la esplicita minaccia, espressa da Gentile in una intervista del 2 giugno '23 di allontanare dall'insegnamento i maestri che si rifiutassero di adeguarsi.

«Se uno non si sente di fare il maestro di scuola – aveva dichiarato Gentile – potrà fare un'altra cosa e, soprattutto potrà pensare come crede, ma la scuola, essendo italiana, perciò cattolica, porta con sé le esigenze del popolo italiano»¹. Di fronte a tali uscite la reazione di Timpanaro è molto aspra, ed è affidata ad una lettera a Croce:

«[...] Gentile non è più il maestro che tanti veneravamo, io per primo, ma il discepolo dei suoi peggiori discepoli: un creatore di servi e pappagalli in veste di profeta».

¹ Cfr. G. TURI, *Giovanni Gentile. Una biografia* [1995], Utet, Torino 2006², p. 323.

Questa lettera è citata da Gennaro Sasso, *Per invigilare me stesso. I taccuini di Benedetto Croce*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 67².

C'era infatti in Gentile una profonda irrisolta ambiguità di fronte alla pressione clericale sulla scuola e sull'Università. La soluzione da lui pensata e attuata con la riforma che porta il suo nome concedeva alla chiesa cattolica di mettere le mani sulla scuola elementare mentre salvaguardava la libertà – sul piano confessionale – negli altri ordini di scuole. Era un compromesso che verrà scardinato irrimediabilmente dal Concordato. Nel '29 infatti Mussolini renderà possibile alla chiesa di esercitare una *longa manus* sulla scuola, laddove lo Stato liberale – nel quale la direzione generale dell'istruzione era stata salvaguardata saldamente e continuativamente in mano massoniche – aveva sempre impedito ciò. Il remoto modello adottato da Gentile era napoleonico: la scuola elementare essendo la sola dell'«obbligo», e dunque davvero popolare, doveva – secondo Bonaparte – aprirsi all'influenza cattolica; le altre scuole – e più di ogni altra il Liceo Classico, fucina delle nuove leve delle classi dirigenti – doveva restare immune da un tale influsso. La religione cattolica poteva, e doveva – per Gentile – essere il quadro di riferimento mentale e culturale del “popolo” (una sorta di filosofia ‘inferiore’), mentre la filosofia doveva essere l'architrave della formazione delle classi medio-alte ben selezionate attraverso una eccellente scuola superiore posta al riparo dall'invasione clericale. Per il massone (almeno in gioventù) Giovanni Gentile questo compromesso non fu foriero che di inconvenienti. Agli occhi dei massoni e dei laici conseguenti il suo fu un tradimento. (Non è casuale che, vent'anni più tardi, la condanna a morte di Gentile venisse espressa da un altro grande intellettuale massone, approdato al comunismo, Concetto Marchesi, in linguaggio squisitamente massonico: «la spada va spezzata»)³. Agli occhi dei clericali invece quel compromesso era troppo poco, ed era anche motivo e stimolo per continuare ad esercitare una pressione, che troverà il suo coronamento appunto nel Concordato siglato l'11 febbraio 1929.

G. Turi nella sua biografia di Gentile ricorda l'attrito tra Gen-

² Cfr. ID., *ibid.*

³ Cfr. L. CANFORA, *La sentenza*, Sellerio, Palermo 1985, pp. 54-64.

tile e il nuovo ministro dell'istruzione, Pietro Fedele e ricorda le parole molto amareggiate e risentite rivolte da Gentile a Fedele risalenti al 29 dicembre '26: «Le tue incertezze di metodo – egli scrisse – in parecchi atti recenti della tua amministrazione e *la tendenza clericale che ormai vedo con mio sommo dispiacere prevalere nella politica scolastica* già mi rendevano estremamente difficile la linea di leale collaborazione alla tua opera personale di ministro dell'istruzione»⁴.

Sul momento le dimissioni di Gentile da vicepresidente del Consiglio Superiore della P. I., presentate appunto con una tale lettera accompagnatoria, furono ritirate. Ma la crisi si produsse irrimediabilmente poco dopo, con il Concordato, che apriva l'intero comparto dell'istruzione – compreso il prediletto Liceo Classico – alla ingerenza clericale: attraverso l'insegnamento della religione intesa e praticata non certo come studio storico ma come dottrina cattolica. E cominciò allora il declino della “stella” di Gentile, ‘confinato’ nella gestione dell'Enciclopedia italiana (pur sempre sotto ‘tutela’ del gesuita Tacchi Venturi per tutte le voci aventi in un modo o nell'altro a che fare con la religione) e nella cura della Scuola Normale Superiore di Pisa (baluardo di cultura libera sul piano filosofico e filologico anche nei momenti peggiori).

Le parole dunque con cui Timpanaro, scrivendo a Croce, stigmatizza l'inaudito ‘cedimento’ di Gentile sul terreno della difesa della scuola elementare dal clericalismo vanno intese appunto in questo quadro.

La posizione di Timpanaro è chiarita da lui stesso nella lettera a Gentile del 7.XII.1926, là dove egli dichiara, scrivendo a Gentile sul paventato giuramento: «Io non sono fascista e non lo diventerò».

Mentre scrive egli ha già dal marzo '25 la tessera del PNF: lo apprendiamo dalla lettera del luglio '41, con cui – per necessità burocratiche – Timpanaro informa Gentile: «Sono iscritto al PNF con anzianità 3 marzo 1925» (p. 120). È una conferma di qualcosa che, a distanza di tempo, comprendiamo e documentiamo sempre di più: che in Italia si poté essere non-fascisti con tessera ovvero «fa-

⁴ Cfr. TURI, *Gentile, cit.*, p. 387.

scisti sin dalle fasce» (come si autodefiniva Arturo Bocchini) cioè da prima ancora che il fascismo si costituisse come forza politica!

Un tale atteggiamento mentale spiega bene i successivi rapporti di Timpanaro con Gentile: è la storia di un rapporto personale, non di una sintonia politica. Il che spiega bene come, dopo il 25 luglio '43, quando Gentile diviene bersaglio prima del ministro di Badoglio, Severi, poi dell'ala più radicale del neonato partito fascista repubblicano (anche dopo la nomina a presidente dell'Accademia d'Italia), Timpanaro abbia mantenuto immutato il suo affettuoso deferente rapporto con il filosofo.

Sono testimonianza di ciò le lettere degli anni '43/44, comprese – in questo volume che raccoglie l'epistolario – soprattutto alle pp. 153-162.

Segnaliamo in particolare il commento al cosiddetto “Discorso del Campidoglio” (p. 153): «Non occorre dirVi che qui alla Domus [Galilaeana] abbiamo letto col più grande interesse il Vostro “Discorso agli Italiani”, anzi speravamo di sentirlo alla radio e c'è invece toccato sentire la messa cantata trasmessa dalla Basilica di San Paolo» (non è particolarmente ‘schierata’, dal punto di vista politico, l'espressione «abbiamo letto col più grande interesse»).

Il 31 luglio '43 gli scrive, firmandosi «Il suo come figlio Seb. Timpanaro», per porgli problemi minuti («la ditta Bonciani ha finalmente presentato il preventivo per quattro tavoli 180x85 e uno 200x85, sedie imbottite etc. il tutto nello stile degli altri mobili della Domus. La somma complessiva è di Lire 15.920. Come mi devo comportare?»); e solo nel successivo capoverso osserva: «Spero anch'io che la crisi attuale si risolva come Lei dice: nell'esclusivo interesse dell'Italia. Certo è un momento molto difficile etc.» (p. 157)!

Il 6 agosto si dissocia dal passo alquanto offensivo verso Gentile compiuto da Severi. Costui, ministro dell'Educazione Nazionale nominato da Badoglio, aveva pubblicato sui giornali la lettera con cui Gentile gli aveva improvvidamente comunicato suggerimenti e pensieri e vi aveva aggiunto la propria sdegnosa replica (emblema, si potrebbe dire di antifascismo retroattivo, visto che Severi era stato, a suo tempo, collaboratore proprio di Gentile).

Timpanaro scrive a Gentile un breve biglietto: «Eccellenza, abbiamo letto tutti con il più vivo dispiacere la lettera del ministro contro di Lei [...] Siamo tutti convinti che a un Maestro come Lei

non è lecito scrivere in termini così atroci e in nessun caso si deve dare pubblicità alle proprie eventuali riserve» (p. 159).

Il 14 agosto gli manifesta per iscritto idee molto lucide in una materia in quel momento molto incandescente: «della situazione internazionale sono anch'io seriamente preoccupato» [di qui deduciamo che qualche problematico spiraglio doveva esserci in quello che Gentile gli aveva scritto] e prosegue: «Per uscire con onore dal conflitto occorrerebbe forse denunciare l'alleanza con la Germania. Così il nemico potrebbe più facilmente prestar fede al nostro sincero desiderio di pace. Finché resteremo alleati con la Germania a me pare che l'Inghilterra e gli Stati Uniti crederanno che noi vogliamo ancora tendere all'ordine nuovo propugnato da Hitler» (p. 161). E pensare che di lì a poco, nel marzo del '44, Gentile inneggerà – inaugurando l'Accademia d'Italia a Firenze – all'alleanza con la Germania.

Il 3 ottobre Timpanaro solidarizza con Gentile contro gli attacchi di Farinacci: «Eccellenza, ho letto con disgusto nel *Regime Fascista* una corrispondenza da Roma in cui si lanciano insinuazioni e ingiurie contro di Lei. A quanto sembra, alcuni, in nome della patria, si credono in dovere di abbandonarsi alla denigrazione di ciò che di più alto ha l'Italia. Ne sono mortificatissimo, per quanto sappia che Lei è incommensurabilmente al di sopra di certi attacchi» (p. 161).

Nelle poche lettere successive si parla d'altro. Non ci sono però cenni di esultanza o di compiacimento o semplici rallegramenti per la nomina all'Accademia d'Italia. E ciò è di per sé molto significativo proprio perché la corrispondenza prosegue. Ma si parla ormai d'altro.

GIROLAMO COTRONEO
(*Università di Messina*)

IL RAPPORTO SCIENZA-FEDE
NEL CONTESTO DEL CASO GALILEO

Nel 1952, nell'«Avvertenza» a un volume che raccoglieva numerosi e importanti saggi di filosofia e storia della scienza di Sebastiano Timpanaro, suo figlio, che, come è noto, portava il suo stesso nome, scriveva che quelle ricerche rappresentavano

«un tentativo di superare il dissidio tra scienza e storicismo idealistico valorizzando la storia della scienza e vincendo quell'ostilità verso le scienze positive che nell'idealismo italiano, che pure si diceva storicistico e antimetafisico, costituiva un residuo della vecchia metafisica e della vecchia educazione retorica».

Aggiungeva poi che «contemporaneamente a lui, anche altri in campo idealistico, avevano sentito l'insufficienza delle teorie sulla scienza di Croce e Gentile»; questi tuttavia – e qui faceva i nomi di Giorgio Fano, Guido De Ruggiero, Ugo Spirito – essendo «filosofi e non scienziati, si limitavano ad affermare astrattamente l'identità di scienza e filosofia senza poi entrare nel vivo della ricerca scientifica», ove invece per suo padre «quell'identità costituiva soltanto la premessa della propria attività concreta di storico della scienza»; ed era questa la ragione per cui «ancor più che sull'identità di scienza e filosofia egli batteva l'accento su quella di scienza e di storia della scienza»¹.

¹ S. TIMPANARO JR. (a cura di), *Avvertenza a SEB. TIMPANARO, Scritti di storia e critica della scienza*, Sansoni, Firenze 1952, p. 3. Può anche presentare qualche interesse

Potrebbe sembrare strano, se non addirittura improprio, introdurre il discorso sul “Galileo” di Sebastiano Timpanaro, muovendo dal suo complesso, persino tormentato, rapporto con la filosofia del suo tempo, i cui massimi esponenti sono stati, praticamente per tutto il corso della sua vita, Croce e Gentile. Ma a mio parere, l'*encomium* di Galileo, di cui dovrò ovviamente parlare in seguito, ha le sue ultime radici, le sue motivazioni e persino suoi esiti, nel suo atteggiamento di fronte all'idealismo italiano, al suo storicismo antimetafisico e immanentistico. Vincenzo Fera, in un saggio nel quale affronta nei particolari il rapporto tra Timpanaro e, appunto, Croce e Gentile, ha segnalato che in un *curriculum* «rimasto sullo scrittoio di Gentile», parlando di sé e del suo lavoro filosofico, Timpanaro accennava proprio alle ricerche su Galilei “scienziato”; ed ha aggiunto che «il nome di Galileo introduce subito al problema cruciale della sua vita di studio: i rapporti tra scienza e storia della scienza e la loro collocazione nell'idealismo», nella cui prospettiva, come è noto, sia «dall'ottica di Croce sia da quella di Gentile, in reazione energica contro lo scientismo positivista, la scienza era collocata ai margini, considerata “o una falsa filosofia da superare, o come attività *pratica*”»².

ricordare che uno storico delle idee americano, in un saggio dedicato a Sebastiano Timpanaro jr., ha scritto che «era figlio di un intellettuale siciliano che portava il suo stesso nome di battesimo e che, per gran parte dell'infanzia del futuro filologo, insegnò scienze in un liceo fiorentino, prima di diventare direttore della Domus Galileiana di Pisa. Timpanaro padre, che nel dopoguerra avrebbe aderito al Partito Socialista Italiano, fu un grande collezionista di disegni e incisioni, oltre che difensore di una scienza d'impronta umanistica nella tradizione di Leonardo e Galileo». P. ANDERSON, *Un filologo straordinario: Sebastiano Timpanaro*, in *Da destra a sinistra nel mondo delle idee*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2008, p. 238.

² V. FERA, *Tra Croce e Gentile*, in *Da Tortorici alla Toscana: I percorsi della Famiglia Timpanaro*, Tortorici 2003, Atti in c.d.s. p. 67. Nel contesto del discorso sui rapporti tra Timpanaro e l'idealismo, mi sembra opportuno ricordare che Vincenzo Fera ha scritto queste parole: «Croce è sempre stato il vero punto di riferimento. Per Timpanaro fu e rimase nei decenni una specie di garante del sapere; era indispensabile per lui che la scienza fosse dichiarata scienza dello spirito e entrasse in questa veste nelle classificazioni teoretiche. Era come se si aspettasse una patente per la vita una legittimazione all'esistenza»; di conseguenza, «Croce poteva essere discusso, rifiutato, giudicato “analfabeta della scienza” ma [...] era sempre l'arbitro supremo della vita morale e culturale italiana». *Ivi*, pp. 76 e 77. Qui però occorre una precisazione: Sebastiano Timpanaro – come del resto nota lo stesso Fera secondo il quale Timpanaro ad

La vicinanza di Sebastiano Timpanaro alla filosofia allora, per così dire, dominante, non gli impediva, però, come del resto indicato nella precedente citazione, di prendere le distanze da quello che riteneva il momento debole di essa, da lui individuato, appunto, nel difficile rapporto con la scienza e i suoi problemi: un momento che aveva indotto la cultura italiana a non dare a Galilei lo spazio, il ruolo, che meritava a motivo della svolta da lui impressa al sapere filosofico oltre che a quello scientifico, che, nella sua visione, praticamente coincidevano. La nostra cultura, osservava Timpanaro, a motivo soprattutto

«dell'indole ultraumanistica degli italiani, i quali si sono accorti dell'esistenza di Galileo, ma perché i suoi libri sono anche letterariamente eccellenti e per fare qualche declamazione sul suo processo che, piuttosto che un fenomeno di pensiero (lotta tra la scienza positiva e l'aristotelismo medievale), è sembrato un bel pretesto per gridare l'eterno rettorico *Eppur si muove!* del quale ci siamo tanto ubriacati che perfino il Favaro nel suo profilo del Galilei, ha creduto di doverlo ricordare e definire sublime»³.

Che Galilei fosse anche un grande scrittore, un fine letterato, Timpanaro non esitava a riconoscerlo: in una conferenza del 1946, in cui, almeno nella prima parte si occupava più del Galilei “artista”,

un certo punto del suo percorso intellettuale comprese che soprattutto «nel sistema gentiliano le sue aspettative avrebbero potuto realizzarsi» (*Ivi*, p. 68) – è stato molto più vicino a Gentile che non a Croce, anche, ma non soltanto, per ragioni di maggiore “affinità” filosofica: ove, infatti, Croce con la dottrina dello “pseudoconcetto”, tutt'altro che accolta da Timpanaro, e con la “teoria della distinzione”, sembrava tagliare alla radice il rapporto tra filosofia e scienza, Gentile e la sua scuola, sia pure in termini, almeno agli occhi di Timpanaro, filosoficamente e metodologicamente impropri, tendevano alla loro unificazione. Accanto a questo vi sono state molte vicende personali, che trovano riscontro nella loro corrispondenza, come si può constatare consultando il bel volume, *Sebastiano Timpanaro sr.*, a cura di L. DI PAOLA, con la collaborazione di C. Randazzo, Ed. Gonnelli, Firenze 2008, dove alla corrispondenza con Gentile, che va dal 1911 al 1944, è dedicata un'apposita sezione (pp. 113-169), ma dove il nome di Benedetto Croce, appare una sola volta in una lettera diretta a Bartolini, sotto forma di un giudizio, non sulla sua filosofia, ma sul suo atteggiamento politico, per la verità piuttosto ingeneroso. Sulla questione, in particolare sulla corrispondenza tra Timpanaro e Croce, si veda ancora FERA, *Tra Croce e Gentile*, cit., pp. 66-67.

³ *Un'opinione di Vico*, in *Scritti di storia e critica della scienza*, cit., p. 19.

del Galileo che «suonava il liuto, a quanto si dice, mirabilmente», che non dello scienziato, scriveva: «Specialmente nel *Saggiatore* e nel *Dialogo dei Massimi Sistemi* Galileo si rivela scrittore di prim'ordine. [...] Tutti gli scritti galileiani ci mettono davanti agli occhi vivissima la grande personalità dell'Autore, come vere e proprie opere d'arte»⁴. Ma la vivacità della sua scrittura aveva radici e ragioni profonde che vanno ricercate e individuate nel suo particolare e originale modo di considerare la scienza. Per Galileo, infatti, sostiene Timpanaro, la scienza

«non è astrazione intellettualistica, non è curiosità erudita o scolastica, non è roba da setta o da cenacolo, ma, nel suo estremo rigore, è profondamente umana. [...] La scienza non è attività particolare ma cultura, e quella di Galileo è cultura nel modo più eccellente. L'Autore preferiva la parola filosofia. [...] La filosofia ci separa in più o meno degno grado dal comune essere del volgo, perché "chi mira in alto si differenzia più altamente; e il volgersi al gran libro della natura, che è 'l proprio oggetto della filosofia, è il modo per alzar gli occhi". La scienza galileiana è questo alzar gli occhi che è un innalzar dello spirito: attività che è conoscenza e amore e azione. Di questa scienza Galilei è non solo il creatore ma l'apostolo e il martire»⁵.

A questa immagine, al privilegio del Galileo letterato e scrittore rispetto allo scienziato, aveva certamente concorso la cultura anti-positivistica a cavallo tra il XIX e il XX secolo; e questo Timpanaro, nonostante subisse il fascino del neoidealismo, lo dichiarava senza esitazioni o riserve: «L'idealismo italiano», scriveva nei primi decenni del Novecento all'interno di un discorso di carattere generale, senza, cioè, diretto riferimento a Galilei,

«non ha avuto e non poteva avere influenza sul movimento scientifico contemporaneo soprattutto perché i nostri filosofi, privi come sono di ogni simpatia per la scienza e di ogni seria cultura scientifica,

⁴ *Elogio di Galileo*, in *Scritti di storia e critica della scienza*, cit., pp. 108 e 112. Sul tema, A. TOSI, *Circa 1642: gli artisti intorno a Galileo*, «Galileiana», IV, 2007, pp. 225-244.

⁵ *Elogio di Galileo*, cit., p. 112.

non hanno saputo darci, sulla scienza, che teorie generiche, le quali, dal punto di vista scientifico, sono poco più che discorsi in aria»⁶.

Alcuni anni dopo, precisamente nel 1926, aggiungeva un ulteriore e più radicale argomento, anch'esso sottilmente polemico nei confronti della cultura dominante:

«Quando la filosofia si sarà liberata da ogni residuo di trascendenza e riconoscerà perciò, sul serio, nella positività un momento essenziale dello spirito, vedrà nel mondo scientifico una delle più belle affermazioni del pensiero e diventerà più varia, più concreta, più moderna. Allora anche la scienza uscirà del rigido isolamento in cui adesso si trova e acquisterà piena coscienza del suo valore, liberandosi dal naturalismo; e la nostra cultura avrà finalmente l'unità e la modernità che le mancano»⁷.

Queste parole non possono non fare pensare allo Husserl della *Crisi delle scienze europee*, dove la cultura filosofica europea veniva invitata a liberarsi del "naturalismo", se voleva salvare se stessa e la "scienza", segnalando così la non estraneità della cultura filosofica italiana del Novecento al dibattito in corso in Europa⁸. Comunque sia, il discorso tra Timpanaro e il neoidealismo, trova, a mio parere,

⁶ *Scienza e idealismo*, in *Scritti di storia e critica della scienza*, cit., p. 27. Proseguiva, dimostrando così la sua distanza dalla pura speculazione filosofica sulla scienza, di origine più gentiliana che crociana, con queste parole: «La stessa teoria che la scienza è esperienza assoluta, appunto perché è rimasta indifferente ai problemi, alle scoperte, alle teorie che più hanno appassionato gli scienziati, non ha avuto com'era naturale, nessuna risonanza nel mondo scientifico; mentre le teorie einsteiniane sulla relatività del tempo, dello spazio e della gravitazione, benché modeste dal punto di vista filosofico, hanno avuto un successo strepitoso perché erano o sembravano, la soluzione delle difficoltà che travagliano la scienza contemporanea». *Ibid.*

⁷ *La scienza il pensiero*, in *Scritti di storia e critica della scienza*, cit., p. 26.

⁸ «La causa del fallimento di una cultura razionale», ha scritto infatti Edmund Husserl, sta «non nell'essenza del razionalismo stesso, ma soltanto nella sua manifestazione esteriore, nel suo decadere a "naturalismo" e a "obiettivismo"»; e giungeva alla conclusione che «la rinascita dell'Europa dallo spirito della filosofia», poteva realizzarsi soltanto «attraverso un eroismo della ragione capace di superare definitivamente il naturalismo». *La crisi dell'umanità europea e la filosofia*, in *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, a cura di W. BIEMEL, tr. E. Filippini, Il Saggiatore, Milano 1961, p. 358.

il suo momento teoretico più forte quando, modificando in qualche modo il concetto crociano della “identità” tra filosofia e storia, scriveva che il compito del “filosofo della scienza” dovrebbe essere quello di

«risolvere tutti i problemi relativi alla scienza in un dato momento storico e perciò dovrebbe conoscere a fondo la scienza nel suo svolgimento. Pretendere di fare una teoria di tutta quanta la scienza in base a qualche notizia vaga di pochi concetti scientifici (e, quel ch'è peggio, una teoria indipendente dal progresso del pensiero scientifico) è la più stridente contraddizione col concetto della filosofia come storia e una prova che la nostra filosofia non è ancora del tutto uscita dalla fase teologico-metafisica»⁹.

Ciò che soprattutto intendeva segnalare Timpanaro per un autentico rinnovamento della filosofia italiana, sembrandogli quello neoidealista un rinnovamento soltanto parziale, era, dunque un profondo ripensamento dei rapporti tra filosofia e scienza. Non che il neoidealismo non avesse cercato di percorrere questa strada, ma, scriveva nel 1919, nella sua visione, «la tesi dell'identità di scienza e filosofia è sostenuta senza venire a diretto contatto con la scienza e si potrebbe giustificare anche avendo della scienza una notizia rudimentale» Tuttavia, proseguiva, se si accetta quella “identità”, «ma ci si disinteressa poi della scienza, non si è praticamente molto lontani da quel campanilismo filosofico ripudiato dal De Ruggiero che consiste nel piantare in asso la scienza per cercare la verità altrove»¹⁰.

⁹ *La scienza e il pensiero*, cit., p. 26.

¹⁰ *La scienza come esperienza assoluta*, in *Scritti di storia e critica della scienza*, cit., p. 23. E poco dopo: «Occorre che la scienza sia fatta entrare nel campo dell'alta cultura; occorre mettere praticamente accanto, dopo averlo fatto in teoria, le opere scientifiche e le opere filosofiche; occorre sfatare il pregiudizio che la storia della scienza non abbia interesse per lo scienziato, che corrisponde a quello di chi dicesse che la storia della filosofia non interessi il filosofo; occorre far vedere che scienza e storia della scienza, anzi scienza e storia sono tutt'uno; occorre in una parola, crear la storia della scienza come esperienza assoluta». *Ibid.* E in altra occasione: «Se la filosofia e la storia sono tutt'uno, la filosofia della scienza non può essere che la storia della scienza: e nient'altro che storie (più o meno scheletriche e violente) sono infatti le varie teorie e della scienza ideate finora». *La scienza e il pensiero*, in *Scritti di storia e critica della scienza*, cit., p. 26. Merita di essere ricordato che queste idee non trovarono riscontro

Da questa indifferenza verso la scienza, frutto, come abbiamo visto, del privilegio accordato dalla nostra cultura al momento umanistico rispetto a quello scientifico, sarebbe disceso, dunque, il disinteresse “idealistico” verso la figura e l’opera di Galilei, e che Timpanaro segnalava in una nota dedicata soprattutto al discorso su Galilei di Bertrando Spaventa; una nota che inaugurava osservando che il filosofo di Bomba aveva taciuto su Galilei, omettendone persino il nome, in uno dei suoi scritti più importanti, quello in cui vedeva la filosofia europea moderna come conseguenza e sviluppo della rivoluzione filosofica verificatasi in Italia nell’età del Rinascimento¹¹. Di là di questo, però, il saggio di Timpanaro prendeva nettamente le distanze dal modo in cui, in altri suoi scritti, Bertrando Spaventa, “leggeva” Galilei: «Lo Spaventa», scriveva,

«com’è naturale in un uomo di così prepotente passione teoretica, non analizza punto per punto la tesi galileiana, pur sottolineandone

alcuno nell’ambito della “scuola” crociana. Ricordo qui che nel 1958 uno dei più noti e autorevoli studiosi di formazione crociana, Raffaello FRANCHINI, scriveva che «per lo scienziato non vi è nulla di meno urgente della storia della scienza: egli ha bisogno solo di conoscere l’ultimo gradino raggiunto dai suoi predecessori per salire sui successivi». «In filosofia», invece, proseguiva, «non si ammette generalmente l’irrelevanza filosofica della storia della filosofia; spiriti sottili si sono accorti che anche quando qualche gran filosofo decideva di procedere ignorando il passato ne era tuttavia condizionato e d’altra parte finiva egli stesso col condizionarlo. Per la filosofia il passato è una continua ossessione [...] e di nessuna verità si può, senza fare quello che io soglio chiamare un cattivo uso dello storicismo, proclamare in senso assoluto l’invecchiamento». *La filosofia come scienza*, in *L’oggetto della filosofia*, Giannini, Napoli 1967, p. 9. Questa conclusione più che “liquidare” la tesi di Sebastiano Timpanaro, a lui peraltro sconosciuto, conduce a concludere che la “storia della scienza”, alla resa dei conti, risulta più utile al filosofo che non allo scienziato, allo sperimentatore, essendo lo “sviluppo” della filosofia spesso legato a quello della scienza, specialmente della cosmologia della fisica e della biologia, spesso “modelli” del metodo della filosofia, anche se non, almeno dopo Hegel, della sua logica.

¹¹ «Al bel libro di Bertrando Spaventa sulla filosofia italiana nella relazioni con la filosofia europea manca uno dei più interessanti capitoli: quello dedicato a Galilei». *La scienza di Galileo in Scritti di storia e critica della scienza*, cit., p. 102. Timpanaro si riferiva allo scritto *La filosofia italiana nelle sue relazioni colla filosofia europea*, in *Opere*, a cura di G. GENTILE, voll. 3, Sansoni, Firenze 1972, II, pp. 415-610. Aggiungeva però che «della filosofia galileiana lo Spaventa si occupò in una memoria, letta all’Accademia delle scienze di Napoli nel 1882, una parte della quale fu pubblicata in *Esperienza e metafisica* e un riassunto negli *Scritti filosofici*». *Ibid.*

alcuni aspetti con intelligente penetrazione: egli in fondo si limita a mostrare che l'intendere per intuito e l'intendere per discorso non possono essere rigorosamente pensati che come momenti di una sintesi dialettica. In Galilei c'è dunque il germe o per lo meno l'esigenza, di una metafisica della mente; e allora Galilei è moderno come Vico. [...] Vale a dire non soltanto che Galilei e Vico sono tutt'e due filosofi ma che esigono la stessa filosofia»¹².

Questa *reductio* del pensiero di Galilei a quello di Vico, punto di riferimento essenziale e irrinunciabile dell'idealismo italiano, ma non certo di Sebastiano Timpanaro, non gli sembrava corretto né teoreticamente né storicamente; e obiettava:

«Le affinità elettive di Galileo non vanno cercate in Vico, e meno che mai in Kant o in Hegel, ma nei pensatori del nostro Rinascimento: Galileo potenzia, corregge, porta a maturità la filosofia naturale di Telesio e Bruno. Specialmente con Bruno, i rapporti sono evidenti, come del resto è noto dalle ricerche più recenti»¹³.

In una nota del 1913, data significativa in quanto posteriore soltanto di due anni alla celebre monografia di Benedetto Croce, *La*

¹² TIMPANARO, *La scienza di Galileo, cit.*, pp. 103-104. Timpanaro non aveva tutti i torti nel sottolineare che dalla lettura di Spaventa Galileo risultava un filosofo, molto più che un scienziato: dopo avere infatti liquidato la tesi positivista che indicava in Galilei uno dei precursori, appunto, del positivismo, Spaventa osservava che «la predica è bella e fa effetto su' fedeli; ma altro è predicare a' fedeli, altro provare: e in filosofia, si sa, bisogna provare. Ora il fatto quanto a Galilei non è come l'asseriscono i positivisti». Galilei, proseguiva, «non era un filosofo nel senso proprio della parola, o, come dicono oggi, sistematico [...] Pure, era più che un *puro* fisico o astronomo, perché avea un *concetto* suo proprio del tutto (del *gran libro della natura*), nel quale intendeva gli oggetti della sua speciale considerazione in una forma o significato diverso da quello de' puri specialisti. E vedere le parti nel tutto, è *filosofare*». A questo poi aggiungeva che il suo intento non era «tanto di mostrare in una immagine completa ciò che fu Galileo o poteva essere come filosofo, di ricostruire o costruire la sua filosofia, quanto di provare – e solo in parte – ciò che egli non fu, né poteva essere, cioè positivista o empirista». *Un luogo di Galilei*, in *Opere, cit.*, III, pp. 579 e 580. Pur non potendo, come del resto abbiamo visto, apprezzare la conclusione di Spaventa, la sua immagine di «Galileo filosofo», Timpanaro non poteva però non accettare l'idea che Galilei nulla avesse a che vedere con il positivismo dell'Ottocento.

¹³ *La scienza di Galileo, cit.*, p. 104.

filosofia di Giambattista Vico, peraltro da lui qui citata, Timpanaro dopo avere riportato testualmente la pagina dell'*Autobiografia* in cui Vico, parlando dei suoi studi di matematica e di geometria diceva di avere “a suo costo” sperimentato «che alle menti già dalla metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degli ingegni minuti, e lasciò di seguirlo siccome quello che poneva in ceppi ed angustie la sua mente già avvezza col molto studio di metafisica a spaziarsi nell’infinito dei generi»; dopo avere riportato questo passaggio, dicevo, Timpanaro si chiedeva:

«Quali sono le ragioni che hanno indotto il Vico a quell’opinione intorno alla matematica? Il passo che abbiamo riportato risponde abbastanza bene alla nostra domanda. È che il Vico si è messo a studiare geometria con criteri filosofici. Davanti alle verità matematiche che gli dovevano servire per l’intelligenza di alcun luoghi di Platone e di Aristotele, egli era, in sostanza, perfettamente indifferente. [...] Ma è bene che sia stato così; perché, se no, non avremmo avuto questa pagina che illustra così bene i caratteri antimatematici e antipositivi della mentalità vichiana [...]. È male solo che il Vico non si sia reso conto che era lui e non la matematica che aveva torto e abbia dato un giudizio completamente erroneo cioè che la geometria sia uno studio proprio degli ingegni minuti e da applicarvi i fanciulli. Per fortuna il Vico piuttosto che demolire la geometria, non ha fatto che uno sfogo lirico»¹⁴.

* * *

Il tema della mia relazione non mi consente di indagare oltre sul rapporto tra Timpanaro e l’idealismo italiano, né sulle sue idee intorno alla scienza e ai suoi rapporti con la filosofia, che ho voluto, e dovuto, ricordare, perché, a mio parere, costituiscono la premessa del suo discorso intorno a Galilei: senza i convincimenti antidommatici e antimetafisici mutuati dalla conoscenza e dalla riflessione sui testi dei “grandi” dell’idealismo italiano, senza l’immanentismo di fondo che ne caratterizzava il pensiero, il problema di Galileo forse non si sarebbe neppure presentato, almeno non nei termini in cui Timpa-

¹⁴ *Un’opinione di Vico*, in *Scritti di storia e critica della scienza*, cit., pp. 15, 16-17.

naro lo ha affrontato. Termini peraltro che spesso lo vedono distante dai suoi “maestri”, in particolare da quello stesso Croce, del quale, come ho avuto occasione di ricordare, Timpanaro riconosceva per molti versi l'autorità: «Anche se si ammette», scriveva,

«che salvi pienamente l'unità dello spirito, rispetto al problema della scienza la teoria del Croce è poco soddisfacente perché fondata sulla distinzione insostenibile tra concetto e pseudo concetto. La legge morale e il cielo stellato, una melodia e un colpo di fulmine, un sistema filosofico e un'esperienza scientifica, in quanto oggetti sono tutti particolari e quindi, se si vuole, pseudoconcetti; ma, in realtà, essi sono sempre sintesi di soggetto e oggetto, sono lo spirito in alcune delle sue forme inesauribili»¹⁵.

Ma, come dicevo, non è questo il luogo per insistere sui rapporti tra Timpanaro e l'idealismo italiano, resi difficili dalla diversa idea che, rispetto ai maestri dell'idealismo, egli aveva della scienza: di una scienza che giudicava la più grande rivoluzione mentale dell'età moderna, ben più grande si potrebbe dire della Riforma Protestante o della Rivoluzione Francese, avendo le grandi scoperte scientifiche “deviato” il percorso della filosofia, e mutata la stessa struttura logica del pensiero occidentale. Per meglio intendere questa sua profonda passione – non saprei definirla altrimenti – per la scienza come tale, credo basti ricordare affermazioni come queste: «Se la scienza è sviluppo, cioè se essa non è semplice variare, puro divenire, pura immediatezza, ma è sintesi a priori, sensazione essenzializzata, e la filosofia è identicamente sviluppo, inevitabile concludere che la scienza sia filosofia»; o ancora: «La scienza si rivelerà non come semplice soluzione, né come semplice problema, ma come sintesi viva di problema e soluzione»¹⁶; e infine: «La nostra bella scienza – è inutile dissimularlo – non è riuscita ancora a fondersi intimamente con la nostra cultura e a diventarne un elemento essenziale»¹⁷.

¹⁵ *La scienza e il pensiero, cit.*, p. 25.

¹⁶ *La scienza come esperienza assoluta*, in *Scritti di storia e critica della scienza, cit.*, pp. 21 e 22.

¹⁷ *Introduzione all'antologia «Leonardo»*, in *Scritti di storia e critica della scienza, cit.*, p. 7.

Questa visione del sapere è quella che gli fa assumere come paradigmatica la vicenda umana, storica, filosofica di Galileo Galilei: nel quale, ha scritto Sebastiano Timpanaro jr., il filosofo di Tortorici «vide impersonato il suo ideale di scienziato e filosofo umanista, scopritore di un nuovo mondo e vittima dei difensori ciechi del vecchio mondo»¹⁸, che era poi la tesi sostenuta con vigore dallo stesso Timpanaro, quando scriveva che il processo intentato a Galilei «esprime il conflitto inevitabile tra il decrepito mondo aristotelico medioevale e il nuovo pensiero, la nuova civiltà impersonata da Galileo»¹⁹.

A questo punto credo sia giunto il momento di affrontare il tema indicato dal titolo, che avvierò presentando una tesi, una mia convinzione che definirei addirittura paradossale. Quello del rapporto tra scienza e fede non era infatti uno dei problemi più urgenti e assillanti tra quelli che premevano sulla mente di Sebastiano Timpanaro; ma non perché risolto, direi, alla radice. Da una parte agiva sul suo pensiero la soluzione idealistica, hegeliana, della “fede” come una sorta di *philosophia inferior*, un momento del cammino dello Spirito destinato ad essere superato dalla filosofia e riassorbito in essa, nella “ragione”; dall’altra però, la “ragione” alla quale Timpanaro accordava uno speciale privilegio non era la *Vernunft* hegeliana, ma – e questo bastava ad allontanarlo definitivamente dall’idealismo – la razionalità scientifica, la *Raison* degli illuministi, come vedremo accostandoci più da vicino al suo discorso su Galilei, per il quale, scriveva, dal momento che

«le verità scientifiche non possono essere dimostrate o negate se non dalla ragione, e i testi, sacri o profani, non contano, si capisce che i teologi non potevano aver presa su di lui perché non tentarono nemmeno di opporre argomenti alle sue ragioni, ma si trincerarono dietro il puro *Ipse dixit*»²⁰.

Veniamo allora al tema principale, al conflitto che, come stiamo per vedere, non si presenta, una volta la scienza divenuta “sperimen-

¹⁸ *Avvertenza, cit.*, pp. 3-4.

¹⁹ *Elogio di Galileo, cit.*, 115.

²⁰ *Ivi*, p. 114.

tale”, simile a quello tra “ragione” e “fede”, apparso già nella cultura medioevale; un conflitto che vede ovviamente Sebastiano Timpanaro “schierato” dalla parte di Galileo; di un Galileo che non aveva come oppositori degli scienziati con i quali misurarsi, ma i “teologi” e i “peripatetici”, come Timpanaro li chiamava, le cui argomentazioni erano di natura metafisica e dommatica: il che escludeva ogni possibilità di mediazione (ammesso che fra teorie scientifiche questa operazione sia possibile), visto che si fronteggiavano due visioni del mondo fisico ognuna delle quali riteneva se stessa universale e necessaria: soltanto che una, quella di Copernico e di Galileo, si fondava su argomenti razionali, dimostrabili e persino, per dirla con Popper, “confutabili”, ove invece l’altra quella dei “teologi” e dei “peripatetici” invocava a suo sostegno, come ho detto prima, dimostrazioni dommatiche e metafisiche. Così Timpanaro, prendendo le mosse dalle teorie di Copernico, alle quali – scrive – Galilei «con le sue clamorose scoperte, coi suoi scritti così rivoluzionari, col suo lungo martirio [...] diede [...] il carattere di guerra d’indipendenza spirituale», attuando «sul terreno scientifico [...] le esigenze poste da Copernico»²¹; così Timpanaro, dicevo, descrive le ragioni del conflitto:

«I teologi credevano di poter liquidare la teoria copernicana limitandosi a ripetere con Lutero che, secondo la Bibbia, Giosuè comandò al Sole e non alla Terra di fermarsi. Le ragioni di Copernico non potevano avere valore perché erano in disaccordo con la Bibbia. D’accordo coi peripatetici, essi prendevano a considerare l’esperienza come priva di vera razionalità e, quando si degnavano di prendere sul serio Copernico, credevano di potersene sbrigare con sillogismi sgangherati. [...] Si trattava, come ben vide Galileo, di mentalità immobili e impersuasibili. Qualunque prova sarebbe stata inefficace. Copernico e Galileo erano chiari ma per capirli bisognava conquistare il loro punto di vista. Quelli che ancora distinguono tra prove decisive e prove congetturali sono male informati. I teologi e i peripatetici non opponevano ragioni a ragioni ma il testo di Aristotele, il testo biblico alle ragioni e alle esperienze. [...] La Bibbia prima di tutto e sopra

²¹ Galileo e Copernico, in *Scritti di storia e critica della scienza, cit.*, p. 95.

tutto. Ciò che non è d'accordo con la Bibbia è errore, ipotesi gratuita»²².

Leggendo in termini filosofici, teoretici, e non soltanto come un evento, un fatto storico, questo conflitto, Timpanaro giungeva alla conclusione che per Galileo

«i ragionamenti a priori non hanno più il valore che avevano per l'Aristotele: sono utili alla ricerca ma non ne sono il fondamento. Né la Bibbia può costituire un'obiezione. Chi volesse sostituire la Bibbia alla scienza, commetterebbe secondo lui, un arbitrio religioso oltre che scientifico»²³.

Proponendo questo argomento, questa sottile distinzione, rimuovendo le «pregiudiziali teologiche [...] da un punto di vista così ortodosso», sosteneva Timpanaro, Galilei avrebbe «diritto alla gratitudine incondizionata della Chiesa»²⁴. Ma comunque sia, egli

«aveva dato la risposta definitiva a coloro che pretendevano di confutare la scienza con la Bibbia. [...] La Bibbia è un testo religioso non un testo scientifico. Quest'idea, che Galileo difende con argomenti irrefutabili, è di vari dottori della Chiesa, da Sant'Agostino a Girolamo, a Dionigi l'Areopagita, a S. Tommaso d'Aquino. Negarla era un atto di tale cecità da riuscire inesplicabile. [...] La Scrittura, chiarisce S. Tommaso, chiama vacuo e niente lo spazio che abbraccia e circonda la terra, e che noi sappiamo non esser vuoto ma pieno d'aria, per accomodarsi alla credenza del volgo, che pensa che in quello spazio non ci sia nulla. Questo parlare secondo il volgo è, secondo S. Tommaso, abituale nella S. Scrittura, e Galilei giustamente dice che da questo luogo si può assai chiaramente argomentare che la Scrittura, per il medesimo rispetto, abbia avuto molta più gran cagione di chiamare il sole mobile e la terra stabile»²⁵.

Ho citato ampiamente queste pagine, perché rivelano che Galilei –

²² *Ivi*, pp. 95-96.

²³ *Ivi*, p. 96.

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Elogio di Galileo, cit.*, p. 113.

il Galilei di Timpanaro, ovviamente, che non ritengo lontano da quella che è stata la sua figura umana e storica – non aveva alcuna intenzione di smentire i testi sacri, di negare qualsiasi valore a quelle che erano considerate verità rivelate; e questo per la semplice ragione che era un credente, non già uno scettico o un agnostico; un credente come lo era ad esempio, Tycho Brahe, il cui atteggiamento – scrive Timpanaro – può essere giudicato «severamente ma non denigrato. La sua deficienza di senso fisico (dico senso teorico perché il suo spirito di osservazione è ammirevole)», prosegue,

«c'entra certamente. Ma la vera ragione è la sua timidezza religiosa. / Il celebre danese era convinto che la Bibbia facesse testo anche in materia di astronomia, e perciò si credeva in dovere di adattare la scienza alla Bibbia. Senza questa pregiudiziale egli avrebbe aderito con entusiasmo alla teoria copernicana»²⁶.

L'atteggiamento di Galilei è tutt'altro, nonostante la pubblica abiura: la sua idea di "fede" sembra implicitamente ispirata a quella di Dante, espressa in questi due celebri versi: «*Fede è sostanza di cose sperate / e argomento delle non vedenti*»²⁷; per cui i movimenti dei corpi celesti, che appartengono alle "cose vedenti", non sono oggetto di fede, ma di scienza. Inoltre, partiva dal presupposto che «la natura, in quanto osservantissima esecutrice degli ordini di Dio, è scientificamente infallibile, è la verità stessa, mentre la Bibbia, adattandosi all'intelligenza del volgo, non ha valore scientifico»; idea pesante che toglieva

«alla Chiesa ogni autorità in materia di scienza. Il conflitto era dunque inevitabile e senza rimedio, se si volevano mantenere recisamente le rispettive posizioni. Il significato della condanna è tutto qui. E si capisce perché si finì col condannare, insieme al dialogo incriminato, tutti gli scritti di Galileo, pubblicati o da pubblicarsi, e si sconsiò il monumento in Santa Croce»²⁸.

²⁶ Galileo e Copernico, in *Scritti di storia e critica della scienza, cit.*, p. 94.

²⁷ *Paradiso*, XXIV, vv. 64-65.

²⁸ *La scienza di Galileo, cit.*, pp. 106 e 107.

L'idea, come ho detto, era "pesante", ma non inaccettabile da parte della Chiesa: e questo rende "assurdo", se lo si considera "dal punto di vista scientifico-filosofico", il processo intentato contro di lui, che qualcuno «ha perfino tentato di [ridurre] a una vendetta personale del pontefice, al quale avevano fatto credere che in Simplicio Galilei avesse rappresentato proprio lui, Urbano VIII»²⁹. L'argomento è piuttosto riduttivo, come lo è quello – scrive Timpanaro – secondo cui

«Galileo si piegò al Sant'Uffizio perché non era sicuro delle sue teorie, non avendo ancora dato le prove decisive in favore della concezione copernicana che furono poi date da Foucault con l'esperienza del pendolo e da Bradley con l'aberrazione delle stelle. Galilei sarebbe stato dunque un retore, un retore che però (guarda combinazione) avrebbe preannunziato, stavo per dire profeticamente, un mondo nuovo. Le sue affermazioni erano insussistenti, tuttavia non si sa come erano vere punto per punto»³⁰.

La ragione indicata da Timpanaro per cui Galileo si piegò al Sant'Uffizio è invece molto più semplice, e risolve, per così dire, il conflitto tra scienza e fede, quale si manifestò all'interno della coscienza di Galilei: «Abiurò, (s'intende a parole)», scrive Timpanaro, «ma così doveva fare. Egli era sinceramente cattolico e sentì il dovere di non compromettere di più la sua Chiesa, che si era già da sé così gravemente compromessa»³¹. Ma questo ci dice che con quella sentenza non venne condannato «il teologo ma lo scienziato; qui la scienza, con un esempio forse unico nella storia, è chiamata delitto»³². Tuttavia, prosegue,

²⁹ *Elogio di Galileo, cit.*, p. 114: «Era un'invenzione», osserva Timpanaro, «sia detto tra parentesi. Ma anche se fosse stato vero, il Papa avrebbe avuto lo stesso torto a offendersi. Il Simplicio galileiano è una bravissima persona che non torcerebbe un capello a nessuno. È affezionatissimo ad Aristotele ma in realtà non è del tutto chiuso alle nuove idee, tant'è vero che nel *Dialogo delle nuove Scienze* diventerà galileiano. Se nel *Dialogo dei Massimi Sistemi* non si decide mai a lasciare Aristotele, dipende dal timore di fare un salto nel buio. Egli ha bisogno di una guida e gli sembra che, lasciato Aristotele, si rimanga senza scorta». *Ivi*, pp. 114-115.

³⁰ *Elogio di Galileo, cit.*, p. 112.

³¹ *Ivi*, p. 117.

³² A conferma Timpanaro riporta questo passaggio della sentenza: «Diciamo, pro-

«la sentenza è interessante perché in essa c'è una vera glorificazione di Galileo. Egli non volle confessare di aver mancato, tanto che si dovette venire al rigoroso esame, e durante il rigoroso esame egli rimase incrollabilmente fermo nella sua posizione, rispondendo cattolicamente, cioè *senza* bestemiare, senza ribellarsi con una serenità eminentemente cristiana»³³.

* * *

Ma di là della parte, diciamo pure, ovvia del conflitto, la debole tesi della discordanza tra la Bibbia e la nuova astronomia, quali erano gli argomenti teologici che dividevano la Chiesa Cattolica da Galileo? La prima questione che vorrei affrontare riguarda la possibilità di una procedura che avrebbe potuto, se posta in essere, evitare che una disputa filosofico-scientifica si tramutasse in un conflitto di natura teologica, religiosa. Nel 1956 Karl Popper ha scritto che «non ci furono obiezioni all'insegnamento da parte di Galileo della teoria matematica relativa, finché egli mantenne chiaro che il suo valore era soltanto strumentale; che non era altro che una *supposizione*»; Galileo, invece, pur essendo «disposto a sottolineare la superiorità del sistema copernicano quale *strumento di calcolo*», in realtà «congetturava, anzi credeva, che si trattasse di *una descrizione vera del mondo*; e per lui, come per la Chiesa, era questo l'aspetto di gran lunga più importante della questione»³⁴.

Questo argomento non è affatto estraneo all'analisi di Timpanaro; e lo incontriamo quando parla, mettendole in relazione con quelle di Galileo, delle teorie di Copernico, per il quale i sistemi del mondo allora al centro del dibattito filosofico-scientifico, quali, ad esempio, quello di Ticho Brahe, o di Niccolò Reymers detto Ursus,

nunziamo, sentenziamo, e dichiariamo che tu Galileo suddetto [...] ti sei reso a questo S. Uffizio veementemente sospetto d'eresia, cioè di aver tenuto e creduto dottrina falsa e contraria alle Sacre e Divine Scritture; che il sole sia al centro della terra e che non si muova da oriente a occidente e che la terra si muova e non sia al centro del mondo e che si possa tener e difendere per probabile un'opinione dopo esser stata dichiarata e diffinita per contraria alla Sacra Scrittura». *Ivi*, p. 116.

³³ *Ivi*, p. 116.

³⁴ *Tre concezioni della conoscenza umana*, in *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, tr. G. Pancaldi, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 170 e 171.

«erano anacronistici, perché non si trattava di salvare astrattamente i fenomeni ma di interpretarli. L'unico sistema possibile era il suo. Il suo sistema era quello vero, quello di Dio. [...] Copernico aveva fatto un'ipotesi che poi è divenuta possibile, ma non ha dato la dimostrazione apodittica del sistema eliocentrico. Allora la sua teoria era tutt'al più probabile. [...] Presentandola come vera, Copernico commetteva un arbitrio inqualificabile. (Appunto così fu detto da padre Secchi, che non era solo un teologo, il contegno di Galilei)»³⁵.

Ma Galileo andava ancora più in là: per lui «la scienza [...] è attività assoluta e non c'è potere che possa distruggerla o limitarla. Dio stesso non può nulla contro di lei. Né questa affermazione è temeraria come non è temerario o in contrasto con l'onnipotenza divina, il dire che Dio non può fare che il fatto non sia fatto»³⁶. Con questo argomento siamo entrati nel pieno del dibattito teologico; un dibattito difficile, che non poteva non generare un scontro, avendo al centro il rapporto tra l'intelligenza divina e quella dell'uomo. Qui, nel testo di Sebastiano Timpanaro, incontriamo infatti il discorso di Simplicio, con il quale, come ho avuto occasione di dire, qualcuno ha identificato papa Urbano VIII, e dall'altra quello, opposto, di Galileo. Alla domanda del papa «se Dio avrebbe potuto e saputo disporre e muovere altrimenti corpi celesti in modo da salvare movimenti ordine, rito, distanze e disposizioni dei corpi celesti», Galileo risponde «che Dio con la sua infinita potenza e sapienza avrebbe potuto e saputo ciò fare in molti modi, ed anche dall'intelletto nostro inescogitabili»³⁷. L'argomento è sottile, e, a ben guardarlo – Timpanaro sottolinea più volte questo – non particolarmente contrastante con la dottrina cristiana; in ogni modo qui non siamo più sul piano della “fisica”, ma di quella che potremmo chiamare una sorta di epistemologia, una dottrina della conoscenza che in qualche misura, come stiamo per vedere, considera l'intelligenza umana della stessa natura di quella divina. Così sentiamo Urbano VIII sostenere che la teoria secondo la quale «la scienza umana [...] uguaglia la divina, è sempre fantasia partico-

³⁵ *Galileo e Copernico, cit.*, p. 92.

³⁶ *La scienza di Galileo, cit.*, p. 105.

³⁷ *Ibid.*

lare; e perciò chi sostiene che essa è attività universale e necessaria è contro Dio ed è alla cristianità perniciosissimo»³⁸. Un argomento questo, osserva Timpanaro, formulato assai male, perché

«ammesso che Dio [avrebbe] potuto disporre le cose diversamente, non ne segue senz'altro che il sistema copernicano coarti la sua libertà. Tra le tante maniere possibili c'era anche la copernicana, e perciò con la stessa logica del Papa, l'argomento si poteva rovesciare, sostenendo che si coarta la divinità negando troppo recisamente il sistema di Copernico. Anche questo sistema era uno dei tanti possibili e Dio poteva attuarlo. Se mai si sarebbe limitata la libertà divina ammettendo che il sistema copernicano era l'unico realizzabile»³⁹.

Questi concetti evocano subito il grande tema di Leibniz, quello del “migliore dei mondi possibili”, che, alla resa dei conti era una sorta di *deminutio* – una *deminutio* affatto inesistente nel pensiero di Galileo – della potestà divina. In ogni modo la risposta di Galileo alla tesi di Urbano VIII è, come stiamo per vedere, assai profonda:

«Noi – egli dice – non cerchiamo ciò che Dio poteva fare ma ciò che ha fatto. Dio poteva fare la terra infinita, poteva farla muovere invece che una volta in ventiquattr'ore, molte migliaia e milioni di volte in un'ora sola, poteva far volare gli uccelli con le vene piene di mercurio, e con ali piccolissime e gravi, ma ha fatto altrimenti “per insegnarci che Egli gusta della semplicità facilità”.

Queste parole, commenta Timpanaro, indicano

«che le concessioni che Galileo fa, hanno un valore tutto astratto e accademico. I modi che preferisce sono sempre quelli semplici e facili. Per questo ha attuato quella meraviglia così stupenda che si chiama sistema copernicano e non il rompicapo di Tolomeo. Da qui alla tesi che Dio non poteva fare che quello che ha fatto, cioè che il sistema copernicano non è un fenomeno contingente [...] ma una verità necessaria, il passo è breve»⁴⁰.

³⁸ *Ivi*, p. 106.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

Ma è breve, forse ancora più breve, il passo verso una radicalizzazione dell'epistemologia galileiana, della volontà del filosofo/scienziato di affermare come "universali" e "necessarie" le proposizioni della "nuova" fisica, della "nuova" astronomia: «S'intende», scrive infatti Timpanaro,

«che per Galileo la natura è necessaria e della stessa necessità logica beneficia la scienza. Parlare dunque della scienza come qualcosa di contingente, come facevano i filosofi peripatetici e più di tutti Urbano VIII, non ha senso per Galileo. Per lui tra la scienza umana e quella divina la distinzione è puramente quantitativa. Dio conosce un numero enorme di verità più di noi, ma le verità che noi conosciamo, e in modo particolare quelle matematiche, le conosciamo come le conosce Dio perché sono della stessa natura di quelle divine»⁴¹.

Naturalmente questa coincidenza riguardava la conoscenza "scientifica" del mondo e gli strumenti logici con cui conseguirla, non la conoscenza come tale, la sapienza, perché quella divina è incomensurabile rispetto a quella umana. Timpanaro, infatti, il testo in cui Galilei diceva di ritenere che l'intelletto umano conosce alcune proposizioni

«così perfettamente, e ne ha così assoluta certezza quando se n'abbia l'istessa natura; e tali sono le scienze matematiche pure, cioè la geometria e l'aritmetica, delle quali l'intelletto divino ne sa bene infinite proposizioni di più, perché le sa tutte, ma di quelle poche intese dall'intelletto umano credo che la cognizione agguagli la divina nella certezza obiettiva, perché arriva a comprenderne la necessità, sopra la quale non par possa essere sicurezza maggiore»⁴².

⁴¹ *Elogio di Galileo, cit.*, p. 114.

⁴² *La scienza di Galileo, cit.*, pp. 102-103. E poiché a questo punto Simplicità si scandalizza, commenta Timpanaro, Salviati, ossia lo stesso Galilei, risponde che se le verità che ci danno le dimostrazioni matematiche è quella stessa che ha la sapienza divina, il modo col quale Dio conosce è sommamente più eccellente del nostro, essendo di un semplice intuito, mentre noi procediamo con discorsi e con passaggi di conclusione in conclusione. [...] Le proprietà di tutte le cose sono virtualmente nelle loro definizioni e benché siano infinite per noi, forse nella loro essenza e nella mente divina sono una sola. *Ibid.*

Qui lo scontro tra fisica e teologia, tra scienza e fede, raggiunge il suo punto estremo: consentire che vi sono cose nella conoscenza delle quali l'intelligenza di Dio e quella dell'uomo coincidono, operano allo stesso modo, appare quasi bestemmia agli occhi del teologo, quando, ancora imbevuto della stanca cultura medioevale, non riesce ad accettare, e qui Timpanaro ricorre ancora al testo di Galileo, questo nuovo modo di pensare il rapporto tra la conoscenza umana e quella divina, che nulla presentava di dissacrante e inaccettabile:

«Concludo per tanto, l'intender nostro e quanto al modo e quanto alla moltitudine delle cose intese, esser d'infinito intervallo superato dal divino, ma non però l'avvilisco tanto, ch'io lo reputi assolutamente nulla; anzi quando io vo considerando quante e meravigliose cose hanno intese, investigate ed operate gli uomini, purtroppo chiaramente conosco io ed intendo, esser la mente umana opera di Dio, e delle più eccellenti»⁴³.

A questo punto, con queste parole con le quali Galileo rivela il suo essere credente, un credente che non riteneva di avere detto né sul piano scientifico né su quello filosofico e tanto meno su quello teologico nulla che contrastasse con la Rivelazione, il mio discorso può considerarsi concluso. Ma ad esso vorrei aggiungere una breve considerazione. I testi di Timpanaro qui presi in considerazione risalgono ovviamente alla prima metà del secolo, in un periodo nel quale la Chiesa Cattolica sul caso Galilei preferiva ancor tacere: il Pontificato di Giovanni Paolo Secondo, che riconobbe ufficialmente l'«errore» commesso allora dai teologi romani, era ancora lontano. La sua lettura di quella controversia fu quindi quella di un uomo libero: libero al punto che non accusa Galileo di mancanza di coraggio, di non essersi comportato come Giordano Bruno; libero fino a respingere l'idea avanzata da qualche studioso secondo cui «Galileo era in fondo un uomo in cui le energie morali non corrispondevano all'alta intelligenza»⁴⁴. Di fronte a queste

⁴³ *Ivi*, p. 103.

⁴⁴ *Elogio di Galileo, cit.*, p. 112.

parole – e altre che, per ovvie ragioni, ometto –; di fronte a simili giudizi, viene inevitabilmente da pensare allo sdegno con cui avrebbe rigettato il giudizio su Galilei di uno dei più famosi filosofi della scienza del secondo Novecento, Paul Feyerabend, la cui interpretazione non è certo priva di intelligenza⁴⁵, ma assolutamente priva della passione che animava quella di Sebastiano Timpanaro.

⁴⁵ Galileo, ha scritto infatti Feyerabend, «sostituisce un'interpretazione naturale con un'interpretazione molto diversa e fino allora (1630) almeno in parte innaturale. In che modo procede? In che modo riesce a introdurre asserzioni assurde e controinduttive, come l'asserzione che la Terra si muove, procurando nondimeno loro un ascolto giusto e attento? Ci si immagina immediatamente che le asserzioni da sole non bastino – ecco qui una limitazione interessante e molto importante del razionalismo – e i discorsi di Galileo sono in effetti argomentazioni solo in apparenza. Galilei si serve infatti dei mezzi della *propaganda*. Oltre tutte le ragioni intellettuali che può offrire egli fa ricorso anche a *trucchi psicologici*. Questi trucchi hanno molto successo e lo conducono alla vittoria. Essi oscurano però il nuovo atteggiamento nei confronti dell'esperienza in divenire e procrastinano per secoli la possibilità di una filosofia ragionevole. Essi oscurano il fatto che l'esperienza su cui Galileo vuol fondare la concezione copernicana non è altro che il risultato della sua fertile immaginazione, che è un'esperienza *inventata*. Essi oscurano questo fatto insinuando che i nuovi risultati che emergono siano noti e concessi da tutti e che abbiano bisogno solo di richiamare su di sé la nostra attenzione per apparirci come l'espressione più ovvia della verità». *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, pref. G. Giorello, tr. L. Sosio, Feltrinelli, Milano 1979, p. 68.

LUCIETTA DI PAOLA
(*Università di Messina*)

ASPETTI UMANI E SCIENTIFICI
NELLA CORRISPONDENZA DI TIMPANARO

Prima di illustrare gli aspetti umani e scientifici della corrispondenza di Sebastiano Timpanaro, vorrei esprimere la mia gratitudine al collega Rosario Pintaudi per aver accettato con gioia l'invito a presentare il volume da me curato. La sua generosa e affettuosa presentazione mi ha commosso. Il collega della cui amicizia mi onoro da antica data ha esagerato nell'attribuirmi meriti che non ho e nel riconoscere tanti pregi al libro. Un libro non è mai perfetto e non lo è questo, perché i risultati di un'attività di studio non sono mai conclusi, le proposte interpretative restano sempre aperte alla discussione e agli approfondimenti. È vero, ad esso ho lavorato con passione e con amore, quella passione e quell'amore che sono il sale della ricerca. Alla redazione ho dedicato anni di studio fondato su quel rigore scientifico e metodologico che l'attività di ricerca esige. Ma se il volume ha visto la luce nei tempi previsti e in elegante veste tipografica il merito è proprio dell'amico Pintaudi, che l'ha accolto nella prestigiosa collana "Carteggi di filologi", da lui diretta, ne ha seguito personalmente l'iter editoriale, soprattutto nelle ultime battute che sono coincise con un momento difficile per la mia famiglia, egli mi ha sostenuto, incoraggiato con lo slancio e la generosità di sempre, con le qualità umane e culturali, oggi sempre più rare, che sono il tratto forte della sua vita e della sua attività di studioso dell'antichità, di papirologo e di archeologo. Insieme a lui non sarò mai abbastanza riconoscente alla sua allieva, la carissima dr. Diletta Minutoli, attualmente in servizio presso l'Istituto Papirologico G. Vitelli di Firenze, alla cui competenza, rigore

e generosità, devo il controllo finale del libro quello che ordinariamente precede la messa in stampa. Grazie di cuore ad entrambi.

Il tempo ogni giorno di più si affanna a distruggere, a consumare, a cancellare ogni cosa di cui solo la memoria prolunga l'esistenza con la vibrazione del ricordo. La fatica che ho affrontato mi ha permesso di centrare l'obiettivo prefissatomi: conservare la memoria di Tortorici e di uno dei suoi figli più illustri: S. Timpanaro.

Sull'importanza dei carteggi e di altri documenti utili ad illuminare i tratti più caratteristici o forse più segreti di una personalità, a delinearne il profilo, a riflettere un clima culturale o un periodo storico, oramai non si discute più, specie se si tratta di carteggi di riconosciuta rilevanza storica. E i carteggi di Timpanaro pubblicati nel volume che è stato appena presentato sono rilevanti e di eccezione anzitutto per gli interlocutori¹, uomini politici, come Giovanni Gentile, Giuseppe Bottai e Arangio Ruiz, il primo ministro e senatore, gli altri due ministri; dirigenti accademici, come C. Gallenga e A. Pensa rettori dell'Università di Parma e A. Mancini rettore dell'Università di Pisa; filosofi come B. Croce, A. Banfi, G. Fano, G. Lombardo Radice e lo stesso Gentile; poeti come G. Titta Rosa, E. Montale, C. Sbarbaro, U. Saba e M. Luzi; scrittori, come G. Verga, E. Vittorini, C. E. Gadda, C. Malaparte, L. Russo; matematici come G. Peano e R. Marcolongo; alti esponenti del clero come Mons. E. Carusi e Mons. G. Napoli; fisici come G. Krall ideatore tra l'altro dell'elettrodotto sullo stretto di Messina, V. Ronchi, B. Levi, R. Giacomelli, G. Polvani, L. Puccianti, G. Giorgi, M. O. Corbino, Q. Majorana e il gruppo di via Panisperna; artisti come L. Bartolini a cui sono indirizzate oltre 300 lettere, O. Rosai, G. Peyron, G. Marchig, L. Minassian, F. De Pisis, M. Maccari e M. Marini; direttori di riviste come P. Gobetti e A. Carocci, A. Banti, e I. Montanelli; direttori di osservatori astronomici, come G. Abetti e G. Andrissi; responsabili di associazioni scientifiche come R. Almagià e P. Sergescu, quest'ultimo President de l'Association internationale, Histoire de les Sciences di Parigi; chimici come G. Cia-

¹ Cfr. E. MANCINI (a cura di), *Indice della corrispondenza edita* in L. DI PAOLA (a cura di), *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti*, Edizioni Gonnelli, Firenze 2008, p. 549 ss.

mician, C. G. Flammarion e M. Fréchet; L'ammiraglio Paladini e il maggiore A. Piraz (nel 1942 gli scrive dalla zona di operazioni di guerra in Russia); produttori cinematografici e registi come il L. Laurenti e G. Paolucci, solo per ricordarne alcuni.

La rilevanza attiene anche ai temi trattati che trovano rispondenza speculare negli scritti suoi, ben 347 saggi² e dei numerosi corrispondenti. Ma tra i corrispondenti c'è anche gente comune come il soldato Parasiliti di Tortorici³, in servizio a Gabbro (Livorno) che si rivolge a lui con espressioni dialettali e sgrammaticate, ma con l'affetto e la riconoscenza che si devono ad un padre, a quel padre che ha lasciato a lavorare nei campi a Tortorici e che teme di non rivedere più. Oppure il suo sottoposto durante la campagna della prima guerra mondiale, il calabrese E. Marchese, che gli scrive chiamandolo il mio capitano e quando apprende del licenziamento dall'Università di Parma lo esorta a non arrendersi, a continuare a lottare: "Torni all'insegnamento, – gli dice – tutti gli studiosi hanno il diritto di far venire fuori dal loro ingegno le faville"⁴. E quali faville vennero fuori dall'ingegno di Timpanaro!

Ho cercato per anni e in svariate sedi le lettere di Timpanaro e quelle che ho pubblicato sono in numero cospicuo ma non sono tutte. Tante sono andate perdute, a causa della guerra, delle sue peregrinazioni in più città, o per altre ragioni che sconosco. Ho visionato oltre 800 lettere, quasi tutte inedite, 508 le ho trascritte e pubblicate, delle altre più di 300 provenienti dall'Archivio familiare in fase di schedatura presso la Soprintendenza archivistica per la Toscana di Firenze ho redatto un catalogo rinviando la pubblicazione ad un successivo volume. Ma non è la dimensione quantitativa che può fare la differenza. Ho analizzato e letto attentamente tutti i testi reperiti, anche quelli del catalogo, essi coprono il periodo 1911-1949 con qualche interruzione durante gli anni della prima guerra mondiale (1915-1919) e subito dopo il licenziamento dall'Università di Parma (1929-1936).

Leggere un epistolario è come osservare un ritratto, si è indotti

² DI PAOLA, *Ivi*, pp. 79-93.

³ EAD. *Ivi*, p. 566.

⁴ EAD. *Ivi*, p. 565. Lettera del 9/10/1928.

per prima cosa a riflettere sulla complessa questione della rappresentazione e dell'autorappresentazione. In verità ritratto e autoritratto non si escludono. E poi nella corrispondenza di Timpanaro anche in quella che per motivi pratici ho chiamato pubblica per differenziarla dalla privata, manca ogni forma di autorappresentazione, del tutto assenti intenti pubblicitari ed editoriali. Ci sono invece numerosissimi punti di osservazione esistenziali e scientifici. Egli si rivolge all'autorità perché ha un problema da risolvere o una questione da sottoporre; scrive all'amico, al collega, all'artista, perché c'è una scoperta da far conoscere; un giudizio da condividere o da cui dissentire; la lettera è per lui strumento per esprimere senza paura idee ed opinioni su fatti uomini e cose, per instaurare e cementare rapporti di amicizia profondi.

Proprio per questo ritengo che i carteggi di Timpanaro da me editi schiudano al lettore attento orizzonti inesplorati, dilatino le prospettive di ricerca sulla creatività e versatilità del personaggio, suggeriscano più piani di lettura, offrano spunti e suggestioni di grande interesse. Essi mi sono apparsi subito come il risultato eccellente di un lavoro di intreccio e fine tessitura di elementi biografici, umani ed elementi culturali e scientifici utili a dare dell'autore e della sua personalità, un profilo nuovo e però composito, variegato, dalle molteplici sfaccettature.

Figura rappresentativa della cultura italiana della prima metà del Novecento, mente precorritrice e geniale, in perenne dialogo con il mondo delle idee e degli uomini, Timpanaro si occupò di fisica sperimentale, di storia della scienza, di filosofia, di letteratura e di arte, con contributi originali, di notevole spessore e di alto livello, e ciò traspare chiaramente dalle lettere.

Moltissime le difficoltà a cui sono andata incontro, oltre a quelle di trascrizione e di datazione – pochissime le lettere con data completa, moltissime quelle datate con il giorno della settimana o del mese – nel tentativo di dipanare i fili della sua storia e di sciogliere i nodi nei quali si assemblano istanze scientifiche ed esigenze quotidiane, nello sforzo di isolare i vari aspetti e principalmente i due preannunciati. Nel rapido fluire di motivi e di ispirazioni, di ripensamenti e insoddisfazioni, di rovesciamenti e conversioni, di distacchi e consapevolezze, è impossibile effettuare divisioni: gli aspetti umani e quelli scientifici s'intrecciano, si potenziano e si so-

vrappongono. Lo scienziato non può essere separato dall'uomo e viceversa, il manager dallo studioso. Non si può parlare di Timpanaro, delle sue qualità morali adamantine, del suo umanesimo laico, del suo "stato di grazia" come lo chiamò Montale nel ricordo pubblicato sul *Corriere della sera*⁵ dopo la morte dell'amico e ignorare la sua attività di storico della scienza, la sua passione per le arti figurative o per la filosofia; trascurare l'impegno, l'abnegazione profusi nella direzione della Domus, il cui patrimonio librario fu da lui accresciuto e salvaguardato insieme ai numerosi manoscritti durante i bombardamenti del 1943-44 che misero in ginocchio la città di Pisa, ma non il suo morale che – scriveva a Gentile – era sempre elevatissimo⁶. In ogni lettera, come nella vita, Timpanaro è uomo intero. Uomo intero – scrisse egli stesso in un articolo pubblicato su *Solaria*⁷ – è chi si lascia guidare dalla voce della coscienza ed è in armonia con la realtà che lo circonda; chi rifugge dall'egoismo, dalle passioni e dall'inerzia, chi è libero. È uomo intero l'artista che crea, lo scienziato che fa una scoperta, il generale che vince una battaglia o soltanto chi si batte e cade con onore, come fece lui a Castelnuovo del Carso durante la prima guerra mondiale. Se gli si potesse applicare la distinzione crociana tra gli uomini che operano e quelli che si adoperano Timpanaro sarebbe al primo posto tra quelli che operano. Egli profuse ogni sforzo per la storia della scienza, per l'unità della cultura umanistica e scientifica; nel 1948 quando divenne segretario del Gruppo di Storia delle Scienze credette di vedere realizzato il sogno di tutta la vita, la tanto agognata unità delle discipline e dei saperi, che ufficialmente sarebbe stata messa in atto al Convegno di Amsterdam, ma il suo sogno fu stroncato dalla morte che lo colse improvvisamente nella fase organizzativa del congresso. Si batté con limpida determinazione per la libertà di pensiero e di idee, pagandone il prezzo in prima persona quando fu allontanato dall'Università di Parma. Propugnò con forza dalle pagine delle due riviste, *L'Arduo* e *L'Alba*, l'autonomia della storia della scienza e il

⁵ E. MONTALE, *Seb*, «Corriere della Sera» 1950, ora in G. ZAMPA (a cura di), *Il Secondo Mestiere, Prose 1950-1979*, Mondadori, Milano 1996, pp. 910-913.

⁶ DI PAOLA (a cura di), *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, p. 146 ss.; Lettera del 19 gennaio 1943.

⁷ SEB. TIMPANARO, *Uomini interi*, "Solaria" 9-10, Firenze 1931, p. 48 ss.

rinnovamento della cultura italiana. *Vox clamantis in deserto* per i contemporanei, affidò il suo messaggio agli scritti e alle lettere. Un messaggio chiaro e forte, sicuramente correlato all'indipendenza intellettuale e morale che costituì il tratto dominante della sua personalità umana e scientifica; che marcò i sentieri pietrosi della sua *institutio* percorsa senza improvvisazioni o scorciatoie, avvalendosi di un amplissimo contenitore di conoscenze: matematica, fisica, letteratura, poesia, arte, filosofia, storia, scienza, tutto questo rientrò nella *paideia* e negli interessi di Timpanaro.

Lo scambio epistolare di Timpanaro con i suoi interlocutori non corre lungo un binario simmetrico, non tutte le lettere hanno la risposta, tuttavia in esse vengono affrontate innumerevoli questioni di fisica, di filosofia, di storia della scienza, di arte, di linguistica, queste ultime legate all'Accademia dell'Interlingua fondata dall'amico Peano e basate sul *latino sine flexione*, l'idioma internazionale da utilizzare in campo scientifico propagandato dalla rivista *Schola et Vita* e definito da lui stesso *lingua de amicita, de matematica, de animos nobile*.

Dalle lettere emerge la sua passione per la fotografia, nelle lettere ci sono temi di critica letteraria e questioni estetiche: penso ai giudizi su Papini, Cardarelli, Vittorini, Malaparte e Verga; mi vengono in mente le riflessioni sulle acqueforti di Bartolini definite liriche felici e canti a voce spiegata e di cui viene ricordato il trionfo al Caffè letterario delle Giubbe rosse; rammento la sua ammirazione per il dipinto delle piante grasse che gli pare una delle cose più belle dell'arte italiana. Nelle opere dell'amico egli scopre ricchezza, complessità, tumulto domato e sublimato. Penso ancora ai suoi giudizi su Fattori, alla sua "Fattorite" come viene chiamata la sua passione per questo artista che lo lascia senza pace e senza soldi, al suo interesse per Morandi, dissentendo dallo stesso Bartolini; artista di prim'ordine, a cui riconosce la capacità di trasfigurare e sublimare la realtà – se potesse lo farebbe accademico d'Italia⁸ – e che come ha scritto A. Tosi⁹, egli segue ed insegue con coraggio e pa-

⁸ Cfr. DI PAOLA (a cura di), *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, Carteggio S. Timpanaro – L. Bartolini, p. 286 ss.

⁹ A. TOSI (a cura di), *Luigi Bartolini. Le incisioni della Collezione Timpanaro*, Leo S. Olschki, Firenze 1998, p. 12.

zienza nel momento più felice della sua panica ispirazione. Dei fogli della Collezione Timpanaro dirà oggi, meglio di me, il collega Tosi¹⁰.

Dalle lettere traspaiono ancora le vicende politiche e sociali dell'Italia, della Sicilia e di Tortorici, le condizioni dei contadini negli anni tra le due guerre e durante il fascismo, il confino di Bartolini a Merano e poi a Roma. Ci sono notazioni economiche sul costo della vita e sull'andamento del mercato dell'arte, sul disinteresse dei Fiorentini per le manifestazioni artistiche, sulla internazionalità degli artisti e sul loro imborghesimento. Vi sono altresì riferimenti puntuali alle opere di Beato Angelico e Simone Martini, di Goya, Signorini, Capocchini, Ulvi Liegi, Rembrandt, Daumier, Ensor e tanti altri. Vengono menzionate case Editrici, come Sansoni, Lischi, Parenti, Il Campano, Campitelli, Scheiwiller, Laterza, Vallardi, Bompiani, Einaudi che chiedono la sua collaborazione. Sono ricordate riviste come Arte Mediterranea, Il Bargello, Circoli, Quadrivio, L'Ambrosiano, Nuova Antologia, Primato, L'Italia letteraria, Il Travaso, Il Nuovo Cimento, L'Illustrazione italiana ed altre; si accenna ai loro indirizzi redazionali e agli orientamenti ideologici, dai quali Timpanaro non si fa condizionare a costo di ritirare i lavori o di rifiutare le offerte di collaborazione che pure gli avrebbero fatto comodo, perché retribuite.

Vengono delineati ritratti di amici o di colleghi, sono intessuti elogi della signorina Gilda Pellegrini in servizio alla Domus; ci sono descrizioni di incontri con artisti, agli Uffizi o nella Saletta Gonnelli. Sono rievocati i soggiorni in biblioteche, come quelli alla Marucelliana di Firenze, scarsamente illuminata o alla Nazionale. Sono ricordate mostre, alcune organizzate a Firenze con la sua collaborazione come quella alla sala Leonardo; si parla di manifestazioni espositive più importanti celebrate a Roma o a Venezia. Si discute di premi, come il premio Ussi, si raccontano le vicende di invii di opere d'arte, le proposte di scambi di doppioni di Fattori e la distribuzione di libri come il Modè e il Meccanico Gigante di Bartolini. Si parla di cornici e di uffici postali.

È la vita in tutte le sue manifestazioni umane e scientifiche che

¹⁰ Cfr. *Relazione* in questi stessi Atti.

trasuda dalle pagine della corrispondenza. Non mancano scorci paesaggistici o naturalistici; ricordi di viaggi compiuti a Praga, Milano, Vienna, Livorno e Venezia; c'è la menzione del viaggio in Africa del conte Bino Sanminiati al seguito di Mussolini con il rammarico unito al dispiacere perché il conte prima di partire ha dimenticato di pagare le acqueforti che aveva acquistato da Bartolini per suo tramite. Vengono narrate le varie fasi della produzione del film documentario su Galileo realizzato con la sua alta consulenza scientifica per conto della Cineteca Scolastica di Roma e su incarico del Ministro Bottai¹¹.

Osservatorio privilegiato della sua personalità, del suo pensiero e della sua attività di fisico a Parma, di professore di matematica e fisica a Firenze, di manager nel palazzo della Specola, le lettere sono anche lo specchio della sua anima, mettono a nudo l'uomo, un uomo onesto, dabbene ed anche intelligente come lo descrive Ottone Rosai in una lettera a L. Bartolini¹². In ognuna di esse accanto all'intellettuale c'è l'uomo con le sue debolezze, alle prese con i problemi quotidiani e con le difficoltà economiche, con le preoccupazioni di padre per le malattie del figlio, con le premure e i pensieri affettuosi di marito devoto, di fratello amorevole, di figlio rispettoso. Sono pensieri velati, spesso solo accennati per quel senso di pudore e riservatezza propri del suo carattere. Affiorano sentimenti forti come l'amor di patria, attestato da una medaglia d'argento e da altri riconoscimenti al valore militare¹³, l'amicizia libera e disinteressata, il rispetto per l'altro, l'onestà, il senso del dovere, la sensibilità al dolore e alla sofferenza, manifestata in varie circostanze, come la morte, che più volte lo colpì negli affetti più cari: nel 1915 con la perdita del fratello ancora molto giovane, il dolore venne allora sublimato in due ricordi vibranti e pieni di poesia pubblicati sull'Alba e su La Diana¹⁴; nel 1926 con la scomparsa del padre¹⁵.

¹¹ Cfr. Lettera del 19 gennaio 1942.

¹² O. ROSAI, *Lettere 1914-1957*, a cura di V. CORTI, Edizioni Galleria d'arte Falsetti, Prato 1974, p. 401. Lettera del 18 maggio 1937.

¹³ Cfr. D. MINUTOLI (a cura di), *Appendice I: Fotografie e Documenti* in DI PAOLA (a cura di), *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, pp. 588-91.

¹⁴ MINUTOLI, *Ivi*, *Appendice II, Ricordi in memoriam*, pp. 605-07.

¹⁵ DI PAOLA, *Ivi*, p. 266. Cartolina postale del 29 giugno 1926.

Dagli stessi sentimenti uniti ad una affettuosa partecipazione sono ispirate: la lettera per la morte dell'amico Peano inviata alla di lui moglie Carola Crosio¹⁶; quella a Bartolini per la morte del figlio Umamo¹⁷ e quella a G. Gentile¹⁸ per la perdita del figlio Giovannino: esse vibrano di pathos, dolore, commozione e amore filiale e paterno. Le parole solcano la pagina e lasciano il segno.

Ogni carteggio ha una sua specificità e una sua peculiarità. Quello con Bartolini, potrebbe essere definito il diario artistico che scandisce giorno per giorno, forse sarebbe più esatto dire momento per momento, ove si pensi che in alcune giornate sono due o tre le lettere inviate, il periodo fiorentino di Timpanaro, la sua vita al Caffè letterario delle Giubbe rosse e all'Antico Fattore; riflette ancora il costituirsi e l'incrementarsi della Collezione di Stampe e Disegni, della quale il figlio preadolescente, tiene scrupolosamente il catalogo e di cui nel pomeriggio sarà dato conto da altri colleghi. In questo carteggio si parla anche di Anna Montesi, la devota compagna di Bartolini e della bella, intelligente Lucianella, la figlia¹⁹ dell'artista, che oggi siamo lieti di avere qui con noi.

Il carteggio con Gentile e quello della Domus documentano la sua progressiva formazione, il percorso accademico interrotto, l'insegnamento a titolo gratuito di Storia della Scienza nel 1945/46 presso l'Università di Pisa; attestano il suo dissenso contro il regime fascista dichiarato apertamente in una lettera a Gentile del 1926²⁰ e in quelle a Croce. Ricordano i suoi spostamenti in varie città. Sette furono le città di Timpanaro: Tortorici che gli diede i natali e gli offrì piacevoli soggiorni estivi. Napoli che lo avviò agli studi universitari e lo inserì nel gruppo che faceva capo a Gherardo Marone. Bologna, che lo laureò in fisica e gli diede l'opportunità di inserirsi nel coevo dibattito culturale con la fondazione e direzione di due riviste: l'Arduo e l'Alba. Parma che lo iniziò alla carriera accademica. Arezzo che lo accolse "esule" dopo il licenziamento dall'Università di Parma. Firenze che lo vide professore di Matematica

¹⁶ *Ivi*, p. 269. Lettera del 25 aprile 1932.

¹⁷ *Ivi*, p. 297. Lettera del 24 novembre 1936.

¹⁸ *Ivi*, pp. 125-26. Lettera del 1 aprile 1942.

¹⁹ *Ivi*, p. 536. Lettera del 13 luglio 1949.

²⁰ *Ivi*, p. 115. Lettera del 7 dicembre 1926.

e di Fisica e di Cultura militare presso le Scuole Pie e assiduo frequentatore del Caffè letterario delle Giubbe Rosse e dell'Antico Fattore. Pisa che lo ebbe direttore della Domus, forse è la città più fortunata perché ha fruito e continua a fruire della ricca Collezione di Stampe e Disegni ed anche del patrimonio librario di Casa Timpanaro, oltre diecimila volumi donati dalla vedova Maria Augusta Morelli alla Scuola Normale Superiore.

È enorme la quantità di temi umani e scientifici che affiorano dalla corrispondenza e che una relazione congressuale non può esaurire, tuttavia a fronte del pullulare quasi esplosivo di pensieri, riflessioni e notazioni, due elementi s'impongono sugli altri collegati da un unico 'fil rouge'. Il primo è il legame forte alla Sicilia e a Tortorici; molte lettere sono state scritte durante la sua permanenza nel luogo natale, in altre c'è la nostalgia della propria terra, che attanaglia il suo cuore. All'amore per essa si associano i sentimenti affettivi per i genitori, per la sorella, per gli zii, per i cugini uno dei quali, Vincenzo Franchina, con sottile ironia lo invita alla fine di una lettera a scoprire che cosa è diventato²¹. E poi ci sono gli amici siciliani a cui è legato da affetto fraterno e con i quali condivide interessi, ma dissente se è necessario farlo, con i quali ha in comune il "complesso di Itaca", essi sono G. Gentile, originario di Castelvetro, a cui lo legano sentimenti di devozione quasi filiale e magisteriale, ma non comunanza di fede politica, Antonio Selserio e Michele la Rosa di Palermo, M. O. Corbino, i Majorana; Giuseppe Saitta, Rodolfo Mondolfo; Mons. Napoli, il prof. Michele Mancuso di Patti che ridotto quasi alla cecità riesce ancora a vedere le meraviglie della natura attraverso gli occhi di Timpanaro che tanti fenomeni hanno scrutato; il prof. G. Baratta dell'Università di Genova, originario di Ucria, e poi ancora gli amici di Tortorici: C. Vanadia, i Di Marco, il cavaliere F. Ioppolo, allora sindaco del paese, il dott. G. Ioppolo, Peppino Mancari, il sacerdote S. Parasiliti, Mons. Anzalone, Mons. A. Basile e tanti altri.

Da Tortorici l'8 settembre del 1920 scrive una lettera a G. Gentile in cui si dichiara appassionatissimo e tormentato dal problema

²¹ Era diventato sindaco del comune di Castell'Umberto (Me). Cfr. lettera del 7 giugno 1924 (AF).

filosofico e affronta il rapporto tra scienza e filosofia, in particolare, tra scienza e idealismo, prendendo lo spunto dalla recensione che aveva fatto al libro di Guido De Ruggiero. A Tortorici gli viene indirizzata la lettera dell'ottobre 1920 da parte di G. Verga che lo definisce critico di valore. Da questo luogo viene spedita il 29 giugno del 1926 la cartolina postale a Peano, in cui annuncia la morte del padre e il cui dolore per la perdita subita è affidato ad un avverbio: sventuratamente. A Tortorici giunge la lettera del rettore di Parma che annuncia il suo licenziamento nel 1928; da qui parte la risposta alla lettera rettorale per il ferragosto dello stesso anno.

Dal luogo natale ancora scrive a Felice Carena rettore dell'Accademia delle Belle arti di Firenze, per chiedergli di intervenire a favore di Bartolini, che è in difficoltà. Dalla sua città natale il 13 luglio del 1949, invia l'ultima lettera all'amico Bartolini, accennando alla sua malattia definita "un fastidioso malessere che lascia senza forze". Verrà operato da lì a poco nella Clinica Quisisana a Roma, la stessa, in cui nel 1937 era stato ricoverato Gramsci. Il male ha ormai aggredito il suo corpo, egli resiste in silenzio, come un soldato al fronte con la speranza di vincere, ma questa volta la vittoria non gli arride nel giro di pochi mesi sopraggiunge inesorabile la fine.

La città di Tortorici è per Timpanaro luogo ideale per riflettere e studiare, per elaborare saggi, alcuni dei quali pubblicati sull'Arduo con lo pseudonimo di Mario Pant forse anagramma del cognome: *Shelley platonico* reca in calce, Tortorici, 1 settembre 1913; la stessa indicazione con data diversa porta l'articolo *Il giornale della grande cronaca*; così si legge nelle notazioni pubblicate nella rubrica "Lapilli" inserita nell'Arduo e nell'Alba e di cui egli dà conto nelle lettere. Parte del *Galilei* per tipi della Rizzoli edito nel 1938 viene composto a Tortorici.

Ho detto prima del legame viscerale di Timpanaro alla Sicilia. Durante uno dei suoi ritorni appena sceso dal traghetto a Messina viene derubato della valigia con gli appunti frutto di anni di ricerche, con dolore comunica la disavventura all'amico Bartolini ma nello stesso tempo gli dice che la vista dello Stretto gli ha fatto battere forte il cuore e dimenticare l'incidente. A Bartolini regala conchiglie siciliane; a Gentile comunica lo sbarco degli Americani in Sicilia; alla sorella scrive che sospira insieme al figlio Sebastiano le estati siciliane.

Le lettere di Timpanaro non sono scritte occasionali; esse ripercorrono la storia della sua vita e la storia della vita della Domus che rese prestigiosa; sono il riflesso puntuale dell'intellettualità italiana della prima metà del Novecento, si configurano come uno strumento di comunicazione eccezionale, un modello di scrittura semplice, misurata, efficace, icastica, lucida, fluida, raffinata, che sa avvalersi al momento opportuno della metafora, del termine specialistico o del vocabolo comune. Egli ebbe in sorte il dono – scrisse di lui Minassian²² – di evocare immagini indelebili, di chiarire problemi astrusi, di far rivivere figure, ambienti ed esperienze che una penna meno felice della sua non avrebbe saputo alleggerire dalla polvere del tempo. E qui soccorre l'altro elemento di cui ho parlato prima che fa da collante a tutte le lettere. In esse, come nella vita di Timpanaro predomina il logos, un termine che ha un peso di significato e una potenza di evocazione unici. Il logos nel greco antico era insieme la parola e la ragione. La ragione che porta a capire, conoscere, analizzare; l'uso della capacità di sapere, di studiare e di riflettere per arrivare a risultati di conoscenze motivati originali e affidabili; in contrapposizione a certezze senza fondamento, spesso urlate; all'incapacità di servirsi delle qualità umane più elevate, alle palesi dimostrazioni di ignoranza così diffuse negli anni di Timpanaro e ancora oggi. Penso ai "soffioni di imbecillità" di cui egli parla in una lettera a Maccari²³. Ma il logos è la parola che porta ad esprimere opinioni e idee in modo comprensibile a tutti come fa Timpanaro nei suoi saggi e nelle lettere. Il logos è la risorsa grazie alla quale i contenuti del proprio pensiero possono essere oggetto di scambio e di confronto, di dialogo e di ragionamento, in contrapposizione alla violenza, all'aggressione verbale volgare di chi non è più capace di servirsi della ragione. In quest'ottica l'attualità di Timpanaro è più che cogente e attuali sono il suo pensiero, i suoi postulati, la sua *humanitas*, il suo rigore morale, la sua ansia di ricerca della verità e di Dio, che l'amico Carruccio in una lettera del 17 marzo del 1949 gli suggeriva di cercare nella propria

²² L. MINASSIAN, *Sebastiano Timpanaro, scienziato e umanista*, "L'Alto Adige", 7 gennaio 1955.

²³ Lettera a M. Maccari del 4 dicembre 1938.

interiorità invitandolo a meditare sulla frase di Agostino: «*superior summo, inferior immo*: più alto di ciò che di più alto è in me, più intimo di ciò che in me vi è di più intimo».

Al lavoro ho voluto aggiungere un'Appendice con alcuni manoscritti di lettere:

Il primo (DOC. 1) è il manoscritto della lettera di G. Peano a Timpanaro del 3 novembre 1928 (ed. p. 169). Fa parte dell'Archivio familiare di casa Timpanaro. È un testo di grande rilevanza nel campo matematico, sottende lo scontro tra geometria e fisica, accenna all'Accademia di Interlingua e alla rivista *Schola et Vita*.

Il secondo (DOC. 2) è il manoscritto della cartolina postale di Timpanaro a G. Peano del 29 giugno 1926 (*ivi*, p. 266), con la quale lo informa della morte del padre. Proviene dalla biblioteca civica di Cuneo.

Seguono tre manoscritti (DOCC. 3-4-5) di lettere di Timpanaro a Bartolini. Fanno parte dell'Archivio Bartolini e comprendono: la lettera per la morte del figlio dell'amico del 24 novembre 1936 (*ivi*, pp. 297-98); la lettera – secondo foglio – del 6 dicembre 1936 (*ivi*, p. 306) con alcuni bozzetti a carboncino inediti eseguiti dallo stesso Bartolini: il foglio della lettera dell'amico si è trasformato in laboratorio da disegno; la lettera del 13 luglio del 1949, spedita da Tortorici (*ivi*, pp. 535-36), nella quale la notizia della malattia passa in secondo piano rispetto alla gioia dell'accoglienza che l'artista gli ha riservato a casa sua a Roma e al ricordo della bella Lucianella.

Io credo che come scrisse D'Annunzio ne *Il Fuoco*, ogni uomo d'intelletto possa, oggi come sempre, creare nella vita la sua favola. Bisogna guardare nel turbinio della vita con quello stesso spirito fantastico con cui i discepoli del Vinci erano dal maestro consigliati di guardare nelle macchie dei muri, nella cenere del fuoco, nei fanghi e in altri simili luoghi per trovarvi invenzioni bellissime e infinite cose. Allo stesso modo troverete, aggiungeva Leonardo, nel suono delle campane, ogni cosa che vi piace di immaginare. Così ha fatto Timpanaro quando ha scritto la sua favola, forse nel suono delle campane di cui Tortorici vanta un'antica tradizione di fusione, ha trovato tutto quello che ha voluto conoscere, immaginare e tramandare.

MANOSCRITTI

DOC. 1 (Lettera di G. Peano a S. Timpanaro): fronte/retro

3. XI. 1918. Caro Collega,

Accusa il primo codice dei voti, e la lettera greca.
 In quanto, l'abbiamo chiamato le due unità di
 meccanica e fisica, e considerano proprio come
 l'ovvio, e puoi per via loro, no per sempre.

Ecco con una rivista:



Per il segmento AB, la sua è la
 parte in parte C, D, e allora
 il triangolo equilatero CDE, a volte è richiesto a
 costruire un il progetto ACEDB, e in ogni lato ogni
 la sua colligazione. Per il fatto.



Il fatto è che in ogni
 il punto di vista in una
 delle varie parti o tempi
 del tutto è un campo di per sé, e anche
 in tutto le altre.

In un suo fatto è un'attività nel

Intorno la grande "chorda" e "chorda",
 la quale del suo punto, e per ogni punto,
 con l'idea di un punto, e con l'idea
 di un punto, e per ogni punto.

Saluti cordiali.

G. Peano

Domestico di via
 Via Barbiana 4.
 Torino 108.

DOC. 2 (Cartolina postale di S. Timpanaro a G. Peano): fronte/retro



DOC. 3 (Lettera di S. Timpanaro a L. Bartolini), 1° foglio: fronte/retro

Roma (via XX Settembre 78) martedì
 20 maggio 1960.
 Ho visto con una certa
 sorpresa il tuo Stato in
Medio-Oriente, con quel "il tuo
 piano" per una nuova
 stabilità: ho una formidabile
 voglia di sapere più
 cose - una da te
 e un'altra attraverso la tua
 "Lectura", - perché, se
 è molto discutibile il
 sistema quello della
 tua lettera, non è
 meno discutibile il tuo in-

teresse e l'impetuosità
 del tuo intervento
 e un argomento
 di prima ordine.
 Non ho mai veduto
 per computerio della
 tua regione. Ma tu
 pensi che? Hai computer
 e una macchina da
 scrivere per conto tuo?
 Il tuo scritto, per quanto
 lo stesso sistema di
 lavoro è di interesse
 per me.

2° foglio fronte/retro

non sono riuscito a
 farti avere la tua
 parte di lettera e un
 appunto sul tuo
 piano di sviluppo.
 Anche il computer è
 forse quello che
 si dice "il computer", che
 sono venute a un
 un sistema; non altro
 computer (per il tuo).
 Qual è quello che
 "è" una macchina
 che l'impetuosità al
 tuo scritto e parte

quello che ho scritto
 forse è parte con
 l'altro, ma è un
 piano di lavoro e un
 piano di sviluppo?
 e quale è scritto?
 e quale è quello
 (a parte e in parte)
 non è il computer che
 è quello che
 scritto per il tuo
 parte?
 con una macchina
 il tuo
 S. Timpanaro

DOC. 4 (Lettera di S. Timpanaro a L. Bartolini), 2° foglio:



DOC. 5 (Lettera di S. Timpanaro a L. Bartolini): fronte/retro

Bostoni (manica),
13 luglio '68

Caro amico, caro Bartolini,
 due bei tuoi aereo-grammi
 più due cordali, finalmente un
 bel fatto il più promettente
 e non lo dimenticherò. A
 quanto sembra il male di
 cui soffri è una ripresa
 del mal di fegato di cui
 soffri mesi fa, come con-
 fessione di mal ventrale
 ventrale è un male che si
 ripresenta alla ogni due, e

8

per conto del tuo accoglimento
 affettuosissimo con una lettera
 un occasione per me
 una lettera di buon ricordo
 del tuo temperamento (basso-
 uovo, intelligente) tradizionale
 e la tua qualità e qualità come
 pagano e si fanno di tutto
 più cordiali.

Ma per la tua lettera sig. prof.
 e la qualità con un certo
 piacere. Mi pare di fermarmi
 ancora la e mettere una
 parte al ritorno.

Di dunque buon lavoro
 e un'ora buona.

Il tuo aff. mo

U. de' Medici

GIUSEPPE GIORDANO
(*Università di Messina*)

SEBASTIANO TIMPANARO TRA FILOSOFIA E SCIENZA

1. *Introduzione: le ragioni di un titolo*

Il mio discorso prende le mosse da un tentativo di dare conto del titolo che ho dato a questo intervento. Naturalmente, la “giustificazione” del titolo dovrà emergere da sé alla fine, ma mi sembra opportuno proporre sin dall’inizio la prospettiva che guida il lavoro. Nel mio titolo – oltre il nome dello studioso che onoriamo in queste giornate – ricorrono i termini “filosofia” e “scienza”. Se troppo spesso la tradizione moderna ci ha abituato a vederle in contrapposizione, non si deve però dimenticare che filosofia e scienza sono, almeno nella forma in cui le ha canonizzate la cultura europea, figlie di un unico tipo di atteggiamento – misto di curiosità, stupore e meraviglia – con il quale alcuni “greci stravaganti” hanno cominciato a interrogarsi sulla realtà¹. Quegli antichi studiosi manifestarono quel gusto per il sapere fine a se stesso, che costituisce la cifra caratteristica sia della filosofia sia della scienza.

Da quegli straordinari inizi le vicende di filosofia e scienza si sono sempre più intrecciate, soprattutto nel momento in cui – data la “razionalità” come la componente identificativa dell’uomo e data la conoscenza come il prodotto di questa razionalità – l’affermazione in età moderna della conoscenza scientifica ha posto di fatto il problema filosofico di essa in maniera molto più forte di quanto

¹ Cfr. E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* [1959], prefazione di E. Paci, trad. di E. Filippini [1961], Il Saggiatore, Milano 2002.

non fosse accaduto prima, e ha anche messo in questione ruolo e compiti della filosofia. Dalla Rivoluzione scientifica a oggi abbiamo assistito a un continuo dibattito, più che altro in chiave antagonista – al punto da sfociare nella contrapposizione fra quelle che sono state dette le “due culture”² – che ha visto la ragione scientifica raggiungere l’acme del suo successo nell’Ottocento con il Positivismo, cioè con la pretesa o il tentativo di estendere il metodo scientifico galileiano e/o cartesiano a tutte le forme di conoscenza.

Il Positivismo, nel bene o nel male, ha costituito un punto di svolta, perché la rigida astrattezza della sua pretesa di “scientificizzare” lo scibile ha generato una reazione non soltanto dal versante filosofico, ma anche da quello scientifico. Basti pensare a correnti di pensiero come il Pragmatismo o a scienziati come Ernst Mach o Jules Henri Poincaré, tutti concordi nel mettere in discussione la pretesa di oggettività, universalità e definitività delle conquiste della scienza, sulla base di una riconosciuta storicità e transitorietà della conoscenza³.

La reazione al Positivismo vede scienziati e filosofi pronti a percepire la crisi anche in Italia. Pure da noi – e tralasciando le reazioni duramente antagoniste che a un iper-razionalismo scienziata opponevano o filosofie dell’irrazionale o spiritualiste –; pure da noi, dicevo, si trovano scienziati capaci di mettere in luce limiti epistemologici del Positivismo come Federico Enriques⁴; pensatori dalla formazione scientifica e con interessi spiccatamente filosofici in sintonia con le punte più avanzate della cultura europea come Giovanni Vailati⁵; filosofi come Benedetto Croce che, al di là di luoghi

² Cfr. C. P. SNOW, *Le due culture* [1959; 1963], prefazione di L. Geymonat, trad. di A. Carugo, Feltrinelli, Milano 1964.

³ Cfr., fra gli altri, E. MACH, *La meccanica nel suo sviluppo storico-critico* [1883; 1933]⁹, trad., introduzione e note di A. D’Elia, Boringhieri, Torino 1977; J. H. POINCARÉ, *La scienza e l’ipotesi* [1902], testo francese a fronte, introduzione, trad., note e apparati a cura di C. SINIGAGLIA, Bompiani, Milano 2003; ID., *Il valore della scienza* [1905], a cura di G. POLIZZI, trad. di F. Albergamo, revisione di G. Polizzi, La Nuova Italia, Firenze 1994; per uno sguardo panoramico sul pragmatismo si veda A. SANTUCCI, *Storia del pragmatismo*, Laterza, Roma- Bari 1992.

⁴ Fra i tanti testi, si veda F. ENRIQUES, *Problemi della scienza* [1906; 1909], ristampa anastatica della ristampa della seconda edizione [1926], Zanichelli, Bologna 1985.

⁵ Cfr. G. VAILATI, *Scritti*, a cura di M. QUARANTA, 3 voll., Forni, Sala Bolognese

comuni, polemizza duramente e in modo esclusivo con la scienza positivista⁶.

La formazione di Sebastiano Timpanaro sr avviene in questo clima di forte intreccio fra scienza e filosofia, di cambiamenti radicali nella scienza⁷ (con altrettanto radicali ricadute filosofico-epistemologiche). Timpanaro si muove, nell'Italia in cui domina il Neorealismo, nel campo della conoscenza scientifica con la capacità di non assumere posizioni aprioristicamente antagoniste nei riguardi, ad esempio, della filosofia crociana, dimostrando di averne compreso molto profondamente il senso. Sebastiano Timpanaro jr ha colto perfettamente lo spirito del lavoro del padre, quando, in avvertenza agli *Scritti di Storia e Critica della Scienza*, ha affermato che i saggi paterni raccolti «rappresentano un tentativo di superare il dissidio tra scienza e storicismo idealistico valorizzando la storia della scienza»; era proprio in quest'ultima, infatti, che «egli vedeva il punto di incontro fra lo storicismo idealista e lo spirito scientifico»⁸.

“Sebastiano Timpanaro fra filosofia e scienza” vuole essere il tentativo di ricostruzione di una “filosofia della scienza” – implicita, ma che viene fuori dagli scritti – di un uomo di cultura a trecentosessanta gradi, una filosofia della scienza che si cercherà di far emergere dalle analisi del confronto di Timpanaro con la filosofia (che si occupa di scienza) e soprattutto dalle sue valutazioni sull'importanza e il significato della storia della scienza. Muovendosi fra questi due poli ritengo potrà emergere una figura storicamente collocata sullo sfondo dei suoi tempi⁹, una figura di intel-

1987. Sull'inserimento di Vailati nel più aggiornato dibattito culturale su scienza e filosofia nei suoi tempi, mi permetto di rinviare a G. GIORDANO, *Tra Positivismo e Pragmatismo: il giudizio di Giovanni Vailati su Mach e Poincaré*, in AA. VV., *Il Positivismo italiano: una questione chiusa?*, a cura di G. BENTIVEGNA, F. CONIGLIONE, G. MAGNANO SAN LIO, Bonanno, Acireale-Roma 2008, pp. 417-442.

⁶ Su questo punto si avrà modo di tornare più avanti.

⁷ Basti pensare alle grandi rivoluzioni in fisica durante i primi trent'anni del Novecento: teorie della relatività e fisica dei quanti. Cfr., ad esempio, G. GAMOW, *Trent'anni che sconvolsero la fisica* [1966], trad. di L. Felici [1966], Zanichelli, Bologna 1990.

⁸ S. TIMPANARO JR, *Avvertenza*, in SEB. TIMPANARO, *Scritti di Storia e Critica della Scienza*, Sansoni, Firenze 1952, pp. 3 e 4.

⁹ Attento al dibattito filosofico sulla scienza, Timpanaro è altrettanto perspicace nel cogliere le valenze rivoluzionarie della fisica quantistica. In proposito si possono ve-

lettuale in sintonia con le espressioni più avanzate della cultura europea¹⁰, uno scienziato di formazione però non anti-umanista, di cui forse manca l'analogo oggi (e non soltanto in Italia)¹¹.

2. *Filosofia e scienza*

La situazione che Sebastiano Timpanaro si trova di fronte nell'Italia a partire dagli anni Dieci del Novecento è di una filosofia (ma si potrebbe dire di una cultura in generale) che ha reagito al Positivismo distaccandosi dalla scienza¹² o assimilandola appunto al Positivismo.

dere le considerazioni sul nuovo rapporto che si delinea fra soggetto e oggetto alla luce delle scoperte di Werner Heisenberg (cfr. *Scritti di Storia, cit.*, pp. 31-32) o le pagine da lui dedicate a Louis De Broglie (cfr. *ivi*, 228-231). È invece in linea con una tradizione tutta italiana di incomprensione della teoria della relatività di Einstein – una tradizione, questa, non dei filosofi idealisti (e non), ma degli scienziati (cfr. R. MAIOCCHI, *Sul concetto di "rinascita" della filosofia della scienza in Italia*, in F. MINAZZI – L. ZANZI (a cura di), *La scienza fra filosofia e storia in Italia nel Novecento*, Atti del Convegno internazionale (Varese, 24-25-26 ottobre 1985), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987, pp. 508-509) – la messa in discussione appunto della teoria della relatività, ad esempio, nelle pagine su Augusto Righi (cfr. *ivi*, p. 188; lo stesso testo era apparso prima in apertura in SEB. TIMPANARO, *Galileo. Pagine di scienza*, con introduzione, note e ritratti, Mondadori, Milano 1925) o nella critica al cosiddetto "paradosso dei gemelli" proposto da Paul Langevin (cfr. *ivi*, pp. 236-246) o nel presentare il fisico palermitano Michele La Rosa come "anti-Einstein" (cfr. *ivi*, pp. 219-222). Comunque, sui rapporti negli anni Venti fra Einstein e gli scienziati e la cultura italiana rinvio a *Einstein parla italiano. Itinerari e polemiche*, a cura di S. LINGUERRI e R. SIMILI, Pendragon, Bologna 2008.

¹⁰ Esemplari le pagine su "La crisi e la scienza", del 1933, in consonanza spirituale con quanto Edmund Husserl andava meditando nello stesso torno di anni sui temi della "crisi delle scienze europee", e con piena consapevolezza che «la crisi non può lasciare indifferenti gli scienziati» (TIMPANARO, *Scritti di Storia, cit.*, p. 49); ma con altrettanta consapevolezza filosofica (e dialettica) che «la crisi è la vita stessa e la sua fine assoluta sarebbe la morte dell'umanità» (*ivi*, p. 53).

¹¹ Per un'idea generale della poliedricità e complessità dell'intellettuale Sebastiano Timpanaro sr rimando a L. DI PAOLA, *Profilo biografico e scientifico*, in S. Timpanaro sr. *Profilo, carteggi (1911-1949) e altri documenti*, a cura di L. DI PAOLA, con la collaborazione di C. Randazzo, Gonnelli, Firenze 2008, pp. 43-77.

¹² Si veda, e non soltanto per le vicende italiane, il volume di quegli stessi anni di A. ALIOTTA, *La reazione idealistica contro la scienza* [1911], ristampa integrale con presentazione di C. Carbonara, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1970. È pure vero che nella prima metà del secolo, dopo una fase iniziale e accanto all'atteggiamento anti-

Così, agli occhi di Timpanaro (siamo nel 1926), la maggior parte delle teorie filosofiche «senza grande sforzo indicano molto chiaramente che i loro autori [...] sono del tutto estranei alla scienza»¹³.

La “colpa” fondamentale di questa situazione di estraneità (e incomprendimento) fra filosofia e scienza non può non ascriversi al Positivismo, per il «discredito che il positivismo ha gettato sulla scienza gabellando per scienza i suoi castelli metafisici»¹⁴. Se dunque è giustificata la critica al Positivismo, che è una filosofia¹⁵, non è altrettanto giustificata quella alla scienza stessa. Naturalmente, gli scienziati in primo luogo devono abbandonare certi residui positivisti che ancora rimangono presso di loro, retaggio di un lungo periodo di grandi successi della scienza, inauguratosi tra Cinquecento e Seicento, successi però isteriliti e ipostatizzati¹⁶. È in questa direzione che si dirigono le critiche filosofiche alla scienza, riallacciandosi al retaggio vichiano, prima reazione della ragione storica contro la ragione scientifica. Ricordiamo le famose parole di Vico, secondo il quale «dee recar meraviglia come tutti i filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e traccurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l’avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini»¹⁷.

scienza, i filosofi hanno mostrato grande interesse per la scienza, anche quella più recente; un esempio, fra i molti che si potrebbero portare, è dato da N. ABBAGNANO, *La fisica nuova. Fondamenti di una teoria della scienza*, Alfredo Guida, Napoli 1934.

¹³ SEB. TIMPANARO, *Leonardo. Pagine di scienza*, con introduzione, note e ritratti, Mondadori, Milano 1926, p. 10.

¹⁴ SEB. TIMPANARO, *Scritti liberisti*, Libreria della Diana, Napoli 1919, p. 17.

¹⁵ Timpanaro ha molto chiaro l’errore del Positivismo. Scrive: «Il Positivismo ha constatato che per certe conoscenze non è adatto il metodo speculativo, ma occorre invece il metodo positivo; e impensierito degli errori nei quali faceva incorrere il metodo speculativo quand’era adoperato a sproposito, cioè nel campo sperimentale (gli errori degli aristotelici medievali), impensierito della cattiva scienza, licenziò (verbalmente) sotto il nome di metafisica, non la cattiva scienza, ma addirittura la ragione. Fece come chi constatando che per vedere un certo oggetto sono necessari degli occhiali speciali, negasse l’occhio e proclamasse l’autonomia assoluta e la necessità assoluta degli occhiali» (*Scritti liberisti*, cit., p. 68).

¹⁶ Cfr. TIMPANARO, *Scritti di Storia*, cit., p. 296.

¹⁷ G. VICO, *Principi di scienza nuova*, a cura di F. NICOLINI [1953], Mondadori, Milano 1992, § 331, p. 121.

Timpanaro fa espresso riferimento a Vico come campione della “anti-scienza”, cioè di quell’atteggiamento critico nei riguardi della scienza fondato sull’idea che essa produca frammenti di conoscenza, si soffermi su minuzie senza capacità (o possibilità) di sintesi¹⁸. Al contrario, osserva Timpanaro, «in tutte le scienze positive c’è largo posto per la sintesi»¹⁹. Il problema è che troppo spesso la scienza viene valutata attraverso i manuali e questi possono anche dare l’idea della frammentarietà: questa idea scompare se si va direttamente alle fonti (ed è un tema che si affronterà più avanti)²⁰.

Torniamo alle critiche rivolte direttamente dai filosofi alla scienza. Secondo Timpanaro, alla scienza si rimprovera di essere molteplice e soprattutto di essere dogmatica²¹. Ma la scienza non è più molteplice della filosofia né più dogmatica di essa. Siamo di fronte – poste le questioni in tali termini – a una contrapposizione astratta tra filosofia e scienza che non può che generare critiche astratte, perché nella realtà la contrapposizione non è mai così netta. Scrive Timpanaro: «È che lo scienziato contrapposto al filosofo, il filosofo contrapposto e isolato rigidamente dallo scienziato hanno qualcosa di violento e d’illogico. La realtà non è lo scienziato in quanto non filosofo, in quanto non uomo, ma l’uomo che si specifica come scienziato, come artista, come politico, come santo, come maestro, come lavoratore, restando uomo»²².

Questo passo, tratto dalle pagine introduttive a *Leonardo. Pagine di scienza*, fa intravedere la novità del modo di porsi da parte di Timpanaro di fronte al problema dei rapporti fra scienza e filosofia, un modo in evidente sintonia (anche su questo torneremo fra poco) con certe riflessioni crociane²³; un modo radicalmente di-

¹⁸ Cfr. TIMPANARO, *Scritti liberisti, cit.*, pp. 11-16.

¹⁹ *Ivi*, p. 16.

²⁰ È interessante notare che il tema dei manuali scientifici ritorna in un filosofo della scienza della seconda metà del Novecento, Thomas Kuhn, per dimostrare una tesi profondamente diversa, quella cioè dell’apparente unitarietà della scienza vista attraverso il manuale. Si veda T. S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* [1962; 1970], trad. di A. Carugo [1969; 1978], Einaudi, Torino 1995³.

²¹ Cfr. TIMPANARO, *Leonardo, cit.*, pp. VIII-IX.

²² *Ivi*, p. IX.

²³ Cfr., ad esempio, B. CROCE, *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici* [1914; 1925], a cura di M. A. FRANGIPANI, Bibliopolis, Napoli 1993, p. 233, dove si può leg-

verso dalle contrapposizioni rigide e appunto astratte.

L'astrattezza della separazione fra filosofia e scienza è il fulcro sul quale si impiantano le critiche rivolte da Timpanaro all'altra faccia dell'idealismo, l'Attualismo, facente capo a Giovanni Gentile²⁴, inteso in senso generale, che apparirebbe alla fine una filosofia dell'indistinzione²⁵. Un tale giudizio emerge, ad esempio, dall'analisi della identificazione di scienza e filosofia proposta da Guido De Ruggiero²⁶. Timpanaro sottolinea la coerenza di questa

gere: «Bisogna cangiare la tradizionale figura del filosofo che sia solo e puro filosofo, e ridurla a quella del critico e dello storico e dello scienziato e, insomma, dell'uomo variamente operoso, che alla filosofia si volge solo per necessità intrinseca al suo proprio processo mentale e pratico e, soddisfatta quella necessità, riprende la sua varia opera di uomo».

²⁴ Per Gentile, Timpanaro provò sempre sentimenti di affetto e devozione; per la filosofia gentiliana l'interesse è manifesto, come del resto per tutte le espressioni filosofiche del suo tempo. Della posizione di Timpanaro nei confronti di Gentile è testimonianza emblematica il carteggio riprodotto in *S. Timpanaro sr. Profilo, carteggi (1911-1949) e altri documenti, cit.*, pp. 111-169; carteggio che si pone in sintonia con l'immagine di un Gentile operativamente non nemico della scienza, immagine che emerge anche nelle corrispondenze con il filosofo dei matematici suoi contemporanei: cfr. *Gentile e i matematici italiani*, a cura di A. GUERRAGGIO e P. NASTASI, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

²⁵ Cfr. TIMPANARO, *Leonardo, cit.*, p. XIII.

²⁶ Cfr. G. DE RUGGIERO, *La scienza come esperienza assoluta*, in «Annali della Biblioteca filosofica di Palermo», 2 (1912), pp. 229-329; TIMPANARO, *La scienza come esperienza assoluta*, in *Scritti liberisti, cit.*, pp. 159-167, e anche in *Scritti di Storia, cit.*, pp. 20-23. La recensione a De Ruggiero è del 1919; Timpanaro avverte però l'esigenza di un chiarimento, se l'idea di scienza di De Ruggiero sia davvero consonante con quella di Giovanni Gentile, e chiede dilucidazioni direttamente al filosofo siciliano in una lettera datata 8 settembre 1920 (cfr. *S. Timpanaro sr. Profilo, carteggi (1911-1949) e altri documenti, cit.*, pp. 114-115). Il riferimento di Timpanaro è la seconda edizione (1917) della *Teoria generale dello spirito come atto puro* (ora in G. GENTILE, *Opere filosofiche*, a cura di E. GARIN, Garzanti, Milano 1991, pp. 453-682) nella quale egli ritiene di rinvenire l'idea che «la scienza, nella sua attualità, nega i suoi astrattismi ed è filosofia, nonostante che lo scienziato possa continuare a credere a una realtà tutta realizzata e indipendente dal pensiero» (lettera dell'8 settembre 1920, cit., p. 114). Per uno sguardo complessivo su Gentile rinvio al recente volume di F. RIZZO, *Da Gentile a Jaja*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, e al profilo di Giovanni Gentile curato dalla stessa Francesca Rizzo in G. FURNARI LUVARÀ – F. RIZZO (a cura di), *Pensatori contemporanei. Studi in onore di Girolamo Cotroneo*, vol. I: *Filosofi del Novecento*, Armando Siciliano, Messina 2004, pp. 143-181. Su De Ruggiero si possono vedere C. GILY REDA, *Guido De Ruggiero. Un ritratto filosofico*, Libreria Editrice Napoletana, Napoli 1981, e soprattutto G. SASSO, *Filosofia e Idealismo*, III: *De Ruggiero, Calogero*,

identificazione con la cornice generale dell'idealismo attualista. Scrive: «Se le categorie sono molte anzi infinite solo dal punto di vista del pensato ma si riducono a una sola dal punto di vista del pensare, è evidente che non solo la scienza, ma anche l'arte, la religione, l'amore, la guerra, le più futili inezie colte nella loro attualità, sono filosofia, mentre viste, astrattamente, dall'esterno sono tutta natura, meccanismo, errore»²⁷.

Nella prospettiva di De Ruggiero non vi sarebbe dunque conflitto fra scienza e filosofia. Ma il problema è, agli occhi di Timpanaro, che, se è chiaro che cosa sia la filosofia per De Ruggiero, non altrettanto si può dire di che cosa sia per lui la scienza. Scrive ancora Timpanaro: «La tesi dell'identità di scienza e filosofia è sostenuta senza venire a diretto contatto con la scienza e si potrebbe giustificare anche avendo della scienza una notizia rudimentale. Se si accetta quella tesi, ma ci si disinteressa poi della scienza, non si è praticamente molto lontani da quel campanilismo filosofico ripudiato dal De Ruggiero che consiste nel piantare in asso la scienza per cercare la verità altrove»²⁸.

Il rilievo mosso a De Ruggiero coincide con una critica generale ai filosofi italiani, che veniva ripetuta con vigore nelle pagine introduttive all'antologia *Leonardo*: «Tutte le teorie della scienza [dai filosofi] sostenute, da quelle che proclamano che la scienza è tutto a quelle che ammettono che essa è soltanto qualcosa o qualcosa di inferiore, sono costruite su pochissime nozioni scientifiche di cui il filosofo ha appena una vaghissima notizia. [...] I nostri filosofi fanno con la più superba sicurezza la teoria della scienza, ma questo non significa minimamente che essi conoscano tutta quanta la scienza: non ne conoscono, e se ne vantano, nemmeno gli elementi»²⁹.

Scaravelli, Bibliopolis, Napoli 1997. Proprio Sasso considera la memoria *La scienza come esperienza assoluta* «il documento più compiuto forse della sua [di De Ruggiero] fase attualistica» (*ivi*, p. 36); e la vede anche come un saggio anticipatore di questioni che emergeranno all'interno dell'attualismo negli anni Trenta sia con Gentile sia con Ugo Spirito (cfr. *ivi*, p. 56 e ss.).

²⁷ TIMPANARO, *Scritti liberisti, cit.*, p. 162.

²⁸ *Ivi*, p. 166.

²⁹ TIMPANARO, *Leonardo, cit.*, p. VII. Sui riferimenti di Timpanaro si veda la polemica intercorsa fra Giovanni Vacca e Benedetto Croce, dei quali, rispettivamente, si

Con questo attacco “ecumenico” alla filosofia, Timpanaro vuole sottolineare (e individuare i “colpevoli” di ciò) come la scienza risulti un corpo estraneo, almeno in Italia, rispetto al resto della cultura. I motivi di questa situazione sono sicuramente molteplici – rapidità del progresso scientifico, compiaciuto isolarsi degli scienziati –, e la scarsa simpatia dei filosofi per la scienza è uno di questi³⁰. Ma l’isolamento della scienza non può e non deve durare, proprio in anni di grandi scoperte e teorizzazioni rivoluzionarie che reclamano un ripensamento filosofico. Timpanaro richiama dunque i filosofi: «Sono essi che devono dare all’attività scientifica la coscienza del suo valore e dei suoi limiti. Il momento non potrebbe essere più propizio. Gli scienziati si trovano a ogni momento a tu per tu con la filosofia e la filosofia non può continuare a rimanersene nella sua torre d’avorio, se non vuole anch’essa degenerare nella rettorica e nel fanatismo»³¹.

Quella che si è vista finora è una risoluta accusa alla filosofia italiana di essersi occupata della scienza e della conoscenza scientifica in maniera unilaterale e astratta dalla propria specola. Un discorso leggermente diverso va fatto riguardo allo storicismo idealistico crociano. È infatti anche attraverso Croce che passa il recupero della storia e la critica al filosofo puro, al metafisico classico, che costituiscono, agli occhi di Timpanaro, un passaggio necessario perché la storicità, attraverso il confronto diretto con i classici della scienza, rientri nella scienza appunto, colmando lo iato tra la cultura (umanistica) e la scienza stessa³².

possono vedere i saggi *In difesa della matematica e Intorno alla “Logica”*, riprodotti in *La cultura italiana del ’900 attraverso le riviste*, Einaudi, Torino 1977. Su questa vicenda si veda G. GEMBITTO, *Filosofia e scienze nel pensiero di Croce. Genesi di una distinzione*, Giannini, Napoli 1984, pp. 188-212.

³⁰ Cfr. TIMPANARO, *Leonardo*, cit., p. VII.

³¹ TIMPANARO, *Scritti di Storia*, cit., p. 39. Sul tema particolare delle “necessità filosofiche” imposte dai grandi cambiamenti scientifici, mi permetto di rinviare a G. GIORDANO, *Da Einstein a Morin. Filosofia e scienza tra due paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, in particolare al primo capitolo dal titolo “Storia della filosofia, scienza e scienziati. Nuovi modelli storiografici e nuovi luoghi della filosofia”.

³² Cfr. TIMPANARO, *Leonardo*, cit., p. VIII. Per quel che concerne la polemica di Croce contro il “puro filosofo” si vedano *Cultura e vita morale*, cit., p. 233, e *Teoria e storia della storiografia* [1917], a cura e con una nota di G. GALASSO, Adelphi, Milano 2001, p. 176.

Si comincia così a intravedere il ruolo che la storia della scienza ha nel quadro teorico di Timpanaro, un ruolo al quale, dunque, non è estraneo un certo orizzonte di senso crociano. Del resto, il rapporto fra Croce e Timpanaro è intenso e sfaccettato; ad esempio, molto spesso in campo estetico emergono consonanze lampanti³³. Come è ovvio, Timpanaro non può accettare – collocandosi così in quell'ampia schiera di lettori di Croce che hanno letto la *Logica come scienza del concetto puro* come una polemica con la scienza in assoluta piuttosto che con il Positivismo³⁴ – la distinzione fra concetto e pseudoconcetto, cioè fra conoscenza (propria della filosofia) e non conoscenza (propria della scienza)³⁵; ma non la accetta per una idea di fondo profondamente crociana. Seguiamo direttamente Timpanaro: «Benedetto Croce ha visto chiaramente che, per salvare l'unità dello spirito, è necessario ammettere che in ogni frammento della realtà ci sia tutto lo spirito. Noi potremmo distinguere idealmente nello spirito alcune forme, ma questo non significa che ci possa essere in concreto una forma separata dalle altre. Così si potrebbe distinguere l'arte dalla scienza e dalla filosofia, ma un teorema di matematica o una legge fisica sarebbero sempre insieme arte, scienza e filosofia e altro, se altre forme spirituali si creda dover ammettere. [...] Secondo il grande filosofo, inoltre, non solo in ogni frammento della realtà sono presenti tutti i concetti distinti, ma anche in ogni concetto distinto ci sono (benché soltanto implicitamente) tutti gli altri»³⁶.

Lasciando da parte le questioni di ermeneutica crociana, leggendo queste parole, il passaggio logico conseguente è quello offerto da Croce stesso nelle prime pagine di *Filosofia della pratica*,

³³ Per una verifica di questa affermazione si può vedere, fra gli altri, TIMPANARO, *Scritti liberisti*, cit., pp. 84-85; 97-98; 125.

³⁴ Cfr. B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro* [1909], a cura di C. FARNETTI, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996. Un chiarimento sul significato della *Logica* riguardo le scienze si può trovare nel già citato GEMBILLO, *Filosofia e scienze nel pensiero di Croce. Genesi di una distinzione*, nel quale viene ricostruito storicamente il percorso compiuto da Croce dai primi scritti alla *Logica* del 1909, percorso che porterà il filosofo a distinguere scienza e filosofia non sulla base di oggetti diversi, ma di diverse metodologie.

³⁵ Cfr., ad esempio, TIMPANARO, *Scritti di Storia*, cit., p. 125.

³⁶ *Ivi*, p. 24.

quando dichiara assurda la distinzione rigida fra uomini di pensiero e uomini d'azione, scrivendo: «Non è vero che vi siano uomini pratici e uomini teoretici, l'uomo teoretico è anch'esso uomo pratico; vive, vuole, opera come tutti gli altri: l'uomo che si è detto pratico, è anch'esso teoretico; contempla, crede, pensa, legge, scrive, ama la musica e le altre arti»³⁷.

Timpanaro, anche in linea con quanto affermato in precedenza, ritiene sostenibile (proprio in prospettiva crociana) che «lo scienziato, in quanto scienziato, non sarà se non implicitamente pensiero, ma, in quanto uomo, è pensiero e altro (se si vuol distinguere qualcosa dal pensiero): è tutto»³⁸. È questo lo snodo argomentativo che permette di ritenere conoscenza non soltanto quella filosofica³⁹, e soprattutto non fa di questa la pietra di paragone unica per vagliare altri tipi di conoscenza. Vi è necessità di «riformare» la filosofia. Scrive: «Se alcuni dei concetti che adoperano gli scienziati sembrano o sono in contrasto con una particolare filosofia, invece di dichiarare quei problemi non filosofici e irrazionali, bisogna correggere la filosofia, rendendola capace di dominare davvero tutta la realtà»⁴⁰.

In questa prospettiva, Timpanaro instaura una interessante analogia: «Per ottenere questo, non vedo altro mezzo che quello di rinunciare alle costruzioni a priori e mantenersi fedeli al concetto della filosofia come storia, il quale dovrebbe rinnovare profondamente la filosofia, la scienza e la cultura. Se la filosofia e la storia sono tutt'uno, la filosofia della scienza non può essere che la storia della scienza: e nient'altro che storie (più o meno scheletriche e violente) sono infatti le varie teorie della scienza ideate finora»⁴¹.

Non commento nei dettagli questo brano, ma vorrei sottolineare che siamo di fronte al superamento della separazione netta di quelle che sono state definite le «due culture»⁴². Un tale supera-

³⁷ B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica ed etica* [1908], a cura di M. TARANTINO, con una nota al testo di G. Sasso, Bibliopolis, Napoli 1996, p. 25.

³⁸ TIMPANARO, *Scritti di Storia*, cit., p. 24.

³⁹ Cfr. *ivi*, pp. 25-26.

⁴⁰ *Ivi*, p. 26.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Si veda il già citato SNOW, *Le due culture*. La separazione fra le due culture ha avuto la sua prima ratifica filosofica da Kant (cfr. I. PRIGOGINE – I. STENGERS, *La nuova*

mento non è soltanto teorico, ma passa da un'interazione fra scienza e filosofia che Timpanaro ha di fatto praticato, interrogandosi continuamente su che cosa sia la conoscenza scientifica. Per lui, la scienza è attività creativa, cioè «lo scienziato non ha davanti a sé una realtà a cui si adegua passivamente. La sua è un'attività essenzialmente spirituale, creatrice»⁴³.

Quello che allora si richiede al filosofo è riconoscere l'attività scientifica, perché «la vera filosofia dello scienziato è la scienza: essa è, cioè, la celebrazione piena dello spirito»⁴⁴. Non si deve andare a cercare una qualche filosofia di riferimento per gli scienziati, che necessariamente finisce con l'essere un "letto di Procuste"⁴⁵. Questa sarebbe una "cattiva filosofia", mentre la sola filosofia (della scienza) buona è quella «che nasce dalla scienza, la chiarisce e la celebra»⁴⁶. La filosofia, quindi, non deve estraniarsi dalla scienza, perché, «se la filosofia si estranea dalla scienza e dalla storia, si ritorna al vecchio dogmatismo da cui Kant cominciò a liberarsi. È verissimo che molti scienziati sono ancora immersi nel sonno dogmatico, ma anche i filosofi sonnecchiano molto spesso, specialmente quando si occupano della scienza o peggio quando dichiarano di non volersene occupare perché impegnati in faccende più filosofiche»⁴⁷.

La rivendicazione di filosoficità della scienza implica pertanto una compenetrazione di filosofia e scienza, necessaria per la costruzione di un vero e proprio *nuovo umanesimo*, per il quale – dichiara Timpanaro – «non occorre affatto *umanizzare*, come dicono,

alleanza. Metamorfosi della scienza [1979], edizione italiana a cura di P. D. NAPOLITANI [1981], Einaudi, Torino 1999³, pp. 88-92), e si è consolidata attraverso, ad esempio, lo Storicismo tedesco tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, con il marcare la distinzione fra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften*.

⁴³ TIMPANARO, *Scritti di Storia, cit.*, p. 51. Timpanaro assimila l'attività scientifica a quella morale, come pure lo scienziato all'artista: sono tutte attività creative. Cfr. *ivi*, pp. 53 e 56.

⁴⁴ TIMPANARO, *Leonardo, cit.*, p. XV.

⁴⁵ Cfr. *Ivi*, pp. XIV-XV.

⁴⁶ TIMPANARO, *Galileo, cit.*, p. XVIII.

⁴⁷ ID., *Scritti di Storia, cit.*, p. 32. La filosofia può percorrere nuove strade nella sua dimensione storicista, ma per fare questo deve liberarsi – crociantamente – della trascendenza: cfr. *ibid.*

la scienza, ma invece conoscerla, amarla. Andiamo alla scienza con tutta l'anima e ne sentiremo senz'altro l'umanità»⁴⁸.

Tutto ciò può avvenire sull'onda dello storicismo idealistico, che ha avviato un risveglio filosofico letterario, senza posto però per la scienza⁴⁹. Un tale storicismo, alla luce delle convinzioni di Timpanaro sulla conoscenza scientifica come attività spirituale creativa, dovrebbe spingere a una riedizione, ad esempio, dei classici della scienza⁵⁰. È questa la via perché, quando si parli di cultura, si intenda sia quella filosofico-letteraria sia quella scientifica. Scrive ancora Timpanaro: «Occorre che la scienza sia fatta entrare nel campo dell'alta cultura; occorre mettere praticamente accanto, dopo averlo fatto in teoria, le opere scientifiche e le opere filosofiche; occorre sfatare il pregiudizio che la storia della scienza non abbia interesse per lo scienziato e che corrisponde a quello di chi dicesse che la storia della filosofia non interessi il filosofo; occorre far vedere che scienza e storia della scienza, anzi scienza e storia, sono tutt'uno; occorre, in una parola, creare la storia della scienza come esperienza assoluta»⁵¹.

Dal rapporto fra scienza e filosofia siamo dunque arrivati alla storia della scienza come mezzo di “umanizzazione” della scienza e veicolo di essa all'interno di una cultura onnicomprensiva; ma questo poteva avvenire grazie allo sforzo compiuto da personaggi come Timpanaro – lo ricorda il figlio – «di interessare alla scienza l'alta cultura italiana, e nello stesso tempo di introdurre nella storia della scienza, ancora oscillante tra la raccolta di dati eruditi e la divagazione letteraria, uno spirito veramente storico»⁵².

⁴⁸ TIMPANARO, *Leonardo, cit.*, p. X. Un esempio di questo nuovo umanesimo è fornito dallo scienziato e filosofo inglese Arthur Stanley Eddington, di cui Timpanaro è grande ammiratore. Cfr. S. TIMPANARO, *Discorso su Eddington*, in «Pan». “Rassegna di lettere, arte e musica”, III, n. 2, 1935, pp. 278-288.

⁴⁹ TIMPANARO, *Scritti liberisti, cit.*, p. 17.

⁵⁰ Cfr. *Ibid.*

⁵¹ *Ivi*, p. 167.

⁵² TIMPANARO JR, *Avvertenza, cit.*, p. 5.

3. *Scienza e storia della scienza*

Con gli ultimi riferimenti siamo entrati di fatto nella seconda parte della ricerca, che ha al suo centro la storia della scienza, che vede Timpanaro protagonista diretto con lavori che si distinguono «per serietà e vigore»⁵³.

Timpanaro non è il primo studioso italiano a puntare sulla storia della scienza per un rinnovamento della scienza e dei rapporti di essa con la filosofia. Tra fine Ottocento e i primi anni del Novecento aveva perorato il ruolo della storia della scienza e l'opportunità del suo insegnamento un pensatore come Giovanni Vailati⁵⁴. Ma Timpanaro si inserisce – come si è già avuto modo di vedere – in un particolare momento della cultura italiana con un atteggiamento, per così dire, non antagonista e di rottura, ma proiettato verso nuovi scenari comuni.

Tutto questo si fonda sull'idea di una scienza *viva*, «perché è appunto il nostro stesso spirito»⁵⁵; la scienza non è il semplice risultato o la formula secca. Scrive Timpanaro (riferendosi ad alcune riflessioni sulla scienza di Charles Richet): «Le più grandi scoperte [...] si possono riassumere in una piccola frase [...]. Ma è chiaro che esse non sono soltanto quella piccola frase. La piccola frase ha valore in quanto le riassume, tant'è vero che nei ripetitori non ha niente di grande»⁵⁶.

⁵³ Questo giudizio si trova in L. BULFERETTI, *Gli studi italiani di storia della scienza e della tecnica nell'età contemporanea*, Marzorati, Milano 1967, p. 95. Il lavoro di Bulferetti costituisce un utile strumento per una panoramica sulla storia della scienza italiana fino agli anni Sessanta del secolo scorso, evidenziandone limiti e prospettive.

⁵⁴ Tutta la produzione vailatiana è di fatto un'esaltazione della storia della scienza. Da un punto di vista metodologico però si veda G. VAILATI, *Sull'importanza delle ricerche relative alla Storia delle Scienze* [1897], in VAILATI, *Scritti, cit.*, II, pp. 3-17.

⁵⁵ TIMPANARO, *Scritti di Storia, cit.*, p. 34.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 34-35. Sono notevoli gli echi hegeliani in questo passaggio, laddove si avverte la consonanza con quanto, ad esempio, sostenuto da Hegel sul sapere matematico e il sapere filosofico nella *Prefazione alla Fenomenologia dello spirito*. Cfr. G. W. F. HEGEL, *Prefazione*, a cura di G. GEMBITTO e D. DONATO, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; mi permetto inoltre di rinviare a G. GIORDANO, *Dimostrazione filosofica e dimostrazione matematica nella "Prefazione" alla "Fenomenologia"*, in G. COTRONEO – G. FURNARI LUVARÀ – F. RIZZO (a cura di), *La "Fenomenologia dello spirito" dopo duecento anni*, Bibliopolis, Napoli 2008.

La scienza è attività creatrice⁵⁷ e non può pretendere definitività di risultati. Essa è universale, ma concreta, calata cioè nella storia attraverso i suoi protagonisti attori e i loro raggiungimenti⁵⁸. La sua autonomia conoscitiva passa dal coglierne l'essenza in divenire. Osserva Timpanaro: «Quelli che negano il carattere conoscitivo alla scienza pensano sempre alla legge, intesa come schematizzazione del processo scientifico e non al processo scientifico stesso. Chi fa una qualunque ricerca scientifica tocca invece con mano che non schematizza, ma pensa, che non si aggira tra ombre, ma è a contatto con la realtà»⁵⁹.

Il bersaglio polemico sembrerebbe qui il Croce dello pseudo-concetto⁶⁰, il Croce antipositivista (ma non *tout court* antiscientista). Ma l'idea di un processo di conoscenza scientifica come attività pensante dello scienziato in un dato momento storico non è certo anticrociana, perché in questo caso, proprio dal punto di vista crociano, si tratta di conoscenza e basta o meglio di conoscenza storica (l'unica conoscenza, per Croce). Il filosofo napoletano, del resto, scriveva (e ritengo che Timpanaro sarebbe stato d'accordo) che «il contenuto conoscitivo delle scienze naturali è contenuto storico»⁶¹.

⁵⁷ Timpanaro attribuisce il merito propulsivo maggiore agli scienziati sperimentali, proiettati verso il futuro; mentre i teorici non farebbero che "sistemare" il passato (le esperienze passate) (cfr. TIMPANARO, *Scritti di Storia, cit.*, p. 223). Sull'aspetto previsionale della scienza, in un'ottica non banale, rinvio a R. FRANCHINI, *Teoria della previsione* [1964], a cura di G. COTRONEO e G. GEMBILLO, Armando Siciliano, Messina 2001. Per Timpanaro, comunque, «i teorici non sono profeti. [...] l'ultima parola spetta all'esperienza, la quale può dare le più grandi sorprese» (*Scritti di Storia, cit.*, p. 223). Da notare quanto le tesi di Timpanaro siano vicine a quanto sosterrà Karl Popper qualche anno dopo, nella *Logica della scoperta scientifica*, proprio a proposito del fatto che l'esperimento ha sempre l'ultima parola. Cfr. K. R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica* [1934; 1959], premessa di G. Giorello, trad. di M. Trincherò [1970], Einaudi, Torino 1995, p. 296. In Timpanaro tutto questo si traduce nella constatazione che «le teorie invecchiano e solo l'esperienza può ringiovanirle» (*Scritti di Storia, cit.*, p. 224), e in un conseguente elogio della tradizione sperimentale (cfr. *ivi*, p. 227).

⁵⁸ Cfr. TIMPANARO, *Scritti di Storia, cit.*, p. 35.

⁵⁹ *Ivi*, p. 37. Si veda, nella stessa pagina e nella seguente, l'esempio della matematica.

⁶⁰ Ma sulla valutazione della legge scientifica, quando in essa si vuol fare ricadere l'essenza della scienza rinvio, di nuovo, a FRANCHINI, *Teoria della previsione, cit.*, pp. 35-66.

⁶¹ B. CROCE, *Ultimi saggi*, Laterza, Bari 1963, p. 223. Questa posizione è assolu-

Quella che effettivamente viene messa in discussione è la concezione classica, che assume certi risultati come definitivi e li estende oltre i confini di loro pertinenza⁶². Per Timpanaro, la scienza compie spesso generalizzazioni eccessive, oltrepassando i domini di validità ben precisi che teorie e discipline hanno⁶³. In questo modo si ottiene il risultato di non confrontarsi davvero con la realtà esperita, ma con una sua astrazione⁶⁴.

La fisica classica aveva preteso che i suoi risultati fossero definitivi; ma le teorie classiche – poste di fatto fuori della storia – rivelano la loro insufficienza di fronte a nuovi fenomeni di cui non sospettavano l'esistenza⁶⁵. Qui si apre, secondo Timpanaro, lo scontro fra vecchia e nuova scienza. La nuova scienza ha il "difetto" di opporsi a teorie ritenute definitive⁶⁶. Ma i Planck, gli Einstein, i Bohr, secondo Timpanaro, «hanno visto aspetti della verità di cui i predecessori non avevano idea, hanno superato difficoltà che sem-

tamente accettabile dagli scienziati, come dimostra la convinta adesione a essa, ad esempio, di Felice Ippolito: cfr. F. IPPOLITO, *La natura e la storia*, All'insegna del pesce d'oro – Scheiwiller, Milano 1968; su ciò si veda G. GIORDANO, *Felice Ippolito scienziato crociano*, in AA VV., *Filosofia e storiografia. Saggi in onore di Giovanni Papuli*, vol. III.1, a cura di M. CASTELLANA, F. CIRACI, D. M. FAZIO, D. RIA, D. RUGGERI, Congedo, Galatina 2008, pp. 409-429.

⁶² Timpanaro sostiene che «bisogna mettersi in testa che ogni principio è determinato, cioè si riferisce a un certo spazio, a un certo tempo, a certe ipotesi, a una certa situazione, e ha perciò un suo campo di validità oltre il quale non è applicabile. Purtroppo noi tendiamo a ricadere nel sofisma dei dottori di Salamanca: neghiamo gli antipodi perché, nel nostro emisfero, gli uomini hanno di solito la testa all'insù» (*Scritti di Storia, cit.*, p. 255).

⁶³ Cfr. *Ivi*, p. 38. Un esempio di queste indebiti sconfinamenti è arrivare «ad estendere all'universo le leggi che si ammettono per i sistemi chiusi» (*ivi*, p. 39).

⁶⁴ Timpanaro rende ben chiaro questo concetto, in pagine di ricordo del grande medico Augusto Murri, attraverso l'esempio (portato proprio da Murri) della mela di Newton che non sempre cade (cfr. *ivi*, pp. 276-277).

⁶⁵ «Ora soltanto» – scrive Timpanaro – «vediamo chiaramente che quelle teorie, se erano meravigliose come sistemazioni di un certo ordine di fenomeni, erano poi insufficienti, davanti a fenomeni di cui prima non si era nemmeno sospettata l'esistenza» (*ivi*, p. 56).

⁶⁶ Timpanaro sostiene che la nuova scienza «si è trovata di fronte a teorie così perfette che sembrarono a tutti definitive. Il senso di scandalo che i nuovi fisici suscitarono dipendeva quasi sempre dal fatto che essi erano costretti a opporsi a teorie alle quali sembrava che non ci fosse nulla da obiettare e loro stessi non sapevano che obiettare» (*ibid.*).

bravano inestricabili hanno dimostrato che se la “vecchia scienza” è senza dubbio scienza, essa pure ha dei limiti che non si devono oltrepassare come molte volte si è fatto»⁶⁷.

Vecchia e nuova scienza costituiscono fasi di un unico processo, nel quale nessun momento può vantare superiorità su un altro⁶⁸. Una tale visione storicista e processuale della scienza implica per forza di cose una grande rilevanza della storia della scienza. Ma che cos'è la storia della scienza per Timpanaro? Scrive: «Una storia della scienza degna del nome non può essere che un'intuizione critica della scienza nel suo svolgimento. Essa, a somiglianza di tutte le altre storie [...], deve interpretare, illuminare, valutare, l'opera dei singoli scienziati»⁶⁹. Ma la storia della scienza come intuizione critica del lavoro degli scienziati presuppone la consapevolezza che la scienza è unica nello sviluppo diacronico attraverso il quale passa⁷⁰.

Sviluppare questo tipo di storia della scienza diventa fondamentale per la costruzione di quel “nuovo umanesimo” di cui si è già detto⁷¹; ma, quindi, di che tipo di storia della scienza vi è bisogno?⁷² Non sicuramente di una storia della scienza prevalentemente filologica e a caccia di errori. Infatti – è Timpanaro a dirlo – «la storia della scienza [...] consiste essenzialmente nel rivivere con spirito critico il pensiero scientifico e non nel precisare qualche dato di fatto di scarsa importanza. [...] l'erudizione non dev'essere fine a se stessa»⁷³.

Qui Timpanaro sta polemizzando direttamente con Aldo Mieli e Gino Loria; e invita a non eccedere nell'ansia di correzione di er-

⁶⁷ *Ivi*, p. 54. Anche la “nuova scienza” ha dei limiti perché il futuro è sempre aperto, anche quelle nuove sono teorie, cioè interpretazioni di osservazioni ed esperimenti già svolti, quindi del passato: cfr. *ivi*, pp. 54-55.

⁶⁸ Cfr. *Ivi*, p. 55. Del resto, il “vecchio” della scienza è, per Timpanaro, ciò che non è mai stato vivo: cfr. *Ibid.*

⁶⁹ TIMPANARO, *Leonardo*, cit., p. XII.

⁷⁰ Cfr. ID., *Scritti di Storia*, cit., p. 48.

⁷¹ Cfr. ID., *Leonardo*, cit., p. XI.

⁷² Per uno sguardo panoramico sulle forme assunte dagli studi e dalle ricerche di storia della scienza in Italia ai tempi di Timpanaro rinvio al già citato BULFERETTI, *Gli studi italiani di storia della scienza e della tecnica nell'età contemporanea*.

⁷³ TIMPANARO, *Scritti di Storia*, cit., p. 46.

rori, che finisce con il nascondere la comprensione delle idee scientifiche⁷⁴. Il nostro autore propone allora un efficace paragone: «Gli errori materiali [...] equivalgono in fondo a sbagli di stampa: e un'opera di storia della scienza potrebbe essere bella e vera anche contenendone parecchi, mentre essa non ha importanza se manca di idee»⁷⁵.

La storia della scienza, poi, non può essere fatta senza una profonda conoscenza della scienza stessa e il possesso di senso storico⁷⁶; né essa può ridursi a una storia della filosofia degli scienziati⁷⁷, né – ancor peggio – essere subordinata alla ricerca scientifica⁷⁸.

Se non è tutto ciò, allora che cosa deve essere, che cosa deve fare? La storia della scienza deve mostrare il lavoro scientifico: «Essa ci deve presentare i fisici, i naturalisti, i matematici, i chimici, gli astronomi, vivi e operanti, in modo che diventino familiari come noi a noi stessi. Noi dobbiamo vivere le loro conquiste e le loro indagini, le loro ipotesi in tutti i loro particolari, in tutte le loro sfumature, in tutto il loro slancio; ed è quindi necessario rifare i loro calcoli, le loro esperienze, le loro osservazioni, valendosi il più possibile dei loro stessi mezzi e non limitarsi a leggerne gli scritti. La storia sarà così, come dev'essere, intuizione, penetrazione e illuminazione a un tempo, sarà definizione integrale e concreta dell'attività scientifica e non catalogo di astratti pregi o astratti difetti, né visione unilaterale o divagazione brillante o vuoto filosofico»⁷⁹.

Al di là di echi crociani, quella che spicca è la convinzione di

⁷⁴ Cfr. *Ivi*, p. 47.

⁷⁵ *Ibid.* Cfr. anche *Ivi*, p. 56. Sulla storia della scienza “censoria” e le critiche a essa rivolte da Timpanaro si veda G. MICHELI, *La storia della scienza nella cultura italiana*, in F. MINAZZI – L. ZANZI (a cura di), *La scienza fra filosofia e storia*, cit., pp. 295-308.

⁷⁶ Cfr. TIMPANARO, *Scritti di Storia*, cit., pp. 304 e 309. A questo tema è naturalmente collegato il problema di chi debba insegnare la storia della scienza. Timpanaro vuole separare la storia della scienza dalla storia generale e affidarne l'insegnamento ai professori di scienze e a quelli di filosofia (cfr. *ivi*, p. 58). In questo insegnamento un ruolo importante possono avere le raccolte antologiche di classici della scienza (cfr. TIMPANARO, *Galileo*, cit., p. XVI).

⁷⁷ Cfr. TIMPANARO, *Leonardo*, cit., pp. XI e XIV.

⁷⁸ Cfr. *Ivi*, p. XI.

⁷⁹ *Ivi*, p. XIV.

Timpanaro che non si possa fare storia della scienza senza ripensare il lavoro scientifico individuale, perché la scienza di uno scienziato è il suo stile caratteristico, «cioè la personalità dello scienziato è tutta nella scienza ed è per questo che bisogna attingere alle fonti»⁸⁰.

Dalla pagina di Timpanaro – ancora una volta in singolare analogia con certe tesi dell'idealismo – comincia a venire fuori l'errore della separazione netta fra scienza e storia della scienza⁸¹. «Perciò» – sono parole del figlio – «ancor più che sull'identità di scienza e filosofia, egli batte l'accento su quella di scienza e storia della scienza»⁸². Il ritorno ai classici del pensiero scientifico e la nascita di una storia della scienza come ripensamento critico avrebbero messo in luce, secondo Timpanaro, che «la scienza coincide con la sua storia (anzi, in grandissima parte, con la storia senz'altro) e che quindi essa possiede i caratteri di slancio vitale, di ascensione, di lotta, di disinteresse, che riconosciamo alla filosofia, all'arte e alla fede»⁸³.

La scienza è divenire, «non è un insieme di formole ma un processo dialettico e quindi formola e insieme attività»⁸⁴, che coincide con la sua storia. È appunto la sua storia, che colta in profondità la fa apparire un processo organico⁸⁵. E allora, osserva Timpanaro, «ci accorgeremo pure che questa storia che è scienza, questa scienza che è storia, non ha fuori di sé la filosofia o l'arte o la religione o la vita o la natura, ma è assoluta totalità; e non è copia o schema o simbolo della realtà, ma realtà e originalità assoluta»⁸⁶.

Lo storicismo scientifico di Timpanaro è chiaro. Se lo scopo tradizionale della storia della scienza era individuare il metodo della scienza, nella visione del nostro autore cambia tutto. Scrive: «Il metodo, considerato come una via per arrivare alla scienza, è concepibile in una concezione statica della scienza stessa, mentre, nella

⁸⁰ TIMPANARO, *Scritti di Storia, cit.*, p. 44.

⁸¹ Cfr. ID., *Leonardo, cit.*, p. XI.

⁸² TIMPANARO JR, *Avvertenza, cit.*, p. 6.

⁸³ TIMPANARO, *Scritti liberisti, cit.*, p. 18.

⁸⁴ ID. *Leonardo, cit.*, p. XII.

⁸⁵ Cfr. *Ibid.*

⁸⁶ *Ibid.*

nostra concezione, via e meta coincidono e perciò il metodo non è altro che lo sviluppo della scienza, la scienza stessa»⁸⁷.

Siamo di fronte a idee innovative, che si ritrovano nelle concezioni epistemologiche più recenti!⁸⁸

La riforma della scienza – anche se sarebbe meglio dire della coscienza di sé della scienza – non passa dunque da filosofie o schematizzazioni universali, dalle quali poi fare discendere tutte le scienze⁸⁹. Non ci si può più interrogare sulla scienza, partendo da una qualunque filosofia o teoria presupposta. Scrive ancora Timpanaro: «Oggi non si vede una teoria della scienza che non sia la scienza stessa come coscienza di sé, la scienza come storia chiara e serena»⁹⁰.

4. *Conclusion*

Quella che è appena emersa – alla conclusione del nostro percorso tra filosofia e scienza e storia della scienza in Sebastiano Timpanaro – è una vera e propria filosofia della scienza di impronta storicista. Quella indicata era l'unica via possibile per riconoscere il ruolo culturale della conoscenza scientifica come assolutamente paritetico al ruolo delle conoscenze filosofiche o letterarie: la via dell'autoconsapevolezza della scienza come sviluppo storico; la via del riconoscere anche la conoscenza scientifica come conoscenza storica, così da potere constatare che – sono parole di Timpanaro – «il sangue delle formole scientifiche [è lo] stesso che palpita nelle formole filosofiche»⁹¹.

Cogliere questo è importante soprattutto nella cultura italiana, compiaciuta di essere una cultura umanista nel senso di letteraria.

⁸⁷ *Ivi*, p. XV.

⁸⁸ Penso in questo caso all'epistemologia della complessità e, soprattutto, a Edgar Morin, con la sua idea di un metodo che si comprende a posteriori e che coincide con la strada percorsa. Cfr. E. MORIN, *Il metodo 1. La natura della natura* [1977], trad. di G. Bocchi e A. Serra, Cortina, Milano 2001; su cui si veda A. ANSELMO, *Edgar Morin dalla sociologia all'epistemologia*, Guida, Napoli 2006.

⁸⁹ Cfr. TIMPANARO, *Scritti di Storia, cit.*, p. 296.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ TIMPANARO, *Scritti liberisti, cit.*, pp. 77-78.

Allora – è sempre Timpanaro a parlare – «occorre mettere l'italiano a contatto con la ricerca viva, fargli sentire che lo scienziato impegna nella scienza tutto se stesso e non il suo cervello soltanto. Occorre fargli vedere che quell'armonia tra l'arte e la scienza, che seppero realizzare in modo così stupendo Leonardo, Piero della Francesca e Goethe, non ha niente d'innaturale e che anche gli scienziati più specialisti sono uomini interi quando fanno la scienza»⁹².

Agli occhi di Timpanaro la storia della scienza si presenta come la via per cogliere l'umanesimo della scienza stessa. Timpanaro allora è il testimone di una tradizione di vera cultura scientifica, che attraverso la storia della scienza, il significato e il ruolo attribuito a essa, non è affatto estranea alla filosofia.

Di fronte a tante lamentele sulla situazione delle scienze in Italia, sulla crisi delle "vocazioni" scientifiche, oltre a continuare a cercare colpevoli *in partibus infidelium*, sarebbe forse il caso di cominciare a chiedersi dove sia finita o perché sia scomparsa la tradizione (antiaccademica) di Timpanaro presso i nostri scienziati⁹³; quella (bella) tradizione che avrebbe potuto costituire il terreno per una differente collocazione culturale delle scienze nel panorama italiano (con conseguenti interazioni diverse con i saperi umanistici); quella tradizione che faceva scrivere a Timpanaro, con slancio ottimistico per una rinnovata cultura sia umanistico-letteraria sia scientifica, queste parole con le quali concludiamo: «Il bisogno sempre più vivo che anche nel mondo scientifico si sente per la conoscenza diretta dei classici della scienza, ci fa sperare che è vicino il momento in cui si comincerà finalmente a dare ai nostri grandi scienziati il riconoscimento che meritano e che perciò l'abisso che si è artificiosamente scavato tra cultura scientifica e cultura classica, tra scienza e spiritualità, sarà colmato. Noi sentiamo che finirà per trionfare un nuovo umanesimo che sia nello stesso tempo classicità e modernità, spiritualismo assoluto e assoluto positivismo»⁹⁴.

⁹² ID., *Scritti di Storia*, cit., pp. 57-58.

⁹³ Su questi temi hanno recentemente dibattuto il fisico Carlo Bernardini e il linguista Tullio De Mauro: cfr. C. BERNARDINI – T. DE MAURO, *Contare e raccontare. Dialogo sulle due culture*, Laterza, Roma-Bari 2003.

⁹⁴ TIMPANARO, *Leonardo*, cit., p. VIII.

PIETRO NASTASI
(*Università di Palermo*)

LO STRANO CASO DI FEDERIGO ENRIQUES:
AGGREDITO DAI FILOSOFI IDEALISTI, IGNORATO
DAI NEOEMPIRISTI, QUASI DIMENTICATO
DAGLI STORICI DELLA SCIENZA

Abramo Giulio Umberto Federigo Enriques nasce a Livorno il 5 gennaio 1871 e muore a Roma il 14 giugno 1946.

Discendeva da una famiglia di ebrei sefarditi, la cui presenza nel porto toscano è attestata fin dalla prima metà del secolo XVII. Nella città senza ghetto, i suoi antenati erano giunti dalla Spagna, passando attraverso il Portogallo, come segnala la grafia del nome, Enriques, alla portoghese, e non Enriquez, alla spagnola.

Il padre, Giacomo, era un facoltoso mercante di tappeti, attività che lo portava spesso in giro per le coste del Mediterraneo. L'educazione sua e dei fratelli – Paolo, biologo, e Elbina, poi sposa di un altro grande matematico, Guido Castelnuovo – fu dunque seguita in prima persona dalla madre, Matilde Coriat, colta ed energica, originaria di Tunisi, dove risiedeva una importante comunità di ebrei livornesi e dove anche Federigo si recò più volte a tenervi conferenze. Matilde era di madrelingua francese; un elemento che certo influì sul perfetto bilinguismo di Federigo, che con la cultura scientifica e filosofica francese ebbe sempre rapporti particolarmente stretti, alternando scritti in francese a quelli in italiano.

Dopo una iniziale istruzione a casa, Federigo completò gli studi medi nel 1878 a Pisa, dove la famiglia si era nel frattempo trasferita; fu allievo di quella Scuola Normale Superiore, dove seguì le lezioni di Enrico Betti, Ulisse Dini, Vito Volterra e Luigi Bianchi, e dove si laureò in matematica nel 1891, appena ventenne.

Dopo 4 anni di studi e perfezionamento, a 25 anni, è nominato nel 1896 professore di geometria all'università Bologna. Sono gli anni della creazione, con Guido Castelnuovo e Francesco Severi, della *Geometria Algebrica sopra una Superficie*, che colloca la scuola geometrica italiana all'avanguardia nel mondo. In quegli anni si occupa anche dei problemi della didattica della matematica curando, con una schiera di giovani collaboratori, le *Questioni riguardanti la geometria elementare*, che in seguito, ampliate e approfondite, diventano le *Questioni riguardanti le matematiche elementari*.

Nel 1922 viene chiamato all'Università di Roma come professore di Geometria Superiore. Sono gli anni dei grandi trattati universitari, alla cui elaborazione partecipa un discreto numero di allievi. È anche il periodo delle ricerche di storia della scienza, che culminano nella giustamente famosa collana editoriale di Alberto Stock (poi assorbita dalla Zanichelli).

Nel 1938, come conseguenza delle leggi razziste del fascismo, è rimosso dalla cattedra di Geometria superiore, da socio dell'Accademia dei Lincei e da membro dell'Unione Matematica Italiana. I suoi libri non possono più essere pubblicati in Italia. Così, per esempio, il saggio epistemologico su *Causalità e determinismo nella filosofia e nella storia della scienza*, pubblicato a Parigi nel 1941, uscirà in Italia solo nel 1945, dopo la caduta del fascismo. Molti suoi articoli di quel periodo sono pubblicati in tanti paesi del mondo, ma in Italia potranno uscire solo con uno pseudonimo (Adriano Giovannini, i nomi di due dei suoi figli: Adriana e Giovanni).

I suoi studi sulle superficie algebriche ne fecero presto uno dei più grandi matematici italiani del Novecento. Un matematico di tipo particolare, un matematico-filosofo, per il quale fin dagli anni giovanili fu del tutto imprescindibile il rapporto con la filosofia. Abbiamo su questo punto una interessante testimonianza di Scorza Dragoni¹:

¹ Cfr. G. SCORZA DRAGONI, *Su alcuni paradossi matematici*. Conferenza tenuta il 5 marzo 1953, «Rendiconti del seminario matematico e fisico di Milano», XXIV, 1952-53, pp. 78-87 (p. 78).

«Una luminosa mattina romana, passeggiavo per i viali del Pincio in compagnia di Federigo Enriques. La conversazione si era portata su questioni prettamente filosofiche. Ci eravamo scoperti entrambi condotti allo studio delle scienze, diciamo esatte, da una infezione filosofica liceale, e dalla convinzione che soltanto nella filosofia naturale potevamo trovare una risposta (parziale, d'accordo) ai problemi che ci avevano affascinato negli anni del liceo».

Ma quale tipo di filosofia attrasse il giovane Enriques? È lui stesso a rievocare l'impossibilità di aderire alle prospettive del positivismo, che lo aveva accomunato ad altri studenti pisani, senza che nessuno di loro potesse in alcun modo far proprio il verbo degli hegeliani italiani, autorevolmente rappresentati a Pisa da Donato Jaja, maestro di un altro grande normalista, poco più giovane di Enriques, Giovanni Gentile, destinato ad attraversargli la strada²:

«La dialettica hegeliana degli scolari del prof. Jaia, col suo linguaggio caratteristico, repugnava alle nostre menti, senza che potessimo aderire all'imperante filosofia positiva. Gli autori ai quali guardavamo non erano Büchner e Moleschott, e nemmeno Auguste Comte, ma semmai Darwin e Spencer, cui si aggiunsero più tardi Stuart Mill e Ribot. Fra gli italiani discutevamo di Lombroso, mentre non conoscevamo Ardigò, che non apprezzammo neanche quando lo incontrammo. Ci sembrava (e non so se avessimo proprio torto) che la sua maniera di pensare e di parlare fosse piuttosto da teologo che da uomo di scienza, sebbene col suo concetto dogmatico ei volesse fare della scienza stessa una nuova Bibbia, da sostituire all'antica».

Verso la metà dell'Ottocento lo sviluppo delle scienze e delle loro applicazioni tecniche, aveva generato le più larghe speranze anche nell'ordine sociale e morale. Era largamente condivisa la convinzione che gli uomini, sciolti dalla soggezione religiosa, avrebbero presto trovato nel sapere la base nuova di un'autorità capace di governarli; si faceva strada una fiducia incondizionata nelle immancabili conseguenze benefiche della scienza. Il limite del positivismo

² Si veda F. ENRIQUES, *I motivi della filosofia di Eugenio Rignano*, «Scientia», a. XXIV, vol. XLVII, 1930, pp. 337-384 (pp.377-378).

fu il non avvertire i lati deboli di queste dottrine. Proprio dalla critica di tali errori era partita la vasta reazione antintellettualistica di fine Ottocento. La conoscenza – scriverà Enriques – non può guidare la condotta degli uomini; il volere non prende norma dal sapere, ma dagli interessi o dai sentimenti: «per tal modo il materialismo storico e l'idealismo religioso, fra loro in lotta, convergono ugualmente in una svalutazione della scienza. E di questa non tardò il Brunetière a proclamare la bancarotta»³. Alla reazione antiscientifica contemporanea, nella quale convergevano le correnti filosofiche più varie, idealismo e irrazionalismo in primo luogo, era necessario per Enriques contrapporre una filosofia scientifica che sapesse difendere il valore della scienza, senza indulgere alla visione dogmatica del vecchio positivismo, «sempre pronto a credere che Nostra Signora la Scienza conceda bell'e fatta la propria verità agli assidui lettori della sua bibbia»⁴. La prospettiva filosofica cui guardare era quella aperta dal criticismo kantiano, e dai suoi sviluppi nella cultura filosofica e scientifica europea a partire dal secondo Ottocento. Ad essa Enriques attinge, nella ricerca sui fondamenti del sapere geometrico, che accompagna fin dagli inizi il suo lavoro matematico come confessa a Castelnuovo⁵:

«Carissimo Guido, mentre le questioni matematiche sonnecchiano fino al miglior tempo, io mi sto occupando da più giorni di un'altra questione che dalla matematica prende solo il pretesto: sentendone il nome tu proverai più orrore che stupore. Si tratta del problema filosofico dello spazio. Libri di psicologia e di logica, di fisiologia e di psicologia comparata, di critica della conoscenza ecc. passano sul mio tavolino dove li assaporo con voluttà tentando di estrarne il succo per ciò che concerne il mio problema.[...] Leggi la *Logik* del Wundt,

³ La citazione è tratta da F. ENRIQUES, *Scienza e razionalismo*, Zanichelli, Bologna 1912, rist. anast. Zanichelli, Bologna 1990, p. 4.

⁴ Cfr. F. ENRIQUES, *La théorie de la connaissance scientifique de Kant à nos jours*, Hermann, Parigi 1938, ma trad. it.: *La teoria della conoscenza scientifica da Kant ai nostri giorni*, Zanichelli, Bologna 1983, p. 48.

⁵ Il brano è tratto da una lettera di Enriques a Guido Castelnuovo, datata 4 maggio 1896. Si veda *Riposte armonie. Lettere di Federigo Enriques a Guido Castelnuovo*, a cura di U. BOTTAZZINI, A. CONTE, P. GARIO, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 260-261.

quella parte almeno che riguarda il metodo della matematica, e pensa che è un fisiologo che scrive così: un fisiologo che non teme di salire l'erta della concezione kantiana per illuminare dall'alto il gran corso di tutte le scienze».

Il riferimento a Kant, inteso in maniera tutt'altro che scolastica ed ortodossa, anzi liberamente rivisitato e reinterpretato, costituisce lo sfondo dei lavori filosofici di Enriques, a partire dalla riflessione intorno al concetto geometrico di spazio, che apre le *Lezioni di geometria proiettiva* del 1896: «Dall'ordine delle cose esterne, nella rappresentazione data alla mente dai sensi, scaturisce il concetto di spazio»⁶. In due importanti articoli del 1900-1901, e successivamente nel cap. IV del grande libro del 1906, *Problemi della scienza*, Enriques chiarisce il senso di quella definizione, attraverso la distinzione fra tre diversi aspetti del concetto di spazio: spazio reale, spazio rappresentativo, spazio geometrico. Tale distinzione consente di dar conto della pluralità delle concezioni geometriche dello spazio, legata agli sviluppi della geometria non euclidea, senza abbandonare la nozione kantiana di spazio, come forma pura *a priori* dell'intuizione sensibile. Le due concezioni, a prima vista inconciliabili, possono infatti coesistere, ove si tenga conto che lo spazio geometrico non coincide con lo spazio rappresentativo, ma ne costituisce una elaborazione e uno sviluppo, anche plurale.

Attraverso questa concezione della conoscenza geometrica, come prodotto di una costruzione della mente, operata a partire dal dato empirico in una pluralità di direzioni, matura la concezione enriquesiana della verità scientifica non come punto di arrivo definitivo ed assoluto, ma come frutto sempre parziale e rivedibile dello sforzo umano di pervenire alla verità⁷:

«Se la verità è soltanto un passo verso la verità, il valore della scienza consisterà piuttosto nel camminare che nel fermarsi ad un termine provvisoriamente raggiunto. I fatti, le leggi, le teorie riceveranno il

⁶ Cfr. F. ENRIQUES, *Lezioni di geometria proiettiva*, Zanichelli, Bologna 1898, rist. anast. Zanichelli, Bologna, 1996, p. 1.

⁷ Cfr. F. ENRIQUES, *Il significato della storia del pensiero scientifico*, Zanichelli, Bologna 1936, p. 3, e ID., *La teoria della conoscenza scientifica da Kant ai nostri giorni*, cit., p. 85.

loro senso non tanto come sistema compiuto e statico, quanto nella loro reciproca concatenazione e nel loro sviluppo». [...]

«Noi sappiamo ora che la verità della scienza non si trova come qualche cosa di compiuto ed assoluto in nessuna teoria; ma ogni teoria, ogni costruzione di un sistema di idee provvisoriamente formate dal pensiero per rappresentare e spiegare il mondo dei fenomeni esprime qualche cosa di vero; e la verità totale per l'uomo è nella serie dei sistemi possibili, e conseguentemente nella evoluzione storica, nella quale le teorie vengono fatte e disfatte, col risultato di procurarci una conoscenza sempre più vasta e più ravvicinata».

La filosofia scientifica di Enriques, con le sue implicazioni kantiane, presentava rilevanti punti di contatto con l'orientamento filosofico e scientifico vivo nella cultura europea fra i due secoli, specie in ambito tedesco e francese, volto a tener fermo il valore della scienza, contro gli epigoni dell'idealismo hegeliano, ma anche a rivendicare, contro l'empirismo positivistico, il carattere attivo e costruttivo del conoscere scientifico. Organo di tale tendenza fu in Francia, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, la «Revue de Métaphysique et de Morale» (che tra i suoi numerosi illustri collaboratori poté annoverare anche Enriques), fondata e diretta da Xavier Léon, con il quale Enriques intrattenne un lungo e interessante carteggio⁸. All'interno di tale orientamento, che si sviluppò fruttuosamente nel primo quindicennio del Novecento, per infrangersi poi attraverso quell'immane tragedia che fu la prima guerra mondiale, proprio la matematica venne individuata come espressione somma del carattere attivo del conoscere scientifico. Nelle iniziative internazionali che esso promosse, si produsse un significativo avvicinamento tra filosofi e matematici; e fu con soddisfazione e compiacimento che nel 1908, alla conclusione del Congresso di Heidelberg, il bollettino della «Société Française de Philosophie», assai vicina alla «Revue de Métaphysique et de Morale», poté annunciare, come uno dei frutti più significativi di tale avvicinamento, l'incarico, affidato proprio ad Enriques, matematico di

⁸ Cfr. F. ENRIQUES, *Lettere a Xavier Léon*, in L. QUILICI, R. RAGGHIANI, *Il carteggio Xavier Léon: corrispondenti italiani con un'appendice di lettere di Georges Sorel*, «Giornale critico della filosofia italiana», s. VI, a. LXVIII (LXXX), vol. IX (1989), pp. 295-368.

professione, di organizzare per il 1911 il quarto congresso internazionale di filosofia a Bologna, la città nella quale insegnava.

Come è ben noto, il ruolo in tal modo assegnato ad Enriques, come referente italiano dell'orientamento internazionale di filosofia scientifica, che abbiamo sommariamente richiamato, inquietò profondamente Croce e Gentile, in quella fase, e ancor per breve tempo, uniti nello sforzo di accreditare, anche attraverso «La Critica», un diverso programma di rinnovamento della cultura filosofica italiana. Frutto della rotta di collisione fra i due differenti orientamenti fu il violento attacco sferrato contro Enriques da Croce, alla fine del Congresso, con una intervista a Guido De Ruggiero, per il «Giornale d'Italia», cui seguirono, da una parte e dall'altra, diversi altri interventi. La tesi di Croce era molto semplice: Enriques era un matematico; non aveva dunque titoli per parlare di filosofia. Questa affermazione, non ulteriormente argomentata, fu ribadita più volte, anche in risposta alle repliche di Enriques, ad esempio in questa forma: «Le questioni filosofiche non si trattano ad orecchio, ma richiedono una lunga preparazione, che Ella, matematico, non possiede»⁹.

La separazione essenziale tra filosofia e matematica costituiva un caposaldo del pensiero di Croce: la prima era la forma più alta del sapere teoretico; la seconda, come in genere tutta la scienza, apparteneva al momento economico dello spirito pratico, ed era dotata di utilità strumentale, ma priva di portata conoscitiva. Una delle formulazioni più incisive della replica enriquesiana a tale concezione può essere rintracciata nelle breve nota pubblicata nel 1914 sul giornale «Il Marzocco», in margine ad un incontro internazionale di filosofi e matematici, organizzato in prima persona anche da Enriques. Senza che Croce sia nominato, il suo punto di vista è brevemente riassunto: «Mi par di sentire qualcuno dei miei lettori: che cosa diamine possono discutere insieme filosofi e matematici? Allegro convegno in cui gl'interlocutori non hanno nulla in comune che li interessi!»¹⁰. Tale convincimento, molto diffuso in Italia, cor-

⁹ Cfr. B. CROCE, *Pagine sparse*, vol. I, *Letteratura e critica*, Laterza, Bari 1960, p. 261.

¹⁰ Cfr. F. ENRIQUES, *Un convegno di matematici e di filosofi*, «Il Marzocco», 8 marzo 1914, p. 2.

risponde fedelmente all'ordinamento degli studi, con la separazione netta fra cultura letteraria e formazione scientifica. Così la scelta operata dal giovane munito della licenza liceale, che si affaccia alla soglia dell'Università, ha sovente il significato di un giuramento solenne¹¹:

«il futuro letterato, storico, filosofo, consapevole della nobiltà della sua missione, promette di abbandonare per sempre quella matematica che fu – ahimé – il suo tormento nella scuola media, e che è cosa troppo pratica, troppo minuta, per occupare un cervello aperto ai grandi voli della poesia o della metafisica; mentre il futuro matematico giura a se stesso di chiudere per sempre i libri di latino o di greco...»

Ma tale diffusa concezione non rende giustizia in primo luogo alla tradizione culturale italiana: è proprio in Italia che sorsero nell'antichità le prime grandi scuole filosofiche ispirate alla matematica, come la pitagorica e l'eleatica; tutta pervasa di una visione matematica dell'universo fu poi la filosofia galileiana. È ben vero che tali glorie sembrano oggi dimenticate dagli italiani, i quali «lasciano che i più bei pensieri dei nostri matematici ed astronomi passino nella storia della filosofia coi nomi di Cartesio o di Locke», e che a qualche storico straniero tocchi per avventura mettere in rilievo il significato filosofico della scienza di Galileo. Senza insistere su questa applicazione alla storia del pensiero scientifico della risorgimentale sottolineatura del ruolo svolto dal Rinascimento italiano alle origini della moderna cultura europea, Enriques prosegue ricordando, «(per non tornare con Platone al mondo antico) Cartesio e Leibniz», grandi matematici che furono anche grandi filosofi. La conclusione è precisa¹²:

«Se questi sommi pensatori rinascessero ai giorni nostri, assai li meraviglierebbe l'interpretazione delle loro dottrine per parte di storici della filosofia incapaci di comprenderne lo spirito matematico. Eppure codesta interpretazione è essenziale per spiegare lo sviluppo ulteriore del pensiero, che fa capo a Kant».

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

Lo scontro con Croce fu un segnale importante della indisponibilità del neoidealismo italiano ad accogliere e meditare le sollecitazioni che sul terreno del rapporto tra filosofia e scienza venivano dall'orientamento internazionale di filosofia scientifica, imbevuto di temi kantiani, del quale Enriques fu in quella fase il più importante referente italiano. Coerentemente, la riforma della scuola e dell'Università, varata nel 1923 da Giovanni Gentile, Ministro della Pubblica Istruzione nel governo Mussolini, ribadì e consolidò la reciproca separazione fra insegnamento umanistico e insegnamento scientifico, facendo dell'umanesimo letterario e filosofico l'asse portante della nuova scuola.

In qualità di presidente della "Mathesis", l'associazione dei docenti di matematica e di fisica fondata nel 1896, Enriques ebbe veste istituzionale per intervenire sul ministro in rapporto alla nuova organizzazione della scuola. In proposito, la sua linea fu quella di insistere per ampliare il ruolo dell'insegnamento scientifico, accettando nel contempo la valorizzazione della cultura classica e l'introduzione della trattazione storica della filosofia. Non si trattava, si badi bene, di un atteggiamento di subalternità nei confronti di Gentile, con il quale peraltro Enriques mantenne per tutta la vita rapporti di collaborazione e di stima, in particolare nel periodo nel quale Gentile lo volle direttore della sezione di matematica dell'Enciclopedia Italiana¹³. Dell'istruzione classica secondaria, infatti, Enriques era un convinto sostenitore fin dai primi anni del secolo, quando aveva svolto un ruolo assai attivo all'interno della Associazione dei docenti universitari, e nei dibattiti della Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media, secondo la linea efficacemente riassunta in un passo di una lettera a Giovanni Vailati¹⁴:

«Quanto alla questione pedagogica cui Ella mi accenna, le dirò ch'io dò il più alto valore all'istruzione classica secondaria, come Ella forse già sa; temo quindi che i nuovi progetti tolgano il beneficio di questa

¹³ Cfr. A. GUERRAGGIO, P. NASTASI (a cura di), *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

¹⁴ F. Enriques a G. Vailati, 17 maggio 1902, in G. VAILATI, *Epistolario*, a cura di G. LANARO, Einaudi, Torino 1971, p. 578.

istruzione a coloro che, secondo me, ne hanno più bisogno, cioè i futuri scienziati».

Sul piano dell'organizzazione dei programmi e degli orari, gli sforzi di Enriques non ottennero grandi risultati. La massima concessione che Gentile fece alle istanze da lui rappresentate fu l'inserimento nei programmi dei Licei Scientifici dell'insegnamento della storia del pensiero filosofico e scientifico. Proprio alla storia del pensiero scientifico, e alla sua capacità di mostrare nel suo concreto farsi quell'interazione fra matematica e filosofia, che costituisce lo sfondo al di fuori del quale mal si comprendono molti dei grandi temi dei protagonisti della storia del pensiero, da Pitagora a Platone, da Democrito allo stesso Aristotele, da Galileo a Descartes e Leibniz, fino ai contemporanei come Poincaré, Enriques dedicò, fra gli Anni '20 e gli Anni '40, molti scritti e molte energie. Direttore dell'«Istituto Nazionale per la storia delle scienze fisiche e matematiche», varato nel 1923 presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Roma, e della «Scuola di perfezionamento nella storia delle Scienze»¹⁵, sorta due anni dopo, si adoperò invano, negli Anni '30, per l'istituzione di cattedre universitarie per la materia; pubblicò diversi importanti volumi e tenne corsi, fra i quali memorabile quello svolto per la scuola di preparazione universitaria per studenti ebrei, organizzata clandestinamente a Roma da Guido Castelnuovo. Ecco in proposito una preziosa testimonianza¹⁶:

«Il corso che tenne di storia delle matematiche fu un memorabile avvenimento, che richiamò non soltanto gli studenti d'ingegneria. Il bel vecchio, l'affascinante signore che saliva sulla cattedra coi modi di chi ne ha fatto il suo trono, e vi deponava con gesto regale un paio di guanti di cinghiale sempre nuovi, sempre impeccabili, parlava con la

¹⁵ Sull'impegno di Enriques nell'organizzazione degli studi di Storia della Scienza, sia permesso rinviare a P. NASTASI, *Aspetti istituzionali della storia delle scienze in Italia nel periodo tra le due guerre* (Lavoro dedicato al professor G. B. Marini-Bettòlo, Uno dei XL, in occasione del 75° compleanno), «Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL», s. V, vol. XIV (1990), t. II, p. II, pp. 409-444.

¹⁶ Cfr. F. DELLA SETA, *L'incendio del Tevere*, Paolo Gaspari Editore, Udine 1996, p. 96.

voce piana e diritta dei grandi persuasori. Conduceva gli ascoltatori alla comprensione limpida di relazioni complesse, all'individuazione di nessi mai sospettati»

Fra le valutazioni più esatte ed equanimi del senso del lavoro filosofico e storiografico svolto da Enriques, senza interruzione, in anni difficili, citerò, per avviarmi alle conclusioni quella espressa nel 1971 da Augusto Guzzo¹⁷:

«Ma soprattutto si deve dire che – quale che sia stata l'intonazione, nell'Enriques giovane, della sua appassionata insistenza per ricondurre la filosofia alla scienza – [...] egli è rimasto su la breccia per mezzo secolo a ricordare a noi, che eravamo dall'altra parte, il dovere di capire la scienza, perché sia piena e completa la comprensione filosofica dell'umana civiltà e dell'uomo suo autore».

E tuttavia quelli che stavano “dall'altra parte” non riuscirono a salvare la realizzazione forse più importante di Enriques, la prestigiosa rivista «Scientia», che ha cessato le pubblicazioni esattamente vent'anni fa, nel 1988. Né hanno saputo apprezzare e valorizzare gli sforzi fatti da Enriques per radicare nel nostro Paese un settore istituzionale di Storia della Scienza¹⁸, malgrado le sue indubbie valenze scientifiche e didattiche e il suo ruolo nel superamento del *gap* esistente tra cultura scientifica e umanistica. E qui cade a proposito la citazione di un altro passo del già citato saluto inaugurale di Guzzo alla riunione torinese del 1971, celebrativa del centenario della nascita di Enriques:

«Dello storico della scienza, voglio dire anzitutto quello che gli debbo, da quando l'Euclide e il Newton da lui pubblicati prima a Roma presso Stock, poi a Bologna da Zanichelli, furono i primi classici della scienza da cui mi rifeci nell'impresa di riavvicinarmi alle scienze raggiungendole per la via schiettamente “umanistica” della loro storia».

¹⁷ Cfr. A. GUZZO, *Parole del Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, 1971, pp. 865-899 (p. 871).

¹⁸ Mi sono occupato dell'argomento in NASTASI, *Aspetti istituzionali della storia delle scienze in Italia nel periodo tra le due guerre*, cit., pp. 409-444.

E tuttavia, malgrado questi meriti e malgrado la statura scientifica e culturale che a Enriques attribuivano gli studiosi stranieri (i posteri contemporanei), non sembra che di ciò siano convinti i filosofi e gli storici della scienza del nostro Paese. I primi hanno relegato Enriques in una posizione marginale¹⁹, al più considerandolo come “filosofo della scienza”, una disciplina assolutamente marginale essa stessa nel nostro Paese. Così a sollevare e discutere il “caso Enriques”²⁰, sono rimasti solo alcuni filosofi della scienza, ossia quegli “animali anfibi” che si muovono a loro agio tanto nelle acque della scienza, quanto nell’aria della filosofia. I secondi invece quasi lo ignorano, condizionati da un pregiudizio di Paolo Rossi, per il quale Enriques avrebbe “tendenzialmente *dissolto* la ricerca storica nell’epistemologia” e non avrebbe scelto il terreno della “ricerca storica ed epistemologica più avanzata” nella sua “generosa polemica con gli esponenti del neoidealismo italiano”²¹.

La forza di questo pregiudizio avrà credo contribuito a quasi ignorare Enriques nel convegno organizzato nel maggio 2005 dal “Centro studi Enriques” di Livorno e dall’“Istituto e Museo di Storia della Scienza” su “Scienze e storia nell’Italia del Novecento”²². Meraviglia che in un saggio dedicato alla storia della scienza a cavallo tra epistemologia e storia tra Otto e Novecento, il nome di Enriques non compaia nemmeno una volta a fianco di Vailati o di Mieli²³. E meraviglia che il ruolo di Enriques sia ridotto a quello di un interlocutore dei due Gentile, il filosofo e il fisico²⁴, o di un cultore di Storia delle matematiche o di Storia delle scienze, settori disciplinari in cui tuttavia eccellono, a detta degli autori, Gino Loria²⁵ o Aldo Mieli²⁶.

¹⁹ Il suo nome quasi mai compare nei manuali scolastici, né nel “Dizionario Larousse di filosofia” di Julia DIDIER (Gremese Editore, Roma 1989 e successive edizioni).

²⁰ Cfr. O. POMPEO FARACOVÌ, *Il caso Enriques: tradizione nazionale e cultura scientifica*, Belforte, Livorno 1984.

²¹ Cfr. P. ROSSI, *I ragni e le formiche. Un’apologia della storia della scienza*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 211-227 (“Federigo Enriques storico della scienza”).

²² Gli Atti sono stati pubblicati, a cura di C. POGLIANO, nel 2007 (Edizioni Plus, Pisa).

²³ Cfr. P. DESSI, *ivi*, pp. 37-47.

²⁴ Cfr. O. POMPEO FARACOVÌ, *ivi*, pp.99-114.

²⁵ Cfr. L. PEPE, *ivi*, pp. 175-192.

²⁶ Cfr. F. ABBRI, *ivi*, pp. 49-66.

E qui torna opportuno un rapido cenno ad una polemica che Enriques sostiene con Sebastiano Timpanaro nelle pagine della seconda serie della rivista, «L'Arduo»²⁷, al momento del rilancio della rivista bolognese operato dal suo ex allievo nell'immediato primo dopoguerra²⁸.

Sebbene Enriques non sia mai nominato, è abbastanza evidente che sia lui l'obiettivo principale dell'articolo di Timpanaro, soprattutto dove il fisico siciliano – dichiarando che il suo punto di vista è quello dell'idealismo gentiliano (“il solo pensabile”, p. 12) – afferma in modo perentorio che “da questo punto di vista, si svela in tutta la sua insufficienza quella subordinazione della storia della scienza alla scienza di cui parlavamo”. E, in realtà, la subordinazione della storia della scienza alla scienza stessa era il punto di partenza dell'articolo di Timpanaro che così scriveva: «Tutti i sostenitori d'una storia della scienza sono rimasti fermi finora al concetto che altro è la scienza, altro la storia e si sono smarriti, com'era naturale, in una selva d'assurdi. [...]. Perché una storia della scienza degna del nome non può essere che un'intuizione critica della scienza nel suo svolgimento» (pp. 10-11).

²⁷ Enriques aveva collaborato con la prima serie della rivista bolognese (che allora portava il sottotitolo “Periodico di Pensiero”) con uno stupendo “*Elogio della ragione*” («L'Arduo», s. I, a. I (1914), n. 9-11, p. 101) contro le ragioni della guerra appena scoppiata: «Tutti i fini pratici possono essere sorpassati, ma la ragione che due millenni or sono ispirava la geometria d'Euclide, brilla ancora nello stesso cielo d'incorruttibile bellezza». La seconda serie della rivista si inaugura nel 1921 e porta ora il sottotitolo “Rivista di Scienza, Filosofia e Storia”. Il primo numero di questa seconda serie vede un articolo di Timpanaro su “*La storia della scienza*” («L'Arduo», s. II, a. I (1921), n. 1, pp. 10-17). Enriques pubblica successivamente una replica: “*Che cos'è la storia della scienza?*” («L'Arduo», s. II, a. I (1921), n. 7, pp. 260-264), cui segue la controreplica di Timpanaro (*ivi*, rubrica “*Note e Notizie*”, pp. 271-275). Ringrazio, molto e molto, Lucietta Di Paola per la segnalazione e la successiva messa a mia disposizione di questi documenti, che sono stati oggetto di una penetrante analisi da parte di P. DESSI, *Alle origini della storia della scienza: discussioni italiane del primo novecento*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana», 84 (2003), fasc. 2, pp. 254-272. Ma si veda anche S. TIMPANARO JR, *Scienza e filosofia: “L'Arduo” (1914; 1921-1923)*, in AA. VV., *Tradizione e dissenso nelle riviste del primo '900*, a cura di M. QUARANTA, Ediz. Sapere, Padova 1991, pp. 181-207.

²⁸ Sull'iniziativa di Timpanaro si veda la bella – e riccamente documentata – biografia del fisico siciliano di L. DI PAOLA (a cura di): *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti*, Gonnelli, Firenze 2008.

L'articolo di Timpanaro esce in un momento davvero opportuno, nel momento cioè in cui Aldo Mieli da un lato e Federigo Enriques dall'altro stanno tentando un forte rilancio degli studi della storia della scienza e dare ad essi una qualche struttura istituzionale, con l'obiettivo di superare una certa attività dilettantistica e avviare la disciplina verso forme professionali²⁹.

Enriques, che già nei *Problemi della scienza* (1906) aveva postulato essere la storia della scienza uno dei metodi dell'epistemologia, coglie subito il senso di questa presenza "terza" nel dibattito, e nelle conclusioni chiarisce che il suo intervento non è dettato da spirito polemico, ma solo dal desiderio di chiarire i punti di assenso e quelli di dissenso dalle idee che Timpanaro – suo ex allievo "non molto antico" – «bandisce, con giovanile baldanza, da questa Rivista, ma attestando in ogni caso cordiale simpatia» e augurando il successo a una rivista che tende «a suo modo, a quell'ideale cui ho dato il meglio della mia vita: l'identificazione della scienza colla filosofia, per cui si avrà la più alta celebrazione dello spirito umano!» (p. 264).

Uno dei motivi di dissenso, dice Enriques, è dato dal fatto che a suo parere, Timpanaro "si vale della forma polemica per esaminare – in astratto – le diverse posizioni possibili di chi si rivolge alla storia della scienza. Io non starò a ricercare quanto questo metodo di trattare il problema tenga delle filosofie a cui il Nostro si ispira. A Roma si va per più vie; e così alla verità, anche se avvenga di credere di aver preso da soli la strada che conduce alla meta e d'incontrarsi al termine di essa con compagni meno attesi" (p. 260).

Per giustificare l'affermazione che Timpanaro "sembra foggarsi gli avversari un po' di maniera", Enriques presenta una interessante classificazione degli storici della scienza del tempo (p. 261):

«1) In prima linea – troppo spesso! – gli scienziati mancati, che, per non esser riusciti nella ricerca originale, si sono volti alla ricostruzione storica, stimando che ripetere le cose fatte da altri dovesse esser più

²⁹ Per questi aspetti sia consentito rinviare a NASTASI, *Aspetti istituzionali della storia delle scienze in Italia nel periodo tra le due guerre*, cit., pp. 409-444.

facile che far qualcosa da sé. Studiosi di questo genere possono passare per storici soltanto a cagione dello stato arretrato degli studi, giacché è chiaro che chi non possiede l'intelligenza per comprendere i problemi che formano oggetto di ricerca, riuscirà tanto meno a comprendere gli stessi problemi in quel significato più profondo che si attiene al loro divenire. E pertanto non vi è da meravigliarsi se siffatti cultori della storia, si volgano di preferenza all'erudizione o alla bibliografia, o in generale a lavori sussidiari, nei quali soltanto possono sperare – colla buona volontà – di offrire qualcosa di utile.

2) Ma, accanto alla categoria sopra nominata, sono pure da annoverare i filosofi: intendo, nel senso stretto della parola, uomini – per lo più educati letterariamente – che fan professione di pensare, o son sollecitati a pensare da qualsiasi motivo interiore, estraneo allo studio della scienza. Accade infatti che tali filosofi, approfondendo lo studio della storia del pensiero, s'imbattano in questa grande creazione dello spirito che è appunto la scienza, e vogliono spiegarsela, e cerchino quindi d'intenderla come sviluppo storico, secondo la maniera che loro è familiare. Ma, per quanto possa essere apprezzabile lo sforzo di siffatti pensatori, è naturale che il loro contributo alla storia della scienza rimanga sempre estrinseco, nella misura in cui essi stessi rimangono estranei all'interesse scientifico.

3) Soltanto coloro che dalla scienza medesima sono tratti a ricercare l'origine dei problemi e lo sviluppo delle idee sono da ritenere veramente come storici della scienza».

È chiaro, dice Enriques, che se la critica di Timpanaro si attaglia bene ai primi due tipi, svanisce nei confronti della terza tipologia, alla quale ascrive lo storico della Meccanica Ernst Mach, il danese Hieronimus Zeuthen, apprezzato storico delle Matematiche, ed anche se stesso, per i già citati *Problemi della Scienza*, ma soprattutto per le classiche *Questioni riguardanti le matematiche elementari* (Zanichelli, Bologna, 2 voll., 1912 e 1914) e le fondamentali *Lezioni sulla teoria geometrica delle equazioni* (pubblicate, a cura di Oscar Chisini, ancora per Zanichelli e ancora in 2 volumi, nel 1915 e 1918). Nella prefazione al primo volume di quest'ultima opera, Timpanaro avrebbe potuto trovare, dice Enriques, «nettamente espressa l'idea che la storia della scienza s'identifica colla visione dinamica della scienza, da cui trae norma l'ordine del trattato». Idea che, sembra ad Enriques, Timpanaro ha fatta sua – quando scrive (p. 11) che «una storia della scienza degna del nome non può

essere che un'intuizione critica della scienza nel suo svolgimento» – e che Enriques aveva sottolineato non già per un malinteso orgoglio di priorità, quanto piuttosto «per integrare o correggere la veduta del Timpanaro, là dove essa mi sembra manchevole, cioè dimostrare il nesso necessario della scienza colla filosofia» (p. 262).

Ma è proprio questo il punto. Nella sua replica, Timpanaro nega che il famoso passo delle *Lezioni* dove con grande efficacia Enriques esprime la sua visione dinamica della scienza coincida con la propria, perché quando si dice che “la storia diventa parte integrante della scienza ed ha posto nell'esposizione delle dottrine”, si finisce coll'assegnarle – secondo Timpanaro – un grado inferiore, essendo la scienza “una più larga realtà”. «Per noi – prosegue Timpanaro (p. 274) – il pensiero è sempre una più larga realtà qualunque sia il suo oggetto: il pensiero è dialettica, o se si vuole, superamento, ma sempre: si occupi della più clamorosa notizia del giorno o di un gesto insignificante di un bambino dell'antico Egitto. E il pensiero crea sempre, non ricrea: crea, assolutamente, sempre».

Il serrato scambio di opinioni del 1921 è un esempio importante dei vari “fermenti” che si andavano formando nel corpo stesso della “corporazione” idealista. Timpanaro è tutt'altro che appiattito acriticamente sulle posizioni idealiste. All'inchiesta promossa da «Il Baretto» di Piero Gobetti (1901-1926) sul posto europeo e nazionale dell'idealismo italiano, Timpanaro risponde sottolineandone la miopia che lo ha portato alla nulla influenza sulla cultura scientifica contemporanea³⁰:

«L'idealismo italiano non ha avuto e non poteva avere influenza sul movimento scientifico contemporaneo soprattutto perché i nostri filosofi, privi come sono di ogni simpatia per la scienza e di ogni seria cultura scientifica, non hanno saputo darci, sulla scienza, che teorie generali le quali, dal punto di vista scientifico, sono poco più che discorsi in aria. La stessa teoria che la scienza è esperienza assoluta, ap-

³⁰ Cfr. S. TIMPANARO, *Inchiesta sull'idealismo*, «Il Baretto», n. 15 (nov. 1925), poi ripubblicata – assieme ad altri scritti apparsi su *L'Arduo* – con il titolo “*Scienza e idealismo*”, in SEB. TIMPANARO, *Scritti di storia e critica della scienza* (a cura di S. TIMPANARO JR.), Sansoni, Firenze 1952, pp. 27-29.

punto perché è rimasta indifferente ai problemi, alle scoperte, alle teorie che più hanno appassionato gli scienziati, non ha avuto, com'era naturale, nessuna risonanza nel mondo scientifico; mentre le teorie einsteniane sulla relatività del tempo, dello spazio e della gravitazione, benché assai modeste dal punto di vista filosofico, hanno avuto un successo strepitoso perché erano, o sembravano, la soluzione delle difficoltà che travagliano la scienza contemporanea. Anche sulla storia della scienza l'influenza dell'idealismo, se si prescinde dall'*Arduo* e un po' dal Bilancioni, si deve considerare nulla o insignificante. Fuori o contro l'idealismo sono stati sempre infatti l'Ostwald, il Mach, il Poincaré, il Vailati, il Favaro, il Duhem, il Loria, il Marcolongo, il Vacca, l'Enriques, il Solovine; il vinciano Cermenati, direttore dell'Istituto di studi vinciani, Ettore Verga, direttore della *Raccolta vinciana*, Edmondo Solmi, De Torri, De Lorenzo, Séailles, Beltrami, Péladan, Bottazzi; la rivista *Scientia* di Eugenio Rignano, che si dice di sintesi scientifica ma è in realtà di alta volgarizzazione, di storia e di critica della scienza; la rivista *Isis* di Giorgio Santon, dedicata alla storia della scienza e della civiltà; l'*Archivio di storia della scienza e Gli scienziati italiani* di Aldo Mieli; l'*Annuario scientifico ed industriale* di Lavoro Amaduzzi; le numerose riviste, in generale tedesche (o rubriche di riviste) di bibliografia scientifica e infine le necrologie degli scienziati che si pubblicano nei periodici scientifici e negli atti accademici.[...]

Questa mancata influenza dell'idealismo italiano è stata un gran male per la scienza, che è rimasta quasi tagliata fuori dalla cultura contemporanea e soprattutto per la storia della scienza, la quale, dominata come è stata dal metodo erudito, non ha saputo rivelare valori nuovi. Ma essa costituisce senza dubbio anche un'obiezione contro il nostro idealismo, il quale, se non vuol dichiararsi incapace di penetrare la vita moderna, dovrà concepire rigorosamente tutta la realtà, e quindi anche la scienza, come spirito, realizzando finalmente quell'assoluta immenza a cui sembrò mirare, quand'era filosofo, il Gentile».

Uguale accentuazione critica Timpanaro aveva dedicato all'idealismo crociano, concludendo così un suo articolo di poco posteriore all'inchiesta de «Il Baretto»³¹:

³¹ Cfr. S. TIMPANARO, *La scienza e il pensiero*, «Pagine critiche», IV, 1926, poi ripubblicato in TIMPANARO, *Scritti di storia e critica della scienza, cit.*, pp. 24-26.

«Il filosofo della scienza dovrebbe risolvere tutti i problemi relativi alla scienza in un dato momento storico e perciò dovrebbe conoscere a fondo la scienza nel suo svolgimento. Pretendere di fare una teoria di tutta quanta la scienza in base a qualche notizia vaga di pochi concetti scientifici (e, quel ch'è peggio, una teoria indipendente dal progresso del pensiero scientifico) è la più stridente contraddizione col concetto della filosofia come storia e una prova che la nostra filosofia non è ancora del tutto uscita dalla fase teologico-metafisica.

Quando la filosofia si sarà liberata da ogni residuo di trascendenza e riconoscerà perciò, sul serio, nella positività un momento essenziale dello spirito, vedrà nel mondo scientifico una delle più belle affermazioni del pensiero e diventerà più varia, più concreta, più moderna. Allora anche la scienza uscirà dal rigido isolamento in cui adesso si trova ed acquisterà piena coscienza del suo valore, liberandosi dal naturalismo; e la nostra cultura avrà finalmente l'unità e la modernità che le mancano».

Mi pare che quanto detto basti a cogliere quanto maggiori fossero i punti di contatto rispetto a quelli che sembravano dividere Timpanaro da Enriques. Ed è un vero peccato che questi non abbia ritenuto di accogliere³² l'invito di Timpanaro a proseguire la collaborazione con «L'Arduo» sul terreno della storia della scienza (p. 275):

«Questa mia fatica filologica avrebbe una magra importanza se non desse qualche frutto concreto. Io vorrei che l'Enriques e tutti coloro che, come lui e come noi, si preoccupano del distacco tra la scienza e la filosofia e che hanno un elevato concetto della storia della scienza e odiano come noi gl'indifferenti, siano eruditucoli o sofisti, ci portassero la loro collaborazione. Perché l'Enriques, per esempio, non ci manda l'articolo che gli abbiamo chiesto inutilmente sullo sviluppo dell'analisi superiore in Italia? Perché non ci manda o ci fa mandare da qualcuno dei suoi colleghi altri articoli di storia della matematica? Darà così un forte appoggio all'ideale a cui ha dedicato il meglio della sua vita e l'amore del quale ci rende l'antico maestro sempre nuovo».

³² Va però fatta eccezione per la richiesta di Timpanaro, davvero ingenua, di un articolo "sullo sviluppo dell'analisi superiore in Italia"!

Anche a considerare le attenuanti, la Presidenza della “Mathesis”, la direzione del «Periodico di matematiche»³³, cui diede una forte svolta “storicista”, e lo stressante impegno di creare i luoghi istituzionali della storia della scienza, non riusciamo francamente a comprendere le ragioni che impedirono il prosieguo di un dibattito che avrebbe meritato ben altri esiti. Proprio in funzione del tentativo di radicamento istituzionale della storia scienza, Enriques non capì l'importanza del contributo che avrebbe potuto ricevere da Timpanaro. Lo aveva capito invece, e apprezzato Piero Gobetti, come testimonia il loro scambio epistolare³⁴ del 1923-25, e lo capì molto bene Giovanni Gentile che non a caso, nel 1941, gli affida la direzione della “Domus Galilaeana”³⁵.

Forse Enriques giudicava Timpanaro inadeguato rispetto al compito che si era prefisso di “rielaborare la filosofia gentiliana” per delineare un quadro teorico in cui la storia della scienza trovasse piena legittimità e autonomia. O forse, e più probabilmente, perché riteneva irrimediabile la filosofia gentiliana perché, come affermava nella parte finale (p. 263) del suo articolo di risposta a Timpanaro,

«chi intenda a spiegare lo sviluppo della fisica relativistica viene necessariamente ad urtarsi colla storia dei concetti fondamentali (di spazio, tempo, forza...) che lo spirito umano costruisce a rappresentare la realtà: che cosa c'è in essi di dato all'attività costruttiva e quali sono i motivi di razionalità che appaiono nel loro svolgimento storico? Questi problemi filosofici, intorno a cui la visione di Kant ci ap-

³³ La “Mathesis” (‘Società italiana di matematica’, poi ‘di scienze fisiche e matematiche’) era stata fondata nel 1895 sotto la presidenza di Luigi Bettazzi. Composta in prevalenza da professori di scuole secondarie, frui però sempre dell'interessamento di docenti universitari e dal 1908 fu successivamente presieduta da F. Severi, G. Castelnuovo, L. Berzolari, F. Enriques, L. Puccianti, G. Sansone, U. Amaldi e O. Chisini. Dal 1920 suo organo di stampa fu il «Periodico di matematiche» (serie IV), che era stato fondato a Roma, da Davide Besso, nel 1886, e che proprio in quell'anno si giovò della direzione enriquesiana.

³⁴ Cfr. in proposito P. POLITO, *Piero Gobetti e Sebastiano Timpanaro. Carteggio 1923-1925*, «Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica», n. 10 («Annali» 1993 del Centro Studi Piero Gobetti), pp. 77-96.

³⁵ Cfr. la corrispondenza (1911-1944) tra Gentile e Timpanaro in DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, pp. 111-169.

pare irrimediabilmente oltrepassata, sorgono o risorgono dai progressi della scienza contemporanea storicamente compresi e valutati. Ed urgono alla coscienza del filosofo... a meno che questi non professi la sua indifferenza di fronte ad ogni discriminazione gnoseologica del subiettivo e dell'obiettivo, pel comodo pretesto che ogni oggetto si risolve puramente e semplicemente nel soggetto».

Per ironia della sorte, finirono entrambi col collaborare con Gentile, Timpanaro per riportarlo “alla filosofia” ed Enriques, che pure aveva scelto di percorrere con coerenza una propria via autonoma, in sintonia con gli ambienti francesi che in quegli anni stavano anch'essi sviluppando l'epistemologia storica, dialogando col filosofo di Castelvetro – come attesta la loro corrispondenza – per tutte quelle iniziative “neutre”, in qualche modo, rispetto alle rispettive visioni del mondo, dalla possibile chiamata di Einstein in Italia alla più impegnativa avventura dell'Enciclopedia Italiana.

ROSARIO PINTAUDI

(Università di Messina - Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze)

PRESENTAZIONE DEL VOLUME,

L. DI PAOLA (a cura di), *PROFILO, CARTEGGI (1911-1949)*
E ALTRI DOCUMENTI, GONNELLI, FIRENZE 2008*

Il mio intervento di oggi può apparire superfluo poiché il volume verrà presentato in tutta la sua vastità, nelle sue pieghe, nei suoi aspetti innovativi per la ricerca, dalla curatrice. Chi meglio di lei può presentare questo volume? Posso soltanto anticipare qualche informazione sia sulla collana che accoglie il volume, sia su alcuni aspetti che emergono dalla corrispondenza qui edita.

Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti è il decimo volume di una serie che si intitola *Carteggi di Filologi*. Nata a Messina solo sei anni fa, questa iniziativa si è mossa con una certa rapidità e con un certo successo, portando alla pubblicazione di quasi due volumi l'anno. Personalmente mi sono sempre occupato di papirologia, e, quindi, conosco poco la storia della scienza, tuttavia fin dagli anni Settanta del secolo scorso mi sono interessato *a latere* di carteggi, grazie alla fortuna di vivere quotidianamente (molto di più quando ero ricercatore, che non adesso che sono costretto a muovermi un po' più frequentemente tra nord e sud), in una biblioteca, la Laurenziana di Firenze, dove accanto ai documenti di cui mi occupavo, cioè accanto ai papiri, si conserva tutta la corrispondenza di coloro che hanno fatto la papirologia, degli studiosi che hanno lavorato su quei materiali di

* Il recupero di questo intervento, improvvisato sul momento, è dovuto a Diletta Minutoli che ringrazio.

prim'ordine. Quindi le lettere di Vitelli, della Norsa, di Teresa Lodi, di Bartoletti, degli Orvieto, il grande carteggio di Comparetti. L'interesse verso queste carte è nato quasi spontaneo: molte volte in queste lettere sono custoditi veri e propri tesori di filologia, notizie, informazioni che servono a capire meglio anche l'edizione critica che poi è stata fatta; si riesce attraverso le lettere a vedere il filologo in azione e a cogliere alcuni aspetti pratici del suo lavoro. Alla Laurenziana sono conservati alcuni papiri che Vitelli ha pubblicato e ci sono molte lettere di Wilamowitz e Hermann Diels relative a quei testi; e, oltre alla scelta che poi l'editore ha fatto di una lezione, rimangono tutte quelle braci intorno a questo suo lavoro, che sono le varie soluzioni e idee che molti colleghi gli hanno proposto. Varie volte ho tirato fuori questa documentazione, riordinandola per renderla fruibile negli anni Ottanta con la pubblicazione di più di quattrocento documenti che delineano la storia della papirologia in Italia nei primi cinquant'anni del nostro secolo. Si tratta dei due volumi di *Cinquant'anni di Papirologia in Italia*, edito da Bibliopolis a Napoli nel 1983 in occasione del Congresso Internazionale di Papirologia che si tenne in quella città. Da allora mi è rimasta sempre questa passione, e l'obiettivo al quale ho sempre ambito è stato quello di creare una sede dove si potessero raccogliere queste carte. Soprattutto perché la bibliografia delle carte, delle pubblicazioni delle lettere, è veramente disperante: sono pubblicate a volte su riviste di storia patria, a volte su piccoli periodici che scompaiono, a volte, e più frequentemente di quanto si pensi, sui giornali. Allora, insieme con i colleghi del Dipartimento di Filologia e Linguistica, – che figura sempre nella titolatura della collana, pur essendo adesso il Dipartimento di Filologia e Linguistica non più esistente a Messina, perché si è fuso con un'altra struttura, – si pensò di creare una sede adatta, una serie dove questi documenti potessero essere raccolti in volumi che sarebbero stati più facilmente consultabili. Da questa idea è nata la collana, e, ultimamente, anche la necessità e il piacere di accogliere questa raccolta così ricca di documenti legati all'attività culturale di Sebastiano Timpanaro sr. La collega Di Paola me ne aveva parlato non tantissimo tempo fa, alla fine dello scorso anno, poi ci siamo visti, mi pare, nel gennaio del 2008. Il materiale ha cominciato a fluire ed è lievitato: dalle duecento pagine previste, siamo arrivati alle attuali più di 600. Sono

tornate alla luce, commentate in modo magistrale, le lettere dell'incisore Luigi Bartolini e tutto si è sviluppato nel giro di pochissimo tempo in vista della data stabilita di questi giorni di agosto nei quali si sarebbe dovuto presentare il volume. A fronte di tante difficoltà, la mia scolara, ormai espertissima redattrice di questa collana fin dai primi volumi, la dottoressa Diletta Minutoli, si è data da fare, ha lavorato, ha impegnato il suo tempo, ed è riuscita ad accompagnare il lavoro nella Tipografia Latini di Firenze, che viveva anche un momento tragico per la scomparsa del compositore che aveva curato tutti i volumi precedenti, Enzo Balocchi, morto proprio nel mese di maggio. Anche per questo ci siamo trovati veramente in una situazione un po' 'alle perse', come si dice in Toscana, e tuttavia siamo riusciti a realizzare questo volume, che può presentare qualche piccolissimo difetto tipografico, difetto però che poi può costituire addirittura un pregio: spesso i libri troppo belli e senza difetti non hanno storia bibliografica, mentre i libri che hanno qualche pecca, qualche 'particolare' acquistano valore nel corso degli anni! E siamo riusciti a presentare questo libro in tempo, a offrirlo a voi, che potete appunto vederlo all'inizio, all'ingresso di questa bella sala.

Io non ho conosciuto Timpanaro senior naturalmente: lui è morto quando avevo appena due anni, ma ho conosciuto il figlio e l'ho conosciuto molto bene. Per una decina d'anni abbiamo fatto colazione insieme tutte le mattine al bar della sede della Provincia, a Firenze in Via De' Ginori, un cappuccino e una pasta, mentre sua moglie, la cara Maria Augusta, se ne stava un po' in disparte e lasciava che noi si parlasse del più e del meno, un po' di tutto: a volte il discorso cadeva sui carteggi e soprattutto sul carteggio Comparetti, di cui Sebastiano era un grande ammiratore e studioso attento. E molte volte anche qualche cosa del padre traspariva dalle sue parole, soprattutto il suo aspetto di collezionista di Fattori, di Peyron.

L'altro elemento che lega Timpanaro senior a questa collana è il fatto che è pubblicata dalla Libreria Antiquaria Gonnelli. Ora, Aldo Gonnelli ritorna spesso nelle lettere di Timpanaro a Bartolini. Insieme con Ferrante, suo fratello, aveva una Libreria Antiquaria a Firenze; Ferrante Gonnelli l'aveva in Via Cavour e poi Aldo la ebbe invece in Via Ricasoli ed era un cenacolo di pittura,

di artisti. C'era (e c'è tutt'ora) la saletta Gonnelli dove si facevano esposizioni; Fattori stesso vendeva le sue opere attraverso la libreria e attraverso Aldo: quindi, come vedete, i fili si intrecciano in queste vicende. Inoltre la Gonnelli, che pubblicava già da tanti anni una collana che dirigo, i *Papyrologica Florentina*, fondata nel '75, si è assunta anche l'onere tipografico di questa serie di *Carteggi di Filologi*. Ancora una volta il nome di Gonnelli è intrecciato con queste carte.

Ma per non tediarvi ulteriormente vorrei cogliere alcuni aspetti del volume che oggi si presenta. Innanzitutto quello che si avverte è l'amore di chi l'ha curato: le parti che Lucietta ha scritto, ovvero le sue introduzioni, la sua premessa, le note, sono veramente, 'intrise di amore' per questa vicenda umana, per questo personaggio, per uno studioso sfortunato, piagato in parte dalla vita, e con una fine triste. C'è una semplicità e una precisione accurata nelle annotazioni e anche nella parte introduttiva, che sono sempre complicate a farsi, ma non da chi padroneggia la materia, conoscendo alla perfezione quello di cui parla. E questo lo si avverte subito fin dalle prime pagine. Quando si prende a leggere uno scritto e ci si accorge che ci sono troppe cose ridondanti, troppe ripetizioni, si intuisce che chi scrive sta tentando di giocare, mentre invece in questo caso nella parte che Lucietta realizza, tutto questo non si verifica.

Io ho preso nota di alcune cose: innanzitutto il rapporto con Gentile; le lettere di Gentile che aprono il volume e che sono particolarmente interessanti, argomento del quale il nostro collega Luciano Canfora avrebbe voluto trattare e parlare, da par suo naturalmente. Si avverte un rapporto con Gentile, devoto e quasi sottomesso per certi aspetti, però intriso di una enorme dignità, e profondamente autonomo. Bisogna pensare a cosa rappresentava Gentile allora per la cultura, anche scientifica. Si è parlato di un Gentile, per così dire, umanista e della sua riforma della scuola, ma non dimentichiamoci il concorso del '37, il concorso bloccato e Majorana promosso per chiara fama, con il posto che si aprì anche per suo figlio, Giovannino, naturalmente con tutti i suoi meriti! Qui la vicenda è ripercorsa in un bel lavoro per i Lincei curato da Amaldi, che racconta queste vicende che aveva vissuto direttamente, in

prima persona. Questo personaggio non va, quindi, dimenticato, va collocato nella sua posizione e di conseguenza anche nel rapporto umano: la dignità di Timpanaro nei suoi confronti risulta oltrremodo valorizzata.

Poi ci sono le lettere della Domus, che sono interessanti perché rivelano come effettivamente lui sia stato il primo responsabile vero della Domus e quello che in fondo ne ha permesso il trapasso durante il periodo della guerra. C'è una simpatica lettera a Mino Maccari, unica lettera a Maccari, che io reputerei veramente degna di citazione: a un certo punto lui dice "creda caro Maccari, – siamo nel '38 – ne ho di giorni nerissimi. C'è un soffione di imbecillità che mi riesce sempre più insopportabile". L'espressione "soffione di imbecillità", è veramente una trovata geniale, e che io adotterei per noi, per ogni tempo; è sempre valido, questo soffione! Basta guardarci intorno come da tali soffioni siamo circondati: e l'Università non ne è certo esente! E continua: "e se si va di questo passo, l'Italia muore artisticamente come è morta la Germania". Insomma il suo è un pessimismo veramente mirabile, come mirabile è a volte lo scambio epistolare privato.

Ci sono due lettere del padre, che chiede informazioni al segretario dell'Università di Bologna sul motivo per il quale il suo figliolo non riesca mai a laurearsi, come mai non riesca ad andare avanti. Ho poi cercato all'interno di questo carteggio, – naturalmente anche per devozione al Sebastiano junior, che ho ancora davanti agli occhi, – i riferimenti al figlio: ce ne sono, ma sono pochissimi, anche perché probabilmente non sentiva il bisogno di manifestare il proprio affetto in questo modo, facendolo già diversamente. È facile recuperarne alcuni attraverso l'indice accurato di questo volume; una volta viene fuori dalle righe di una lettera, il 'gentilissimo figliuolo': Sbarbaro ne fa l'elogio.

Mi piace anche ricordare un aspetto che salta fuori da una lettera di Timpanaro alla sorella, che credo sia nel carteggio dell'avvocato Randazzo, che ne ha concesso la pubblicazione, e in questo certamente rubo qualche immagine a Lucietta, che forse ne avrebbe parlato dopo; si dice "Sebastiano insegna a Pontedera – Pontedera è vicino a Pisa dove c'è la Piaggio, dove fanno la Vespa – e si trova ottimamente. È un professore nato". Invece in realtà poi professore non lo è mai stato formalmente; anche se ha dato

con i suoi scritti ed il suo esempio morale più di quanto danno tanti paludati accademici *emunctae naris* miei colleghi. “Un professore nato, però professore in senso diverso da quello della comunicazione a scuola – maestro, volenteroso, giusto e bravo. Per me è un motivo costante di compiacimento perché vedo che egli ha tutto ciò che di buono abbiamo io e Maria. Sono convinto che si farà conoscere e apprezzare. Del resto a Firenze professori e compagni lo ricordano con entusiasmo. È un giovane di una serietà davvero rara”. Siamo nel '46! Nel 1999 dopo la morte di Donato Morelli, – un collega di Timpanaro a Pisa e un mio carissimo amico, con il quale abbiamo lavorato proprio a quei *Cinquant'anni di Papirologia in Italia*, pubblicando tutte quelle lettere di papirologi, filologi, archeologi, – io chiesi a Sebastiano di scrivere insieme ad altri amici e colleghi un piccolo ricordo: lui accettò immediatamente e ne è venuto fuori un volumetto, *Ricordando Donato Morelli*, in cui Timpanaro ha scritto uno dei suoi ultimi ricordi autobiografici:

«Ho conosciuto Donato Morelli più di mezzo secolo fa, subito dopo la fine della guerra. Eravamo giovani laureati... Ci vedevamo a Pisa, ma dapprima forse ancora più spesso sui treni che portavano in provincia: a Pontedera, a Cascina, a Ponsacco. Quelli che avevano avuto la buona sorte di vedersi assegnare una supplenza per un anno in qualche scuola media o d'avviamento professionale. Queste erano una specie di post elementari che da tempo non esistono più. I concorsi tardarono molto ad essere banditi ed ancor più ad essere espletati. Chi aveva un punteggio sufficiente otteneva da qualche parte un posto di insegnante fuori ruolo. Ricordo che il mio primo stipendio e certo anche quello di Donato, fu di duemila lire al mese. Non equivalevano ovviamente a duemila lire di oggi ma comunque c'era da stare poco allegri. Eppure benché la nostra prima giovinezza fosse stata duramente segnata dalla guerra [...]».

Ci sono lettere in questo carteggio in cui si parla dei bombardamenti, si parla del figlio che riesce a scappare, si avverte il positivo ritorno alla vita, alla scienza, alla politica. Poi emergono anche altre cose, come ad esempio, in un'altra lettera alla sorella, la presenza a Pisa della ripresa attività politica. In una lettera del 24 maggio del '46 dice “Pietro Nenni verrà a Pisa, ogni giorno c'è un discorso elettorale. Ultimamente ha parlato il socialista Lelio Basso e anche

Guido Calogero” etc. Ancora in questo ricordo di Morelli, Sebastiano junior ritorna proprio su questo fatto del 18 aprile del '48:

«Ho parlato di lui (Morelli), mio Collega in scuolette medie inferiori; ecco un'esperienza del resto – poi mi fermo qui – che io considero una delle poche davvero buone della mia vita e neanche a lui dovette dispiacere».

Quindi, come si vede, è bello l'intreccio che questa documentazione che adesso vede la luce permette: da una parte una lettera del padre così orgoglioso, fiero di questo incarico al figlio e poi il ricordo che il figlio ha negli ultimi anni della sua vita di questo periodo iniziale abbastanza felice.

E ancora tutte le lettere a Luigi Bartolini, che coprono l'aspetto forse più nuovo in questo carteggio, cioè quello di Timpanaro collezionista, dell'appassionato cultore dell'arte, una persona che praticamente spendeva quel che aveva, a parte le cure per la famiglia naturalmente, per incisioni e dipinti, in un desiderio di circondarsi di cose belle che gli dessero serenità. Ci sono, io credo, per gli storici dell'arte piccoli diamanti preziosi: quando si parla delle incisioni di Fattori, quando si racconta come sono state realizzate le incisioni di Fattori, in realtà mai incise da Fattori stesso, ma fatte successivamente da altri. Timpanaro senior è sempre una persona limpida anche nel collezionismo, anche se invece molte volte il collezionismo non è così puro e semplice o pulito come da queste carte risulta. Bartolini che io non ho conosciuto, – ma è presente oggi sua figlia che ce lo può confermare – doveva avere un carattere un po' difficile e in certi casi si avverte uno scontro tra i due, ma sempre molto chiaro e corretto: tutto si risolve a livello della chiarezza immediata e tutto ritorna nell'alveo di un felice rapporto.

Concludendo vorrei affermare che veramente da questo volume, da questa fatica, si recuperano una serie di considerazioni sull'uomo Timpanaro, sul collezionista, sullo scienziato, ben documentate dalla accuratissima bibliografia, opera della cara Lucietta. Qui mi interrompo e mi scuso se ho anche indugiato in ricordi personali. Ma soprattutto, ripeto, sono grato veramente a Lucietta, grato a tutti gli amici e colleghi qui convenuti per l'occasione. Collegli, molti dei quali sono proprio messinesi, che vedo ora un po'

meno nella Facoltà, com'è strutturata adesso: ci si vede meno rispetto a quella di un tempo, dove ci si incontrava più frequentemente e con animo più lieto! Felice di esser qua, e soprattutto a due passi dalla vallata dove c'è Sant'Angelo di Brolo, dove sono nato e dove adesso i miei genitori trascorrono sereni le loro vacanze.

GRAZIA SALAMONE
(Università di Messina)

GRAFI DELL'ANIMA. OPERE DI S. TIMPANARO
COLLEZIONISTA: LA MOSTRA VIRTUALE

La preziosa collezione d'arte di Sebastiano Timpanaro, donata all'Università di Pisa¹, rappresenta uno dei prodotti più vistosi e duraturi dell'umanesimo di Timpanaro e fornisce una chiave d'accesso privilegiata alla comprensione della poliedrica figura di questo intellettuale. Le difficoltà oggettive di esporre a Tortorici gli originali della Collezione hanno fornito l'*input* iniziale per l'ideazione di un progetto alternativo che garantisca una fruizione delle opere pur sempre gradevole e significativa, accanto all'esposizione reale delle riproduzioni fotografiche di 67 opere di grafica contemporanea². La Mostra virtuale nasce quindi come prodotto della collaborazione instaurata, di recente, dalla Scuola di Dottorato in Scienze Archeologiche e Storiche dell'Università messinese

¹ M. SEVERINI (a cura di), *La Collezione Sebastiano Timpanaro delle Stampe e dei Disegni. Catalogo*, Neri Pozza Editore, Venezia 1959 (Raccolta Pisana di saggi e studi, 1); M. C. BONAGURA, F. FERGONZI, D. LEVI, R. MONTI, *Giovanni Fattori. Incisioni nella Collezione Timpanaro*, Edizioni Artificio, Firenze 1987; A. TOSI (a cura di), *Luigi Bartolini. Le incisioni della Collezione Timpanaro*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1998 (Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, LXXXI); AA.VV., *Omaggio a Timpanaro. Opere dal Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa*, Edizioni Plus, Pisa 2001.

² L'esposizione delle riproduzioni fotografiche di alcune opere della Collezione Timpanaro è stata possibile, in occasione del Convegno, grazie alla disponibilità e alla fattiva collaborazione del Dipartimento di Storia delle Arti dell'Università di Pisa, nelle persone del Direttore, Prof. E. Spalletti che l'ha autorizzata; del prof. A. Tosi che ne ha agevolato l'*iter* e della dott.ssa A. Tavoni che ha provveduto materialmente alla scansione e all'invio delle immagini.

con il CNR di Messina (Istituto per i processi chimico-fisici, diretto dal Prof. C. Vasi), cui afferiscono l'Ing. Salvato e l'équipe responsabile della progettazione e della realizzazione del contenitore informatico in 3D. La scelta di realizzare una Mostra virtuale si è rivelata da subito non un semplice ripiego, bensì una preziosa occasione di sperimentare nuove soluzioni di presentazione e valorizzazione del bene culturale, avvalendosi delle competenze altamente specializzate del CNR messinese. L'iniziativa, seppure afferente ad altro ambito artistico e cronologico, rientra pienamente nell'ottica scientifica che connota la Scuola di Dottorato della nostra Università, dal momento che, negli ultimi anni, essa ha rivolto una costante attenzione alla questione della divulgazione dei saperi scientifici e a quella della fruizione dei beni culturali.

Le tecnologie informatiche sono ormai riconosciute come uno strumento primario per potenziare la comunicazione e la fruizione di oggetti d'arte, di reperti antichi, ma anche di siti archeologici spesso inseriti in percorsi museali e turistici dal quoziente comunicativo assai basso. La possibilità di creare ambienti virtuali, spazi espositivi non esistenti, consente di aggregare idealmente opere ed oggetti d'arte che nella realtà sono dispersi in musei diversi oppure, come nel nostro caso, non sono fruibili al pubblico in modo permanente. Altro vantaggio è quello di presentare gli oggetti secondo più percorsi possibili di visita virtuale, accostandoli per tematiche e offrendo la possibilità di accedere a più livelli di informazioni. La visita al museo/mostra virtuale diviene così una visita individuale che l'utente si ritaglia sulla base delle proprie conoscenze e delle proprie curiosità³.

Nel caso della Collezione Timpanaro, le opere, alcune già esposte a Palazzo Lanfranchi a Pisa (giugno-dicembre 2007; di-

³ Sulle mostre e i musei virtuali, cfr., tra gli altri, R. SINISGALLI, *Borromini virtuale: un viaggio nella scena barocca. La Galleria di Palazzo Spada, Roma*, Aracne, Roma 2001; M. FORTE (a cura di), *La villa di Livio: un percorso di ricerca di archeologia virtuale*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2007; P. MOSCATI (ed.), *Virtual museums and archaeology: the contribution of the Italian National Research Council*, All'Insegna del Giglio, Borgo San Lorenzo (FI) 2007; R. ZORACH, *The virtual tourist in Renaissance Rome: printing and collecting the Speculum romanae magnificentiae*, Joseph Regenstein Library, Chicago 2008.

cembre 2008), non sono fruibili dal pubblico in modo permanente. La mostra virtuale offre quindi la possibilità di un accesso a tempo indeterminato almeno ad una parte della collezione. La visita si apre con un filmato in 3D dell'ambiente entro cui sono state ospitate le riproduzioni delle opere esposte in occasione del Convegno, la Chiesa della Annunciazione o "Batia", costruita nel 1757, ora adibita a manifestazioni culturali-scientifiche. La navigazione virtuale all'interno del contenitore reale, la Chiesa, attraverso la possibilità di ingrandire ogni singolo dettaglio, consente al fruitore di cogliere tutti i particolari dell'ambiente, dalla decorazione architettonica, difficilmente visibile nei suoi dettagli ad occhio nudo, ai dipinti (come le tele di Santa Chiara, di S. Francesco e dell'Annunciazione, firmate da Petrus Spinosa, 1760), alle pregevoli statue in marmo opera dei Gagini (il gruppo dell'Annunciazione, datato a prima del 1533, un'altra Annunziata antecedente al 1507, la Madonna del Soccorso del 1553). La ricostruzione virtuale offre, dunque, uno strumento concreto di valorizzazione anche del contenitore reale, il bene architettonico, visibile e 'visitabile' attraverso un'esperienza percettiva del tutto nuova.

All'interno del percorso è stata inserita anche un'opera fuori collezione, ovvero il *Ritratto di S. Timpanaro*, opera di G. Marchig del 1933 (Trieste, Museo Revoltella). La scelta, oltre che dettata dalla significatività dell'opera in un contesto dedicato a Timpanaro, nasce dall'esigenza di creare un *link* informativo sulla Collezione e sulla figura del suo artefice: così, attraverso il *Ritratto*, il fruitore può accedere ad una breve biografia di Timpanaro e alla presentazione essenziale della Collezione (quasi mille pezzi datati tra il XV e il XX sec. e comprendente opere di Canaletto e Tiepolo, incisioni di Piranesi, il *corpus* delle 195 opere di Fattori, fino a Morandi, Bartolini, Daumier, Renoir, Carrà, De Chirico, Guttuso, etc.).

Il filmato offre una panoramica dei pannelli espositivi che sono stati affissi alle pareti della sala in occasione della mostra reale. L'utente può quindi scegliere di accedere alle singole opere con un semplice clic: a questo punto, si apre una finestra che mostra tutte le opere contenute in quel pannello, con la possibilità, spostandosi col cursore sul singolo pezzo, di visionare la scheda tecnica e l'ingrandimento dell'immagine.

La presentazione proposta in occasione del Convegno è stata

impostata attraverso una navigazione necessariamente parziale e selettiva, seguendo due percorsi ideali di visita.

1. *Le dediche e i ritratti*

I rapporti artistici e personali intrattenuti da Timpanaro con gli artisti del suo tempo sono ben documentati dalle dediche autografe apposte su molte opere della Collezione: tra le altre, *Studio di figure* e *Fonte Maggiore* di Bartolini, *Tre ritratti e altre immagini* di Montale, *Sei uomini al tavolo da gioco* di Rosai, *La donzella del Prà* di Zancanaro, *Nudo femminile* di Guttuso, *Pittore nello studio* di Manzù, *Nudo femminile seduto* di Cantatore, *Nudo femminile di profilo* di Fazzini. Anche i ritratti che artisti e intellettuali fecero dell'amico Timpanaro sono esemplificativi di tali rapporti. Ecco, dunque, i disegni di Rosai e soprattutto quelli di Montale, piccoli ritratti, in più pose, di un volto dai baffi cortissimi. Si tratta di documenti che evidenziano, in modo vivace e diretto, quella rete di contatti e amicizie intessute dall'intellettuale con l'ambiente culturale italiano, dal primo dopoguerra agli anni Quaranta, e soprattutto nella Firenze delle 'Giubbe Rosse', il Caffè letterario frequentato da letterati, poeti e artisti negli Anni '30.

2. *Il critico d'arte Timpanaro*

Un breve percorso attraverso le opere del macchiaiolo Fattori (come *Le capre*, *Pascolo di cavalli*, *Donna del Gabro*, *Contadina toscana*) e le *Nature morte* di Morandi ha consentito di accennare ad un ulteriore aspetto della poliedrica figura di Timpanaro, ovvero la sensibilità del critico d'arte, sebbene egli avesse poi scritto pochissimo d'arte⁴. Fattori⁵ fu al centro del fitto carteggio tenuto dal-

⁴ In particolare, cfr. S. TIMPANARO, *Guido Peyron*, Firenze 1943.

⁵ Per il ricco epistolario cfr. L. DI PAOLA (a cura di), *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti*, Edizioni Gonnelli, Firenze 2008 (in particolare, p. 287 ss. per il carteggio con Bartolini).

l'intellettuale con Luigi Bartolini (ben 319 lettere), un rapporto, questo, che si arricchì anche di uno speciale scambio: incisioni di Fattori, in cambio di acqueforti di Bartolini, permuta che rimediò alle limitate possibilità finanziarie di Timpanaro stesso. La "Fattorite", come Timpanaro definiva la sua passione per Fattori, che lo portò a raccogliere il *corpus* quasi completo delle acqueforti del macchiaiolo, nasceva, come è stato detto da Lionello Venturi⁶, da una profonda simpatia con il suo mondo, "un mondo ch'è l'amore per tutto quello ch'è in disparte, per tutti quelli, uomini e cose, che sono i vinti della vita[...]". In tal senso, Timpanaro si scontrò talvolta con Bartolini per taluni giudizi espressi da quest'ultimo su Fattori a proposito di aspetti ritenuti convenzionali. Timpanaro scrive a Bartolini, forse nel marzo del 1937, a proposito dell'asino nell'acquaforte delle capre: «Architettonicamente l'acquaforte può stare senza l'asino. Ma l'asino è il centro della visione e le capre sono un superbo sfondo. Fattori esprime il suo stato d'animo con quell'asino in disparte, che ha qualcosa di umano nella sua malinconia e perché è così solo. Tagliandolo avremmo un'altra acquaforte, non quella di Fattori»⁷.

La sensibilità critica di Timpanaro si esplicò anche a proposito di Morandi, di cui possedeva un nucleo sceltissimo di incisioni. Il suo apprezzamento lo portò ancora a scontrarsi con Bartolini, il quale stroncò Morandi in occasione della Quadriennale del 1939. «Carissimo Bartolini – scrive Timpanaro –, conosco Morandi sin dal 1913 e di quadri suoi ne ho visti moltissimi. Ne ho visti anche di quelli recenti. Non ne ho mai trovato uno che si potesse dire: è brutto»⁸.

La mostra virtuale, presentata seguendo il filo di due ideali percorsi, seppure sia un prodotto caratterizzato da una sua compiutezza, è un *work in progress*: nell'immediato futuro la speranza è che si possa implementare il numero di opere della collezione all'interno del contenitore virtuale, organizzandole attraverso una

⁶ L. VENTURI, *Giovanni Fattori edito*, «Pretesti di critica», Milano 1929, pp. 143-148.

⁷ DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, p. 359.

⁸ *Ivi*, p. 418.

pluralità di tematiche e percorsi quali l'*Antiquaria*, il *Sacro*, il *Mondo militare*, la *Grafica*, rendendo così possibile una navigazione a più livelli gestita dal singolo utente in base alla sue curiosità. L'implementazione della mostra potrebbe, inoltre, contribuire a tradurre in concreto la finalità principale sottesa alla donazione da parte della famiglia Timpanaro all'Università di Pisa: ovvero rendere fruibile ad un pubblico più ampio possibile un prezioso patrimonio artistico, prodotto di scelte culturali profonde e riflesso di rara sensibilità intellettuale.

GIORGIO STABILE
(*La Sapienza - Università di Roma*)

SEBASTIANO TIMPANARO SR E GALILEI

In premessa è doveroso ricordare che tra la mia relazione al Convegno di Tortorici nell'agosto 2008 e questa stesura è intercorsa la lettura di un volume realizzato dalla organizzatrice e animatrice di quel Convegno, Lucietta Di Paola, che ebbe la liberalità di offrircene una copia fresca di stampa¹. Un volume grande di mole e di valore in cui è raccolta con perizia di studiosa e tenacia, anche morale, di ricercatrice una documentazione massiccia e indispensabile allo studio non soltanto di Timpanaro intellettuale e scienziato, ma anche dei complessi rapporti tra mondo scientifico e neoidealismo italiano nella prima metà del Novecento. E proprio dalla lettura di uno dei primi documenti contenuti nel volume (se non erro, il primo per data) ho tratto conferma dello speciale modo di interpretare quel rapporto da parte di Timpanaro che ne fu, assai meglio che altri, originale e importante interprete. Si tratta di una cartolina inviata a Giovanni Gentile il 24 aprile 1911 da Napoli nella quale Timpanaro, presentandosi come studente in matematiche, chiedeva con perentoria e, visto lo spazio, obbligata brevità:

«Le sarò gratissimo se mi farà la cortesia di darmi una definizione

¹ *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, carteggi (1911-1949) e altri documenti* a cura di L. DI PAOLA con la collaborazione di Calogero Randazzo, Gonnelli, Firenze 2008 (Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Filologia e linguistica, Carteggi di filologi, 10), d'ora in poi: DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr.*

chiara dei concetti di immanenza e trascendenza, tanto nel senso hegeliano quanto nel senso modernistico. Le sarò – le ripeto – infinitamente grato»².

Singolare e pressante richiesta di un giovane universitario iscritto alla facoltà di fisica, impegnato nei corsi propedeutici di matematiche e, al contempo, interessato al concetto di immanenza e trascendenza, questione cioè di natura ad un tempo filosofica e religiosa con riferimento al pensiero di Hegel e, di riflesso, al neorealismo italiano, e questione di natura schiettamente confessionale e di scottante attualità tra i cattolici con riferimento al modernismo e al recente scontro dottrinale tra clero progressista e gerarchia. Quanto dire questioni nelle quali Timpanaro tiene insieme interessi, diversi in apparenza, per la scienza, la religione e la filosofia, in una unità che rimarrà tratto costante della sua storia intellettuale. Unità dietro la quale, come i documenti ci dicono, si cela un universitario esitante nel percorrere con speditezza una carriera specialistica ma dall'ottimo passato liceale. Un liceo che vantava una gamma di materie che andavano dal greco e latino alla matematica e fisica e per le quali Timpanaro conserverà simultanea attitudine e interesse. Tenere assieme cultura scientifica e umanistica come oggetti comuni della riflessione filosofica rimarrà un punto fermo della sua solitaria battaglia intellettuale, solitaria perché in un mondo divaricato tra positivismo e spiritualismo, tra scienziati e filosofi, tra filosofi e letterati. Una battaglia intrapresa contro quella che è stata ed è tuttora, specie in Italia, una storica rivalità tra *Le due culture*, come titolò un suo fortunatissimo libro il fisico inglese Charles P. Snow degli anni Sessanta del Novecento. Specie in Italia perché quella rivalità divenne palese e databile a partire dalla condanna di Galilei, condanna che ebbe la conseguenza di mutare l'opposizione tra cultura scientifica e cultura umanistica in

² DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, p. 113, l'uso della cartolina postale, la mancanza di preamboli e la colloquiale brevità della richiesta lascerebbero supporre un già avviato rapporto quantomeno epistolare; tuttavia la conoscenza personale di Gentile da parte di Timpanaro avverrà ben trent'anni dopo, nell'aprile 1941, e grazie alla mediazione dell'attivissima moglie Maria Cardini che in quella conoscenza l'aveva preceduto (cfr. *ivi*, p. 117).

quella, ancor più rovinosa, tra ragione e fede, scienza e religione, pensiero laico e confessionale.

Pregio del volume della Di Paola è quello di fornire, anche in questo, preziosi dati sulla prima formazione scolastica e religiosa di Timpanaro che, a mio avviso, offrono una più persuasiva chiave del suo approdo a un Galilei che per lui fu laico e rivoluzionario nella scienza ma ortodosso nella fede.

Ricorda con grande pertinenza la curatrice che:

«La peculiarità dello studioso che ama i problemi filosofico-scientifici non è casuale ma [...] è collegata alla sua prima formazione culturale avvenuta negli ambienti cattolici siciliani degli inizi del Novecento, alcuni dei quali descritti da Gentile nel discorso tenuto a Pisa. Timpanaro avvertì prepotentemente l'ansia della ricerca della verità e della fede. Non vanno trascurati, in questo senso, i rapporti epistolari e amichevoli con Mons. Giuseppe Napoli. Originario di Brolo (Me), ove nacque nel 1886, il Napoli studiò nel Seminario vescovile di Patti dove lo stesso Timpanaro compì gli studi ginnasiali e dove i due si conobbero e iniziò la loro amicizia che continuò a lungo e si cementò con la collaborazione del Napoli a L'Alba. Interlocutore spirituale di Timpanaro, il Napoli, fu parroco della città natale dalla sua ordinazione sacerdotale avvenuta, pare nel 1909 fino al 1922, anno in cui Mons. Fiandaca vescovo di Patti, lo nominò docente di lettere e prefetto del locale Seminario vescovile. Nel 1933 fu trasferito da Patti a Palermo. A monte dell'allontanamento, probabilmente le sue frequentazioni della Biblioteca filosofica di Palermo, gli antichi legami con mons. Onofrio Trippodo, scomparso nel 1932, precettore dei figli di Gentile e docente di lettere a Patti tra il 1899 e i primi anni del Novecento. Mons. Onofrio Trippodo, religioso aperto alle innovazioni aveva trasmesso il soffio vivificante del modernismo al Napoli e indirettamente forse anche a Timpanaro. I due, com'è noto, condivisero non solo tale apertura, ma anche l'interesse per Blondel»³.

È un tratto tipico di molte storie personali degli intellettuali del giovane stato unitario, il loro emanciparsi dall'educazione religiosa dei padri attraverso crisi maturate grazie all'interlocuzione con sa-

³ *Ivi*, pp. 31-33.

cerdoti, professori, amici o padri spirituali, “aperti alle innovazioni”. Tanto più in una nazione rimasta per secoli una somma di ‘stati regionali’ il cui comune vincolo, oltre la lingua (semmai realmente comune), era la religione cattolica e, indirettamente, il primato papale di Roma su cui non a caso era fondata la ideologia giobertiana. E un decisivo ruolo che Gentile, studioso di Rosmini e Gioberti, assunse nell’Italia postunitaria e cattolica, tradizionale e reativa, fu quello di sostituto laico del “padre spirituale”, disposto a tradurre le istanze religiose in formulazioni filosofiche. Un padre laico nell’abito ma confessionale nella concezione del pensiero e della filosofia, nel suo proporsi, hegelianamente, come sistema organico e chiuso, preclusivo come una *religio*, ma tranquillizzante come ogni obbligo. A ciò si aggiunge la conterraneità con Gentile, sentita da Timpanaro come consanguineità culturale rafforzata da vincoli e comuni frequentazioni religiose. Opportunamente la Di Paola ricorda, come s’è visto, che Mons. Onofrio Trippodo, precettore dei figli di Gentile e docente di lettere a Patti, aveva ispirato di modernismo Napoli, padre spirituale di Timpanaro, ambedue interessati a Blondel la cui apologetica, aggiungiamo noi, era appunto fondata sul metodo dell’immanenza che tendeva a ricondurre l’universale e il divino nell’interiorità dell’individuale e il trascendente nell’immanente.

Ma se si vuole comprendere la natura del modernismo e l’acutezza del problema agitato dal giovane Timpanaro, non c’è documento migliore che l’enciclica *Pascendi dominicis gregis* di Pio X dell’8 settembre 1907 sugli errori del modernismo. Un documento di alta scuola censoria che, come tutti gli scrutini di condanna del nuovo e di rifiuto della modernità, sono costretti e insieme vogliosi di scrutare e cogliere ogni minimo dettaglio del nuovo e della modernità. E uno degli obiettivi ripetutamente denunciati nella *Pascendi* era appunto il concetto di *immanenza vitale* la cui origine era riferibile in primo luogo a Blondel e più in generale ai sistemi cosiddetti soggettivistici e idealistici⁴. Perciò Gentile fu ingeneroso

⁴ Eccone alcuni esempi: «Vero è che l’*agnosticismo* non costituisce nella dottrina dei modernisti se non la parte negativa; la positiva sta tutta nell’*immanenza vitale*. Dall’una all’altra ecco con qual discorso procedono. La Religione, sia essa naturale o sopra

nello schernire il *gridio* del clero modernista (forse perché non convertitosi all'idealismo attuale?) e sin troppo elogiativo dell'*emunctae naris* di un Pontefice la cui funzione era appunto quella di nettarsi il naso per annusare il moderno e perseguirlo, quando scrisse che:

«in verità l'enciclica *Pascendi dominicis gregis* è una magistrale esposizione e una critica magnifica dei principi filosofici di tutto il modernismo: e l'accusa di sfiguramento (secondo il termine tolto a prestito dall'enciclica stessa) che l'enciclica avrebbe fatto di esso modernismo, è gridio di paperi, come avrebbe detto il Carducci. L'autore dell'enciclica ha visto fino in fondo e interpretato esattamente, da critico *emunctae naris*, la dottrina giacente nelle esigenze filosofiche, teologiche, apologetiche, storiche, critiche, sociali dell'indirizzo modernista»⁵.

A ulteriormente chiarire il contesto entro cui avvenne l'incontro tra Timpanaro e Galilei è opportuno ricordare che dal 1890 al 1909 avevano visto la luce i 21 tomi della Edizione Nazionale delle *Opere di Galileo Galilei* diretta e realizzata in modo impareggiabile da Antonio Favaro. Scienziato e studioso infaticabile di documenti e di dottrine fisiche e matematiche Favaro proprio lavorando per decenni a questa Edizione aveva acquisito sul campo le rare e innumerevoli competenze che lo consacrarono tra i maggiori storici, se non il maggiore, della scienza italiana. Oltre l'erudizione nel campo

natura, alla guisa di ogni altro fatto qualsiasi, uopo è che ammetta una spiegazione. Or, tolta di mezzo la naturale teologia, chiuso il cammino alla rivelazione per il rifiuto dei motivi di credibilità, negata anzi qualsivoglia esterna rivelazione, chiaro è che siffatta spiegazione indarno si cerca fuori dell'uomo. Resta dunque che si cerchi nell'uomo stesso; e poiché la religione non è altro infatti che una forma della vita, la spiegazione di essa dovrà ritrovarsi appunto nella vita dell'uomo. Di qui il principio dell'immanenza religiosa»; «Adunque il *sentimento religioso*, che per *vitale immanenza* si sprigiona dai nascondigli della *subcoscienza*, è il germe di tutta la religione, ed è insieme la ragione di quanto fu o sarà per essere in qualsivoglia religione. Rude dapprima e quasi informe, a poco a poco, sotto l'influsso del misterioso principio che gli diede origine, esso è venuto perfezionandosi, a seconda dei progressi della vita umana, di cui, come si disse, è una forma. Ecco pertanto la nascita di qualsiasi religione, sia pure soprannaturale: esse altro non sono che semplici esplicazioni dell'anzidetto sentimento».

⁵ *Il modernismo e i rapporti fra religione e filosofia* [1908], Sansoni, Firenze 1962, pp. 49-50.

delle dottrine e la perizia nel campo del pensiero scientifico filosofico convergevano altresì nell'impresa le competenze archivistiche, linguistiche e storico-letterarie dell'altrettanto celebre coadiutore letterario Isidoro Del Lungo assistito da Cesare Guasti. Un'edizione nazionale in virtù della quale il recente Stato unitario, con grande merito e legittimo orgoglio, restituiva riconoscimento al più grande scienziato italiano, a simbolico riscatto della sua lungamente contestata grandezza. L'edizione, promossa dal Ministro della Istruzione pubblica Coppino, venne pubblicandosi sotto gli auspicii di Sua maestà il Re d'Italia Umberto I, che era succeduto a Vittorio Emanuele II lo stesso anno (1878) in cui Papa Leone XIII, a meno di un decennio dalla presa di Roma, era succeduto al tormentatissimo pontificato di Pio IX.

A tal riguardo non si è soliti tuttavia notare che dirimpettaia a questa edizione patrocinata da Sua maestà il Re del giovane Stato Italiano, sul fronte vaticano era in corso l'edizione degli *Opera omnia* di San Tommaso d'Aquino voluta e finanziata da Leone XIII nel contesto del rilancio della filosofia neoscolastica di ispirazione tomista il cui nucleo era proprio quell'aristotelismo cristianizzato che fu centrale nel motivare le accuse dei censori ecclesiastici e poi all'origine del processo e della condanna di Galilei. Dopo il primo volume (1882) della cosiddetta 'edizione leonina' edita ex Typographia polyglotta Sacrae Congregationis De Propaganda Fide, dedicato ai commentari alla logica aristotelica (il *De Interpretatione* e gli *Analytica posteriora*), seguirono il secondo e terzo volume contenenti i commenti di Tommaso alle due maggiori opere di fisica e di cosmologia di Aristotele – cioè i *Commentaria in octo libros physicorum Aristotelis* del 1884, e i *Commentaria in libros Aristotelis de caelo et mundo, de generatione et corruptione et meteorologicorum* del 1886 – cioè i trattati che erano stati al centro della disputa anticopernicana e contro cui Galilei aveva più combattuto. Il primo volume della *Summa Theologica* uscì nel 1888.

L'origine di questa monumentale edizione di Tommaso d'Aquino coincide con le origini della neoscolastica tra XIX e XX secolo, il cui centro propulsore fu un'istituzione che Leone XIII, in anni di profonda crisi del pensiero cattolico e di forte tensione in ambiente ecclesiastico, volle sorgesse nel Belgio dove era stato nunzio, cioè l'Institut Supérieur de Philosophie dell'Università di

Lovanio. Fine specifico di questa istituzione era di addestrare le menti migliori del clero alle novità non più rigettabili della filosofia e della scienza moderna ma insegnando e promuovendo il neotomismo a filosofia cattolica ufficiale nella certezza che il pensiero di Tommaso aveva la capacità di restituire alla teologia lo statuto di scienza entro cui invernare e accomodare tali novità. Leone XIII prospettava una nuova alleanza tra scienze e filosofia, ragione e fede, in un rapporto comunque ancillare rispetto alla teologia. Uno sforzo che il Papa aveva compiuto per rispondere alle insidie della filosofia e della scienza moderna, specialmente di impianto positivista. Nella sua allocuzione per il pontificato, Leone XIII aveva del resto ripetuto il monito paolino «Videte ne quis vos decipiat per philosophiam», Badate a che nessuno vi inganni mediante la filosofia⁶ e a questo monito aveva fatto seguire un vasto programma di restaurazione della teologia e filosofia tomista come filosofia ufficiale della Chiesa, sia con la *Aeterni patris*, sia, appunto, con la promozione degli *Opera omnia* di Tommaso d'Aquino.

La scienza positiva introdottasi entro le discipline archeologiche e storiche nella forma oggettiva e razionale, ma anche indagatrice ed erosiva, della critica delle fonti e del testo (e di cui la stessa edizione nazionale di Galilei era un notevole esempio) era stata fatta propria anche da esegeti protestanti e cattolici, aveva finito per entrare ed invadere zone assai sensibili e pertinenti al magistero ecclesiastico come l'esegesi biblica, la storia dei dogmi e delle religioni. Evoluzionismo, scienze della terra, chimica, fisica, avevano posto in crisi la possibilità di accogliere come vero il racconto biblico della creazione e, alla luce dell'indagine storica, testuale e linguistica, erano poste in questione l'unicità storica e la genuinità compositiva del Pentateuco o i fondamenti storici dei Vangeli, come in questione erano messe nozioni capitali della dogmatica come l'inerranza delle Sacre Scritture nella forma di una to-

⁶ Nella lettera in cui annunciava la sua elezione, Leone XIII citava appunto il testo di San Paolo: *videte ne quis vos decipiat per philosophiam*, raccomandando caldamente di adottare la filosofia e la teologia di san Tommaso. Il Collegio Romano adottò con solerzia le indicazioni del nuovo Pontefice e nella solenne apertura dell'anno scolastico 1878-79, il padre Cardella a nome di tutti dichiarò che norma e legge dell'insegnamento sarebbe stato San Tommaso.

tale ispirazione *ad verbum* da parte di Dio. Per di più, la concezione evolutiva e vitalistica della storia comportava la messa in crisi dell'invarianza di leggi e dogmi nel corso del tempo e quindi della perenne validità del loro contenuto dottrinale.

Non per nulla nel contrasto tra scienza moderna e magistero ecclesiastico l'«affaire» Galilei tornava ripetutamente tra Ottocento e Novecento. Padre Marie-Joseph Lagrange, grande biblista sospetto di 'razionalismo' e consultore della Commissione incaricata di dirimere la questioni più controverse di critica biblica aveva ammonito che «il nome di Galileo è sulla bocca di tutti» quanto dire che si temeva il rischio di un nuovo fallimentare processo Galilei. "Galileo, senza il processo, sarebbe davvero popolare?" si chiederà acutamente Timpanaro suggerendo ad un tempo quale fosse l'origine del suo interesse per lo scienziato pisano⁷.

In Italia un'attraente alternativa all'ottimismo materialista e alla un po' ottusa subordinazione ai fatti dei positivisti fu la filosofia dello spirito del neoidealismo sia nella forma storicista di Croce sia, soprattutto, in quella attualista di Gentile. Ciò che attraeva era il sottostante vitalismo opposto al formalismo inerte, di matrice razionalista e illuministica, che irrigidiva lo slancio interiore, intuitivo, irrequieto, vitale dell'atto spirituale contro la morta lettera e la norma astratta. Rifiuto della norma, come morto irrigidimento della libera volizione nel fatto compiuto, che comportava il disvalore e il rifiuto delle forme concettuali astratte della logica, dell'etica, del diritto e soprattutto delle scienze quali sottoprodotti della spontanea attività dello spirito. Nelle memorie di Croce sulla *Logica* e sulla *Riduzione della filosofia del diritto a economia*, il sotteso vitalismo come libera attività intuitiva e come primato della volizione, comportava un implicito primato della forza sulla norma, riducendo a forme astratte, a pseudoconcetti, a meri strumenti pratici e dunque fungibili, le leggi della scienza e lo statuto razionale del diritto dello stato moderno.

⁷ SEB. TIMPANARO, *Scritti di storia e critica della scienza*, Firenze, Sansoni, 1952, p. 195, da adesso in poi citato come *Scritti*; la frase è nel seguente contesto: «Può darsi che Righi non sia molto popolare; ma è forse popolare Galileo Ferraris? Lo stesso Galileo, senza il processo, sarebbe davvero popolare?».

In questo crocevia di influenze Timpanaro incontrò e condivise lo storicismo di Croce ma soprattutto l'attualismo di Gentile nella forma dell'assoluta immanenza della realtà nell'atto del pensiero, del fatto nell'atto, compresa la scienza. «La sola realtà solida, che mi sia dato affermare, e con la quale deve perciò legarsi ogni realtà che io possa pensare» scriverà Gentile «è quella stessa che pensa; la quale si realizza ed è così una realtà, soltanto nell'atto che si pensa. Quindi l'immanenza di tutto il pensabile all'atto del pensare». Solo che nell'immediatezza dell'atto, di per sé indistinto e atemporale, tutto si giustifica come creazione "immediata", come forza vitale e volizione, attimo in cui può collocarsi il più sublime così come il più efferato degli atti sciolto da ogni legittimo sindacato della ragione.

Lungo questo rischioso crinale Timpanaro dovette percorrere quanto meno i primi anni della sua attività intellettuale animato da un interventismo entusiasta che lo vide partecipare alla guerra '15-'18 come militare di valore. Frenato dalla sua abitudine alla disciplina scientifica non scivolò mai nell'irrazionalismo o nel retorico avventurismo per il nuovo. Ciò che evitò e riuscì ad evitare di essere lo misura proprio la piccola ma decisiva differenza che contraddistingue il titolo *L'Arduo* della rivista mensile di scienza, filosofia e storia da lui fondata nel 1914 insieme a Bruno Biancoli e Orazio Specchia (tutti e tre allievi del grande fisico Augusto Righi), da *L'Ardito* che fu titolo dell'organo dell'arditismo italiano, connotato da bellicosità e da violenza. Basta peraltro riflettere che locuzione prevalente italiana in associazione ad "arduo" è "compito" e che *arduo compito* ben interpreta le ambizioni del gruppo che in apertura del n. 1 della 2ª serie del 31 gennaio 1921 scriveva sotto l'intestazione *Propositi*:

«Vogliamo che questo nostro Arduo sia un centro vivo di pensiero e non l'organo di una chiesa o d'un gruppo e che abbia, anche per il contenuto, una fisionomia propria, nettamente distinta specialmente da quella delle solite riviste letterarie e dei quotidiani: vogliamo che sia qualcosa di unico e d'insostituibile. [...] Miriamo, insomma, alle cose ardue; ma non pretendiamo bandire nuove religioni o nuovi futurismi, o metterci a gareggiare coi giganti o con gli dei; promettiamo soltanto di essere seri e onesti. E sospinti come siamo dall'amore disinteressato per la verità che ci è più cara di Platone e di noi stessi, sa-

remo sempre fieri di cedere la parola a scienziati, filosofi e storici che meglio di noi possano realizzare questi nostri propositi»⁸.

Né puntate di arditismo intellettuale sono ravvisabili negli *Scritti liberisti* che Timpanaro pubblicò nel 1919 assegnando a liberisti un'accezione analoga a "libertari" ma di una libertà fatta di pensiero vivo di un giovane siciliano che avvertiva in sé un'*anima vulcanica*⁹, e che meglio specifica quando afferma che la scienza deve essere "giudicata liberisticamente o, se si vuole, col metodo gentiliano dell'immanenza, vale a dire non in base a formole astratte, a principii dommatici, ma alla luce del pensiero vivo"¹⁰.

Significativo è che Timpanaro poteva inviare da Rovigo una

⁸ De *Il gruppo de l'Arduo* ebbe a scrivere Sebastiano Timpanaro jr, nel suo intervento *In margine alle "Cronache di filosofia italiana"*, in *Società, rivista bimestrale*, n. 6 dicembre 1955, pp. 1067-1075, dove giustamente rivendicava il ruolo del padre nel disegnare un programma assai più moderno che non quello di Croce e Gentile: «ebbe un suo programma centrale, che ispirò già, almeno in parte, la prima serie e si precisò poi meglio nella seconda: il programma di superare il dissidio tra scienza e cultura umanistica, e di arrivare a uno storicismo veramente moderno, liberato da ogni residuo teologico o retorico, uno storicismo in cui anche alla matematica, alla fisica, alle scienze naturali fosse riconosciuto pieno valore e piena dignità culturale. Questo programma fu sostenuto specialmente da Seb. Timpanaro (mio padre), il quale era un fisico, scolaro di Augusto Righi, animato da passione filosofica e da larghi interessi umanistici. Accanto a lui fecero parte della direzione dell'"Arduo" Bruno Biancoli e Orazio Specchia, anch'essi allievi di Righi, e per un certo tempo anche Giuseppe Saitta». E in giusta polemica con Garin affermava che «[...] Croce e Gentile non si posero il problema di una più adeguata sistemazione della scienza nel quadro di una cultura storicista, ma mirarono semplicemente a espungere la scienza dalla cultura, considerandola o come falsa filosofia da superare, o come attività *pratica* (e l'epiteto aveva, in bocca loro, un significato chiaramente svalutativo). Questa è la "responsabilità" degli idealisti e sottolinearla non è da ottusi ripetitori». (p. 1069).

⁹ SEB. TIMPANARO, *Scritti liberisti*, Napoli, Libreria della Diana, 1919, p. 4: «Per tutti i giovani dall'anima vulcanica, la vita scolastica è una continua tormentosa rinuncia agli ideali davanti alla quale la rinuncia che il Carducci, arreso dal suo sogno di gloria, faceva alle vergini danzanti al sol di maggio suscita l'immagine nostalgica d'una serena alba di primavera siciliana». Non è senza significato che le sue brevi e spesso 'brucianti' note o notizie pubblicate su *L'Arduo* andassero sotto la rubrica *Lapilli* e che un suo pseudonimo fosse *Etna*.

¹⁰ *Ivi*, p. 166, liberismo per lui coniuga tradizione e libertà, al pari di un *allievo* che sia tale *in senso libero e non scolastico*, essere *libero allievo* per Timpanaro sembra un'aspirazione nativa (cfr. *Scritti, cit.*, pp. 206 e 207).

copia del volume già il 27 novembre 1918 con dedica manoscritta *Al grande filosofo Giovanni Gentile*¹¹. Appellativo che volentieri attribuiva al suo grande e ammirato conterraneo ma che gli negherà dopo che l'attualismo si mutò in supporto ideologico del fascismo.

«Noi studenti – diceva nella premessa al volume – siamo ancora dei pagliacci senza coltura e senza ideali, ma la colpa è tutta quanta di quel mostruoso istituto d'erudizione coercitiva che è la scuola. La scuola addormenta, corrompe, schiaccia. Per tutti i giovani dall'anima vulcanica, la vita scolastica è una continua tormentosa rinuncia agli ideali davanti alla quale la rinuncia che il Carducci, arreso dal suo sogno di gloria, faceva alle vergini danzanti al sol di maggio suscita l'immagine nostalgica d'una serena alba di primavera siciliana»¹².

E proseguiva con una considerazione che appare ancora attuale:

«Non s'insegna nelle nostre scuole la storia della letteratura senza la letteratura, sicché si è costretti a parlare di autori che nemmeno i compilatori del libro di testo hanno letto, e non solo di autori di secondo ordine ma di geni come Leonardo, Galileo, Vico?».

Nel saggio intitolato *Antiscienza*, risalente a uno scritto giovanile lucido e sorprendentemente disinibito del 1913, Timpanaro muove un più che legittimo attacco al Vico spregiatore della geometria e della matematica, anche se celebrato da Croce e glossato da Nicolini, in cui è già tutto implicito il suo programma di storico della scienza e così pure il ruolo e il significato che in questo programma assumerà Galileo. Timpanaro mostra peraltro quanto il suo impeto vitalista e la sua fascinazione per l'*élan vital* di Bergson, rimangano comunque disciplinati, col rigore mutuato da maestri come Augusto Righi e Luigi Donati, dalla consapevolezza dei pari e innegabili diritti della ragione scientifica:

¹¹ Così nella copia presente nel Fondo Gentile della Biblioteca della Facoltà di Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma, Villa Mirafiori.

¹² TIMPANARO, *Scritti liberisti, cit.*, pp. 3-4.

«In Italia c'è adesso un notevole risveglio culturale [...] ma è un risveglio filosofico-letterario [e non è difficile individuarvi la coppia Croce e Gentile]. Per la scienza in esso non c'è posto. La scienza, anzi, se si prescinde dagli specialisti, è abbandonata. Certo quest'abbandono non è dovuto soltanto alla sopravvivenza dell'opinione di Vico che abbiamo discusso [cioè sulla pochezza e vanità della geometria e delle scienze matematiche], ma dipende anche dal successo della teoria nominalistico-economica della scienza della quale il Vico è un precursore [Timpanaro qui allude alla concezione crociana degli pseudoconcetti come meri strumenti di impiego pratico nelle scienze], dal discredito che il positivismo ha gettato sulla scienza gabellando per scienza i suoi castelli metafisici, dall'ordinamento delle nostre scuole secondarie dove la scienza viene insegnata affrettatamente su manuali pessimi e delle università dove nella facoltà di scienze non c'è posto per la filosofia e nella facoltà di filosofia non c'è posto per la scienza, dall'isolamento degli scienziati e dall'ignoranza in materia di scienza dei filosofi e degli artisti e soprattutto dall'indole ultraumanistica degli italiani i quali si sono accorti dell'esistenza di Galileo ma perché i suoi libri sono anche letterariamente eccellenti e per fare qualche declamazione sul suo processo che, piuttosto che un fenomeno di pensiero (lotta tra la scienza positiva e l'aristotelismo medievale) [una finissima notazione che testimonia la sua consapevolezza sulla natura filosofica ed epistemologica del contrasto che divideva Galilei dal tomismo anche nell'attuale versione neoscolastica], è sembrato un bel pretesto per gridare l'eterno rettorico Eppur si muove! [che a Timpanaro appariva una rumorosa e comoda rimozione dall'affrontare le profonde ragioni dell'abiura] del quale ci siamo tanto ubbriacati che perfino il Favaro, nel suo profilo del Galilei, ha creduto di doverlo ricordare e definire sublime».

E proseguiva:

«Ma se verrà quell'editore che abbiamo augurato e c'indurremo finalmente a metterci in comunione con le opere scientifiche, ci accorgeremo che la scienza coincide con la sua storia (anzi, in grandissima parte, con la storia senz'altro) e che quindi essa possiede i caratteri di slancio vitale, di ascensione, di lotta, di disinteresse che riconosciamo alla filosofia, all'arte e alla fede. Allora non sarà più possibile di rappresentare nel nome di Giambattista Vico la parte del Simplicio galileano; ma, invece, liberati i grandi scienziati dai loro ergastoli, li met-

teremo insieme agli altri grandi (siano filosofi o artisti o eroi) con i quali essi hanno in comune la genialità e la ricchezza»¹³.

E nella chiusa del saggio su *La scienza come esperienza assoluta* così diceva:

«Occorre che la scienza sia fatta entrare nel campo dell'alta cultura; occorre mettere praticamente accanto, dopo d'averlo fatto in teoria, le opere scientifiche e le opere filosofiche; occorre sfatare il pregiudizio che la storia della scienza non abbia interesse per lo scienziato e che corrisponde a quello di chi dicesse che la storia della filosofia non interessi il filosofo. Occorre far vedere che scienza e storia della scienza, anzi scienza e storia, sono tutt'uno; occorre, in una parola, creare la storia della scienza come esperienza assoluta»¹⁴.

L'occasione per un primo meditato incontro con Galileo e l'entrata della scienza a pieno titolo nella cultura avvenne nel 1925 con una delle due antologie (la seconda sarà dedicata a Leonardo) che Mondadori gli commissionò per le Scuole Medie, all'interno della sezione per l'Insegnamento letterario diretta da Alfredo Galletti Ordinario di Letteratura Italiana nella Università di Bologna¹⁵. Come si vede Timpanaro, che vantava una vastità non effimera di interessi dalla scienza alla musica all'arte, risulta quanto mai adatto e disponibile a gettare un ponte tra scienza e letteratura, tra discipline umanistiche e scientifiche, cercando di colmare, come già detto, una delle fratture storiche della cultura italiana e nella quale aveva enormemente pesato proprio la vicenda galileiana. Come scriverà a Peano che intendeva adottare per i suoi studenti di Didattica della matematica le due antologie, esse avevano come mira di «far in modo che i nostri gloriosi classici delle scienze siano co-

¹³ TIMPANARO, *Scritti liberisti, cit.*, pp. 17-18 poi in TIMPANARO, *Scritti, cit.*, pp. 15-19.

¹⁴ TIMPANARO, *Scritti liberisti, cit.*, p. 167, poi in TIMPANARO, *Scritti, cit.*, p. 23.

¹⁵ SEB. TIMPANARO, *Galileo. Pagine di scienza con Introduzione note e ritratti*, II, Mondadori Milano 1925; SEB. TIMPANARO, *Leonardo. Pagine di scienza con Introduzione note e ritratti*, I, Mondadori Milano 1926 ambedue con la indicazione: Edizioni Mondadori per le Scuole Medie. Primo gruppo: Insegnamento letterario. Direttore: Prof. Alfredo Galletti Ordinario di Letteratura Italiana nella R. Università di Bologna.

nosciuti e amati come i classici della letteratura e della filosofia. Essi hanno tutto il diritto del nostro entusiasmo»¹⁶.

L'antologia *Galileo. Pagine di scienza con Introduzione note e ritratti* presenta novità di approccio e coraggio intellettuale. A Galileo è riservata una parte cospicua ma non preponderante dell'antologia, i testi che Timpanaro sceglie sono canonici e senza particolari annotazioni, li preleva in maggioranza dal *Dialogo* e dal *Saggiatore*, riporta il testo della intera *Bilancetta* e passi dal *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua*, a testimoniare l'importanza di Archimede nella formazione di Galilei, e ancora i *Problemi di idraulica* e la parte dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* dedicate al pendolo e ai problemi di acustica. Ma la novità della proposta sta nella scelta che Timpanaro compie degli altri autori e testi dell'antologia, realizzando ciò che più ammirava in Galileo, la capacità cioè di coinvolgere il lettore nella scienza raccontando scienza, divulgandola senza impoverirla. Timpanaro infatti non racconta la scienza ma la fa raccontare e interpretare dai veri scienziati, scienziati italiani e in maggioranza recenti o ancora viventi. Con atteggiamento tipico della tradizione della scuola storica e positivista, di ciascuno riproduce in apertura il ritratto. Conoscere un autore è infatti anche scrutare nei suoi caratteri fisionomici e, indirettamente, nella sua silhouette intellettuale e morale. Oltre testi obbligati di Torricelli e Magalotti egli apre il discorso alle più varie branche della scienza con le memorie di Galvani e di Volta sulla elettricità animale e la pila, quelle capitali di Avogadro e Cannizzaro sulla chimica, di Galileo Ferraris e di Pacinotti sulle macchine elettriche, due mirabili testi di Righi sulla scoperta di Galvani e la natura dei raggi X, una singolare e rara memoria intorno alla storia *Della pergamena* del chimico Icilio Guareschi, mentre – e va notato per la costante attenzione di Timpanaro all'unione delle due culture – del collega e maestro Ciamician ricorda che “amava molto la musica e aveva senso artistico. La scienza, diceva alla riunione di Padova (1909) della Società per il Progresso delle Scienze, ama di esser contornata dall'arte il suo fascino è ispiratore d'opere egregie, perché l'arte e la scienza sono

¹⁶ DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, p. 262.

manifestazioni del nostro spirito assai più vicine di quello che non si creda”, «pare» aggiunge ancora Timpanaro «che una delle ragioni per le quali Ciamician volle andare a Bologna fu la possibilità maggiore che a Padova di gustarvi della buona musica»¹⁷. Analoga esperienza ripeterà nel 1926, con l'antologia gemella dedicata a *Leonardo. Pagine di scienza con Introduzione note e ritratti*.

In Galileo Timpanaro avvertiva un connotato “nazionale”, classico e tutto italiano – si badi bene connotato non etnico ma culturale – del saper congiungere in superiore equilibrio filosofia e scienza e scienza e arte, anche in virtù di una magistrale capacità di scrittura¹⁸. Nell'*Elogio di Galileo*, un discorso tenuto nel 1946 all'Accademia di Belle Arti di Firenze avrà legittimità di sottolinearne gli aspetti meno noti di cultore, appunto, delle belle arti, della letteratura e della musica¹⁹.

Bisogna tuttavia ammettere che egli rimane costantemente e cautamente al di qua di approfondimenti tecnici della scienza galileiana, quanto alle teorie si limita a descriverle mentre preferisce approfondire e addentrarsi nelle prese di posizione filosofiche e ideali. Di qui la sua esplicita e costante preferenza per l'ampiezza e varietà dei temi del *Dialogo sopra i due massimi sistemi* e per la possibilità mediare tra le due culture, tra umanesimo e scienza, a scapito dei tecnicismi ardui e da lui mai affrontati dei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* che ha costituito, viceversa, riferimento privilegiato per gli storici della scienza unicamente scienziati. Problemi come il principio di inerzia, il concetto di gravità, la legge di accelerazione del moto, la concezione platonizzante della matematica o quella archimedea dello spazio,

¹⁷ TIMPANARO, *Galileo. Pagine di scienza, cit.*, p. 410.

¹⁸ In Timpanaro *italiano* è concetto che connota lo stile mentale, per lui classicità corrisponde a senso del limite e ad equilibrio e a proposito di questo, in *Il senso del limite* (1932) [TIMPANARO, *Scritti, cit.*, p. 36] con riferimento a una “Bellissima idea” di Banfi “che meriterebbe la più seria considerazione”, scrive: «Più o meno consapevolmente tutti sono oramai stanchi di schematizzazioni e di empirismi e hanno sete di una sciolta articolazione interiore che sia insieme certezza razionale», quanto dire razionalità scientifica come flessibile limite di intuizione interiore e libertà disciplinare (il liberismo corrisponde ad *allievo in senso libero e non scolastico*, *ivi*, p. 206, ad essere *libero allievo*, *ivi*, p. 207). Il matematico è come il poeta (*ivi*, p. 37).

¹⁹ TIMPANARO, *Scritti, cit.*, pp. 108-117.

sono questioni che egli non affronta e che viceversa in quegli anni saranno al centro degli interessi di storici della scienza come ad esempio Koyré. Per rimanere in Italia giustamente Massimo Buciantini poneva intelligentemente a confronto rispetto a Timpanaro, due stili diversi nell'approccio a Galilei come quello più filosofico di Banfi e più tecnico-scientifico di Geymonat²⁰.

Di tutto ciò una ulteriore prova è l'impegnativa edizione che egli fece tra il 1936 e il 1938 di una scelta di *Opere* di Galilei per le edizioni Rizzoli nella collana de I Classici Rizzoli diretta da Ugo Ojetti²¹. A guidarlo nell'impegno Timpanaro poteva contare del resto su due eccellenti raccolte antologiche (pubblicate nella "Biblioteca scolastica di classici italiani già diretta da Giosuè Carducci") di Isidoro Del Lungo e Antonio Favaro a loro volta debitrice della grande edizione nazionale galileiana, cioè *La prosa di Galileo per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura* del 1911 e *Dal Carteggio e dai Documenti. Pagine di vita di Galileo* del 1915.

Di suo Timpanaro premette nel primo volume una breve introduzione sul *Primato di Galileo* e in chiusa una notevole e precisa *Cronologia galileiana* seguita da Note sobrie e descrittive, mentre nel secondo volume premette una argomentata e precisa *Vita di Galileo*, che deve molto alle ricerche di Favaro, e alle vite di Viviani e di Nelli cui seguono, in chiusura Note di chiarimento più che di interpretazione.

Pur senza argomentarle in profondità Timpanaro enuncia innegabili verità intorno al pensiero di Galilei, come la rivendicazione del suo nuovo concetto di esperienza, per nulla debitrice dello stile dei pratici e degli empirici, «non è empirismo né positivismo» dice nella premessa al I volume perché «Esperienza e ragione si condizionano reciprocamente: sono due aspetti di una stessa attività, tutti e due inconcepibili separatamente». «Nella fisica» aggiunge con grande sagacia, «è Aristotele l'empirista, non Galileo»²², il cui più

²⁰ *Galileo e la cultura italiana del Novecento. Timpanaro Banfi Geymonat*, Belgofor. Rassegna di varia umanità, LXI (2006), pp. 263-288.

²¹ Galileo Galilei, *Opere* a cura di SEB. TIMPANARO, Milano, Rizzoli, voll. I-II, 1936-1938 (*I Classici Rizzoli*, Diretti da Ugo Ojetti).

²² Galilei, *Opere, cit.*, a cura di SEB. TIMPANARO, I, p. 10.

alto approfondimento teorico avviene attraverso l'unione di geometria e di logica. Diversamente da Newton Galileo fu e rimase uno scienziato filosofo e non puro scienziato, e proprio in quanto fu tutt'insieme scienziato, pensatore e scrittore Timpanaro non accetta che con riserva l'opinione corrente secondo cui il suo capolavoro sono i *Discorsi e dimostrazioni intorno a due nuove scienze* poiché ritiene che il *Dialogo* e il *Saggiatore* siano superiori dal punto di vista logico e letterario. «Nelle sue opere» egli afferma «Galilei è sempre scrittore: uno scrittore unico non solo nella nostra, ma in tutta la letteratura scientifica»²³.

Quanto alla *Vita di Galileo* Timpanaro mescola con gusto e brillantezza vicende e curiosità private a questioni grandi. Non dimentica di ricordare che Vincenzo Galilei padre «era sonatore di liuto, musicista teorico della musica e scopritore della musica antica»²⁴ e se ricorda che «a Pisa Galileo combatté la sua prima battaglia antiperipatetica, attirandosi l'odio dei professori per il suo spirito di contraddizione»²⁵ mentre scopriva la legge dell'isocronismo del pendolo e scriveva il mirabile trattatello sulla *Bilancetta* – che applicava, estendendolo, il metodo di Archimede – non si esime, prima di parlare del passaggio da Pisa, dove Galileo «aveva già creato i primi elementi della meccanica classica»²⁶ a Padova, di soffermarsi con minuzia sulle sue deposizioni nei due processi per la successione del patrizio fiorentino Giambattista Ricasoli Baroni, «in compagnia del quale aveva studiato filosofia, matematica e poesia»²⁷. «Con le sue deposizioni – egli nota con una qualche eccessiva minuzia – Galileo riesce a delineare la figura di Giambattista Ricasoli Baroni con “precisa efficacia e scolpitezza evidente”. Ignaro degli interessi e delle meschinerie che gli si agitano attorno, si muove in un'atmosfera serena, come se si trattasse di triangoli e di stelle»²⁸.

Ricorda sulla scorta di Viviani e di Vincenzo Galilei figlio, come

²³ *Ivi*, pp. 12-13.

²⁴ SEB. TIMPANARO, *Vita di Galileo*, in Galilei, *Opere* II (1938), *cit.*, p. 9.

²⁵ *Ivi*, p. 11.

²⁶ *Ivi*, p. 18.

²⁷ *Ivi*, p. 14.

²⁸ *Ivi*, p. 16.

Galileo si diletta grandemente di agricoltura e nota, a rimarcare la sua inclinazione per gli aspetti privati, senza tuttavia concedersi a romantiche fantasie o infatuazioni aneddotiche, come «il Favaro si abbandona a una curiosa fantasia, immaginando il grande scienziato che coltiva lui stesso l'orto, distraendosi per qualche tempo dai severi studi»²⁹.

Timpanaro mostra singolare sensibilità per le figure femminili e per il loro sottaciuto ruolo nella vicenda galileiana. Così è per Suor Maria Celeste “la primogenita di Galileo è una delle figure più seducenti del mondo galileiano. Due parole di commemorazione mi sembrano un dovere”³⁰ o l'amica degli ultimi anni, Alessandra Bocchineri, cui Galileo indirizza la sua ultima lettera il 20 dicembre 1641 o, ancora, Marina Gamba rispetto alla quale, pur madre dei suoi figli, Galileo evitò di “addossarsi i pesi del matrimonio, per il quale non dimostrò mai vocazione”. «La Marina” annota con partecipato rammarico “è la cenerentola della biografia galileiana» o, ancora «La Marina, non avendo capricciosa fantasia, non diede a Galileo nessuna molestia e lo lasciò libero di attendere alle sue lezioni, alle sue invenzioni, alle sue scoperte; e quando Galileo la lasciò non fece scenate». «Si deve aggiungere che gli anni in cui Galileo fu in relazione con Marina Gamba furono i più felici del periodo padovano, anche scientificamente»³¹. Altrettanti particolari dedica al matrimonio della sorella Livia e ai continui sotterfugi del fratello Michelangelo per sottrarsi agli obblighi del suo contributo alla dote (“Dio benedetto, stentare tutto il tempo della mia vita per avanzare quattro soldi per darli poi alle sorelle!”).

Ed è qui che il privato si innesta sulle questioni grandi, Galileo, dice Timpanaro, «nell'anno delle sue scoperte astronomiche [...] era una specie di vulcano, aveva già in mente i libri che scrisse e quelli che gli impedirono di scrivere [...] La sua insofferenza di ogni impedimento, la sua decisione di abbandonare la madre dei suoi figli e di monacare la Virginia e la Livia si spiegano con il suo desiderio violento di sistemare idee, osservazioni, esperienze, per

²⁹ *Ivi*, p. 19.

³⁰ *Ivi*, p. 71.

³¹ *Ivi*, pp. 20-21, e pp. 37-38.

imporre la sua nuova visione del mondo»³² «Del resto dopo la partenza di Galileo [da Padova] sulla Marina non si sa quasi più altro: nemmeno la data di morte è sicura»³³.

E questione grande fu anche il grave passaggio da Padova a Firenze, da una Repubblica a un Granducato, laddove il peso dei Gesuiti e dei frati si mostrerà decisivo, come scriverà con profetiche parole l'amico Sagredo «Prendono un pezzo i principii gusto di alcune curiosità ma chiamati spesso dall'interesse di cose maggiori, volgono l'animo ad altro.[...] E chi può esser tranquillo nel tempestoso mare della Corte? Chi sa che posson fare i cattivi e gl'invidiosi? [...] Quell'essere in luogo dove l'autorità degli amici del Berlinzone come si ragiona, val molto, molto ancora mi travaglia»³⁴.

Eppure sono gli anni delle grandi scoperte astronomiche in cui le osservazioni confermano la verità della costituzione copernicana dell'universo e implicitamente le deduzioni galileiana intorno alle leggi del moto e alla fondazione della nuova meccanica. Dopo la scoperta dei satelliti di Giove, quella delle fasi di Venere e delle macchie solari divengono un apporto decisivo per il passaggio dal *Nuncius sidereus* al *Dialogo* ma anche dura materia di scontro con i revisori ecclesiastici di Roma Timpanaro pone in risalto il contrasto tra la fiduciosa e ingenua certezza di Galilei nella forza delle sue prove e il segreto lavoro degli Inquisitori. «Leggendo queste lettere si ha l'impressione che Galileo non faccia che delle verifiche di verità ben conosciute, e così è infatti. Egli era convinto da molti anni, come sappiamo, della verità del sistema copernicano e sa di darne solo la prova sperimentale che mancava»³⁵ [...] «Galileo è riuscito a presentare la teoria copernicana o meglio la sua teoria, tutta la nuova scienza, come una verità irresistibile»³⁶ ma «Impressionato dall'irresistibile eloquenza di Galileo, che era e faceva sentire di essere a contatto con la verità, il Sant'Uffizio affrettò il suo lavoro»³⁷.

³² *Ivi*, p. 36.

³³ *Ivi*, p. 37.

³⁴ *Ivi*, p. 37.

³⁵ *Ivi*, p. 41.

³⁶ *Ivi*, p. 51.

³⁷ *Ivi*, p. 48.

Timpanaro non ama il vezzo degli storici giustificazionismi: la condanna era consona ai tempi. Se la condanna era nell'aria non per questo era nella logica delle cose e consona ai tempi.

Molti erano gli oppositori silenziosi alle disastrose decisioni della gerarchia e, dopo il processo e la condanna, lo stesso involontario carceriere di Galilei su mandato Pontificio, l'Arcivescovo di Siena, Ascanio Piccolomini riteneva che «l'Inquisizione non poteva né doveva riprovare le opinioni che Galileo aveva dimostrato con ragioni invincibili e che l'Autore dei Massimi sistemi è il primo uomo nel mondo e vivrà sempre nei suoi scritti»³⁸.

Timpanaro giustamente combatte la teoria secondo cui a carico di Galilei rimaneva l'onere di una prova decisiva che sarebbe venuta soltanto con Foucault. Concetto assurdo e contraddittorio. Quella prova né Foucault né alcun altro avrebbe potuto darla se la scienza fosse rimasta asservita laddove la Chiesa di Roma voleva che rimanesse asservita e se non fosse divenuta maggiorenne, cioè moderna, ignorando la condanna ecclesiastica e proseguendo sulla strada indicata da Galilei con il *Dialogo* e i *Discorsi*.

Ancora più netto è Timpanaro con la teoria convenzionalista, che aveva avuto interessato e ampio credito tra gli scienziati cattolici, che nasce non soltanto a seguito dell'argomento di Urbano VIII ma anche da una tendenziosa o superficiale lettura della lettera di Bellarmino in cui il consiglio di presentare la dottrina copernicana come ipotesi matematica ed argomento *ex suppositione* non è un'indicazione epistemologica ma un consiglio di convenienza politica.

Teoria della modernità di Bellarmino che tuttora affascina alcuni storici e filosofi della scienza male informati. Tutta la battaglia di Galileo fu in nome della realtà della costituzione copernicana perché a fronte delle infinite possibilità geometriche Dio non poteva che scegliere una e una sola realizzazione fisica del cosmo. La teoria di Urbano VIII della infinita potenza di Dio e delle infinite e insondabili possibilità non contraddittorie con cui poté costituire il mondo, che Galileo non accettava, Timpanaro trovava dibattuta nel contrasto tra approccio sperimentale e modellistica matematica

³⁸ *Ivi*, p. 70.

nella stessa fisica del Novecento e sorretta dalle teorie convenzionaliste di Poincaré e di Duhem.

Per Timpanaro «l'argomento di Urbano VIII abbassa la scienza a una fantasia individuale». Assai diversa l'idea che aveva Galilei: «Per lui la natura e la Bibbia procedono ugualmente dal Verbo divino, la prima come dettatura dello Spirito Santo, l'altra come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio. E poiché la scienza è un leggere nella natura, è vera come la Bibbia. Per Galileo la verità è dunque una sola; ed è per un curioso equivoco che alcuni attribuiscono a lui la dottrina della doppia verità. Il disaccordo tra Galileo e Urbano VIII era, come si vede, inconciliabile. Per accontentare sul serio il Papa, Galileo doveva rinunciare alla scienza»³⁹.

Galileo interessa Timpanaro anche come credente. «Egli aderiva» afferma «al cattolicesimo con cuor sincero e fede non finta. È vero che la religione non era al centro dei suoi pensieri, ma era essenziale alla sua visione della realtà. Per lui la scienza era inquadrata naturalmente nella visione cattolica, non era concepibile che nella sintesi cattolica del sapere» e in questo ambito un po' ridotto egli legge e interpreta la grande pagina sul conoscere *intensive* ed *extensive*.

Egli ripete giustamente che due verità, proprio perché vere, non possono contrariarsi e che per Galilei dal Verbo divino discendono sia le leggi di natura che i comandamenti della Scrittura:

«Due verità – dice Galileo – non si possono contrariare. Poiché la teoria copernicana è vera non può essere contraria alla Scrittura. L'apparente contraddizione si risolve pensando che la Bibbia è un libro religioso e non un libro scientifico. Specialmente in materia di astronomia, lo Spirito Santo si è adattato alla capacità degli uomini a cui si è rivolto. In generale Dio ha rivelato soltanto le verità che sono superiori alla ragione umana, lasciando libero l'uomo di trovare le altre da sé. Tra la scienza e la fede non ci può dunque essere conflitto. Era una soluzione bellissima, dal punto di vista cattolico, anzi l'unica possibile; e oggi infatti tutti i cattolici l'accettano»⁴⁰.

³⁹ *Ivi*, p. 59 e pp. 54-55.

⁴⁰ *Ivi*, p. 44.

Timpanaro, si badi, attribuisce costantemente a Galileo l'attributo di cattolico e non di cristiano. «Egli d'altra parte era sinceramente cattolico e non poteva accettare un conflitto con la Chiesa»⁴¹.

Di qui appare derivare la scelta dell'abiura, un'abiura che Timpanaro preferisce leggere come liberazione da uno stato di necessità aggravato da minacce se non da dure pene corporali, a proposito delle quali non esita dall'affermare che «Il martedì 21 giugno del 1633 si ebbe la seduta della tortura»⁴² una tortura da cui trasse indiscutibile credito l'attributo di martire attribuito a Galilei.

Ultimo e non minore episodio nella storia dei rapporti di Timpanaro con lo scienziato pisano fu la sua funzione di segretario e poi di Direttore della Domus Galilaeana di Pisa. Nel 1938, in previsione del centenario della Prima riunione degli scienziati italiani tenutasi a Pisa nel 1839 fu lanciata l'idea di creare un Istituto dedicato a Galilei. Su iniziativa di Giovanni Gentile e col patrocinio della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, fu istituita una commissione che fissasse obiettivi e sede del nuovo istituto. La scelta cadde su Pisa e la presentazione dell'ente fu effettuata nel 1939 nell'Aula Magna della locale Università e il cui ordinamento giuridico fu fissato con una legge del 1941. Il Comitato promotore per la fondazione della Domus Galileiana in Pisa, di cui animatore e promotore era ovviamente Gentile, si attivò per dare organizzazione e strutture, anche fisiche alla Domus in previsione dell'ormai prossimo centenario della morte di Galilei. Ciò spiega meglio il salto dell'epistolario Timpanaro Gentile dal 1929 al 1941⁴³. Gentile, con indubbia sagacia, chiamò ad affiancarlo nell'impresa un uomo competente, affidabile, fattivo ed entusiasta come Timpanaro. Un Timpanaro la cui volontà di non subire supinamente il giuramento fascista aveva provocato l'allontanamento dall'università, l'emarginazione in istituzioni tecniche e infine, in tritico con la moglie Maria Timpanaro e il giovane figlio Sebastiano jr., costretto a precari e disparati incarichi di insegnamento scolastico e

⁴¹ *Ivi*, p. 41.

⁴² *Ivi*, p. 67.

⁴³ DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, p. 117.

a conseguenti restrizioni economiche⁴⁴. A fronte di tutto ciò la prospettiva di un ruolo tanto conforme agli interessi scientifici e alla vocazione galileiana di Timpanaro, ma diciamo pure dell'intero tritico famigliare, e la sua chiamata alla Domus, di cui fu nominato Direttore nel 1943, dovette apparire come un riscatto intellettuale e una riparazione morale tanto inattesi quanto dovuti. La felicità che gliene derivò superò ogni remora dall'adeguarsi alle richieste della burocrazia fascista. E il fatto (rimproveratogli aspramente da Sebastiano jr.) di essersi «iscritto al Partito Nazionale fascista, con anzianità 3 marzo 1925» come Sebastiano sr si affrettava a comunicare a Gentile con lettera del 18 luglio 1941-XIX⁴⁵ era a quel punto un semplice requisito per perfezionare una pratica che lo destinava a un ufficio prevedibilmente libero da condizionamenti politici viste le programmate attività di un'istituzione destinata a Galileo e alla storia della scienza italiana.

In questo l'attività di Timpanaro fu davvero inesausta e di mirabile concretezza. Fu lui a costituire quello che, se non erro, è tuttora il maggiore patrimonio di carte e libri acquisito alla Domus. La sua tenacia nell'individuare e inseguire figli, nipoti, vedove o comunque parenti di scienziati italiani, fisici in particolare, grandi o minori, ha qualcosa di rimarchevole e commovente. Fondamentale, in prospettiva galileiana, fu l'acquisizione delle carte Antonio Favaro ottenute non troppo facilmente dal figlio Giuseppe⁴⁶. Ma ciò che mi preme sottolineare è che con questa attività egli rendeva concreta la possibilità di realizzare *nei fatti* la sua mai dismessa convinzione nell'unità di scienza e storia della scienza. Il suo disegno era di costituire, attorno a Galilei e a partire da Galilei, un unitario centro di documentazione degli scienziati italiani, a molti dei quali, con le sue due antologie su Galileo e Leonardo aveva già dato di-

⁴⁴ Di queste angustie, variamente documentate, dà testimonianza anche il copiosissimo carteggio con Luigi Bartolini, cfr. DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, pp. 317-319, 321, 324-25, 329-330, 344, 349-350, 355-356.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 120-121, sottolinea l'aggiunta di XIX perché, dopo un ventennio, il primo a meravigliarsi dell'improvvisa caduta del fascismo sarà proprio Timpanaro sr ("La fine del fascismo è stata, almeno per me, inaspettata", lettera a Bartolini, 10 agosto 1943, *ivi*, p. 523).

⁴⁶ Di questa attività in dettaglio un'accurata elencazione, pp. 71-73.

mora nella memoria delle scuole italiane.

Un episodio di lodevole probità intellettuale esattamente opposto a quello cui, pur nei limiti di questa relazione, non possiamo non dare spazio. Si tratta del cortometraggio su Galileo che il Ministero della Pubblica istruzione fu chiamato a realizzare, presumibilmente in coincidenza col centenario della morte, per la cineteca scolastica dell'Istituto Luce e destinato dunque alle scuole italiane⁴⁷.

A Timpanaro, con scelta ovvia, fu affidata la consulenza scientifica e, in particolare, la stesura o quanto meno il controllo del testo di commento che doveva essere letto da una voce fuori campo. Questo testo fu soggetto, con ogni evidenza, a un rifacimento e a una manipolazione, come disse Timpanaro, ad usum "Santissimi" tanto che egli sentì la necessità di richiedere, prima che il cortometraggio andasse in produzione, che fosse rivisto. Egli scriveva a Gentile il 29 settembre 1942:

«Il regista mi aveva detto che, verso il 24, si doveva rifare il parlato del Galileo ma non mi ha ancora scritto. Mi dispiacerebbe se non se ne facesse più nulla perché quel parlato, così come l'ha modificato la Cineteca, è ad usum "Sanctissimi". Vi si dice sul serio che Galileo abiurò, come gli fece dire Urbano VIII, "con cuor sincero e fede non finta"»!⁴⁸

Ripugnava, e giustamente, a Timpanaro che in improprio omaggio ai Patti lateranensi, nel parlato la formula prescritta dell'abiura da forzosa divenisse spontanea e da obbligata divenisse convinta. Una mistificazione contro cui si era ripetutamente battuto ma che non era né l'ultima né la minore presente sia nel parlato che nel montaggio. E appunto queste mistificazioni cercheremo brevemente di analizzare, operate nel timore che qualcosa di sgradito al vaticano filtrasse nelle scuole.

⁴⁷ Riporto qui la sequenza dei titoli di testa: "Istituto Nazionale Luce, Cineteca Scolastica / *Galileo Galilei* / Soggetto: Ing. Mario Pantaleo e del Dr. Giovanni Paolucci / Consulente scientifico: Prof. Sebastiano Timpanaro / Regia: Giovanni Paolucci / Fotografia del Dr. Ing. Piero Portalupi / Comm. Musicale del M.^o Attilio Parelli / Montaggio di Guido Ricci".

⁴⁸ DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, p. 137.

Il cortometraggio inizia con un astronomo, probabilmente nell'osservatorio di Arcetri, che scruta il cielo con un telescopio gigante. Poi zoom sulla sua modesta scrivania a ridosso di una parete con al di sopra infisso un ritratto di Galileo Galilei. Passaggio alla vita di Galilei con data di nascita il 15 febbraio 1564 e, perché no, di battesimo il 19. Primi studi ed episodio del lampadario oscillante nel Duomo di Pisa. Idea dell'isocronismo delle oscillazioni del pendolo. Poi esperienze dalla torre di Pisa sulla caduta e accelerazione dei gravi. Quindi trasferimento a Padova e invenzione del compasso geometrico e militare, e insegnamento di geometria, meccanica e astronomia. Poi, nel 1609, notizie dell'occhiale dall'Olanda che, "maestro anche nel lavoro delle mani" Galileo trasforma in telescopio. A Venezia "tutti ne intuiscono l'uso militare" ma Galileo considera il cannone come "un potente mezzo per esplorare il cielo". Contrari a Galileo sono solo i peripatetici. Fin qui il resoconto risulta superficiale ma corretto. Il parlato prosegue con un tocco retorico:

«Mentre i Peripatetici passivi e mediocri seguaci delle dottrine di Aristotile indugiano in quella che è ormai una notte dello spirito, Galileo veglia nella sua casa di Borgo Pignali e compie le sue prime mirabili osservazioni celesti che lo portano a negare che la Terra sia il centro dell'universo».

Seguono le grandi scoperte astronomiche annunciate nel *Sidereus Nuncius* di cui si dà una sola devota citazione: «Rendo grazie a Dio che si sia compiaciuto di fare me solo primo osservatore di una cosa tanto ammiranda e tenuta a tutti i secoli occulta», a cui si aggiunge la breve notazione: «L'ipotesi copernicana che fa del Sole il centro del nostro sistema planetario diventa per lui una certezza». Si passa poi alle osservazioni sulle macchie solari che furono il primo serio motivo dell'attenzione del santo Uffizio contro Galilei e il cui testo a stampa fu puntigliosamente corretto dai revisori ecclesiastici. Nulla di tutto questo: «In Firenze a Belosguardo, Galileo continua instancabilmente nel suo lavoro di rinnovamento scientifico». A questo punto il parlato dice impersonalmente di nemici crescenti 'con la scusa' delle sacre Scritture e tra amarezze, consolazioni e devota comprensione, vira sul personale e sul patetico:

«i nemici crescono di numero e si fanno scudo dell'autorità delle sacre Scritture. Nel 1616 il Santo Uffizio ammonisce Galileo di abbandonare l'ipotesi copernicana. Comincia per Galileo credente e scienziato un periodo di inenarrabili amarezze a cui è sola consolazione la devota comprensione dei suoi discepoli e le parole dell'angelica sua figlia Suor Maria Celeste che dal vicino convento di San Matteo scrive al padre lettere traboccanti di affetto».

A seguire l'elezione di Maffeo Barberini a papa col nome di Urbano VIII. Galilei e "L'Accademia dei Lincei" esultano. Al nuovo Pontefice viene dedicato Il Saggiatore e "Urbano VIII gradisce l'omaggio", poi il parlato racconta una serie di eventi aggirando accuratamente natura e promotori delle accuse fino all'uso dell'impersonale:

«Negli anni seguenti Galilei medita e porta a compimento il *Dialogo dei massimi sistemi* in cui espone gli argomenti pro e contro Aristotile, Tolomeo e Copernico. Ottiene il permesso di stamparlo, ma si scatena nuova e più tremenda tempesta. Urbano VIII è rigido e intransigente: si proibisce la diffusione del libro e si ordina a Galileo di presentarsi a Roma in veste di reo recidivo al Santo Uffizio. Dopo penose vicissitudini subite tra Villa Medici ed il Palazzo del Santo Uffizio, davanti a nuova e più aperta condanna delle sue dottrine sul moto della Terra, [il controverso documento non firmato contenente l'intimazione di Bellarmino?] Galileo, vecchio e amareggiato, è costretto all'abiura che sottoscrive con fede non finta e cuor sincero in Santa Maria sopra Minerva.

Ma i secoli gli hanno dato ragione. A Santa Maria del Fiore in Firenze, sotto la cupola del Brunelleschi, da ecclesiastici e con il consenso della Chiesa si ripete una delle esperienze più dimostrative della mobilità della Terra».

È a questo punto che, tra condanna di Galilei e il domicilio coatto, il montaggio introduce la maggiore mistificazione: l'esperienza che lo scienziato Foucault fece a Parigi nel 1851 a riprova della rotazione della Terra (e che certamente fu ripetuta anche in santa Maria del Fiore), viene qui gabellata come fosse stata immediata e di iniziativa della Chiesa (sibillina e filistea la frase *Ma i secoli gli hanno dato ragione*). L'intenzione è con ogni evidenza di contrapporre al negativo effetto della condanna il positivo effetto di un esperimento

riparatore. Mentre la voce fuori campo espone la famosa esperienza ottocentesca di Foucault quasi fosse stata fatta a ridosso della condanna, la sequenza mostra un lungo e pesante pendolo oscillante pendente dal soffitto del transetto in mezzo a un gruppo di ecclesiastici in tonaca nera che con volto assorto e sibillino assistono e controllano gli esiti dell'esperimento.

Dopo un'insistita e patetica inquadratura su un dolorante Cristo crocifisso, seguono le battute finali:

«Galileo non ha sofferto invano. Nella solitudine di Arcetri i torti e le ingiustizie che l'invidia e la malignità degli uomini gli hanno macchinato contro non lo travagliano più. Nell'estrema vecchiaia detta in prosa lucidissima Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica e ai movimenti locali. È l'ultimo capolavoro.

I suoi occhi che hanno scrutato l'universo infinito si oscurano per irreparabile cecità. In questa casa di Arcetri Milton gli rende omaggio. Qui malato e cieco, assistito di suoi discepoli Viviani e Torricelli, Galileo continua a lavorare e a discutere e studia l'applicazione del pendolo all'orologio.

Nella notte dell'8 gennaio 1642 il suo grande spirito si leva ai cieli della sua appassionata esplorazione.

Le sue spoglie mortali riposano in Santa Croce nel bel tempio delle glorie d'Italia».

Il domicilio coatto di Arcetri diviene "solitudine" né si dice che Galileo venne sepolto in Santa Croce perché lì era la tomba dove giacevano le spoglie di tutti i suoi antenati né si dice che il mausoleo che il film pomposamente mostra fu eretto dopo quasi un secolo, nel 1737, per intervento del principe Gian Gastone de' Medici in contrasto con la volontà della Chiesa già personalmente espressa da Urbano VIII.

Infine vorrei concludere ricordando la passione di Timpanaro per le incisioni. Una passione nella quale coniugò foga e rigore, spontaneità e disciplina, affetto e ragione, segno non banale mi è sembrato della sua affinità con Galilei. Per quel tanto che ho potuto vedere nelle riproduzioni riportate in calce al Catalogo de *La Collezione Sebastiano Timpanaro nel Gabinetto di disegni e stampe del-*

l'istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Pisa di Maria Severini (Venezia 1959). La sua predilezione per litografie, per le acqueforti e la punta secca, tra cui splendide quelle di Fattori, Morandi, Manzù, Bartolini, in cui il bulino disegna chiaroscuri secondo spessori variati e sovrapposizioni complesse, ma sempre soggette alla disciplina leggibile e razionale del rigato parallelo e geometrico, che si infittisce o si allarga, si assottiglia o si ingrossa con ritmo scandibile ha certamente a che vedere con i suoi interessi di fisico e di scienziato. Nel ricordare Timpanaro “scienziato e umanista”, un pittore e grafico fortemente plastico e colorista come Leone Minassian ebbe a qualificarlo come «uno dei più esperti, raffinati conoscitori dell'arte del bianco e nero esistente in Italia»⁴⁹. Bianco e nero, rigato e foglio bianco, hanno appunto a che vedere con la sintassi del pensiero svolta dalle formule algebriche e espressa nei disegni di macchine.

⁴⁹ L. MINASSIAN, *Sebastiano Timpanaro scienziato e umanista*, L'Alto Adige, 7 gennaio 1955, v. DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, p. 611.

DARIO TOMASELLO
(*Università di Messina*)

LA PRIMA STAGIONE DE *L'ARDUO*:
L'IMPEGNO DEL CRITICO NELLE
RIVISTE D'INIZIO SECOLO*

Nonostante il lavoro meritorio di numerosi studiosi¹, una storia del tutto esaustiva delle riviste italiane d'inizio novecento è ancora di là da venire.

Non senza una ragione, verrebbe da aggiungere, poiché, nonostante il più squisito scrupolo esegetico, l'universo editoriale a cui ci riferiamo è talmente vasto e variegato, soprattutto per quel che concerne la presenza di molteplici nomi destinati a transitare nell'orizzonte culturale del nostro paese con diseguale fortuna, ma tutti comunque legati in una sorta d'indissolubile rete, fatta di sinapsi funzionali alla tensione totalizzante di un'irripetibile stagione. Quasi un definitivo peana sulle possibilità dello scrittore di cambiare il mondo, di riscriverne le coordinate a partire da un proprio vaticinio, da qui in poi sempre più inascoltato.

* Ringrazio l'amica e collega, Lucietta Di Paola, per avermi consentito di visionare le carte di Timpanaro in suo possesso e, in particolare, alcuni numeri de «L'Arduo».

¹ Cfr. A. I. VILLA, *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento. La cerchia di Corazzini: poeti dimenticati e riviste del crepuscolarismo romano*, Edizioni Led, Milano 1999; G. LANGELLA, *Il secolo delle riviste. Lo statuto letterario dal "Baretti" a "Primato"*, Vita e Pensiero, Milano 1982; ID., *L'utopia nella storia. Uomini e riviste del Novecento*, Studium, Roma 2003; G. OLIVA, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Marsilio, Venezia 2002. Particolarmente densa ed efficace la ricognizione effettuata da Giorgio Baroni nell'ambito del convegno internazionale: *Letteratura e riviste*, i cui Atti sono usciti su «Rivista di Letteratura italiana», n. 3, 2004.

Elementi tipici e ricorrenti di tali esperienze sono la circolarità e l'interscambiabilità dei contributi, assieme alla dichiarata volontà di connotare la cultura di una specifica funzione militante. Ancora più evidente l'altra caratteristica comune: la giovanissima età dei protagonisti del tempo, da cui scaturisce quella certa asprezza di posizioni che spesso ne caratterizza il dibattito. Mito della giovinezza (in quanto risorsa rapace e risoluta), antigiolittismo, antipositivismo e antisocialismo, eclettismo, ricerca di un ruolo, assoluta volontà di prendere parte al processo politico in atto. Quello che si profila è, insomma, il ritratto di intellettuali che rifuggono dall'isolamento cui sembravano condannati letterati e pittori, che gridano la loro voglia di mettersi alla prova nell'arte senza che tale esercizio li cacci nell'angolo, neppure dorato, cui li ha fino ad allora costretti l'Italietta giolittiana. È, in altre parole, una generazione travolta dalla crisi di un'età che ha già abbandonato la cultura positivista senza avere ancora trovato un'alternativa convincente.

Questo fermento, qualora non prenda la strada di un più solido e tranquillo approccio all'idealismo crociano, sembra destinato (e in gran parte sarà davvero la sua fine) a sterilirsi nella dialettica tra ordine e rottura, tra collettività e individualismo.

Il caso di Sebastiano Timpanaro sr è eclatante, nella fase della sua partecipazione a questo clima, in cui s'iscrivono, prima «L'Arduo» (gennaio-dicembre 1914), poi «L'Alba» (aprile 1915 - gennaio 1916). Quando, insieme a Bruno Biancoli e Orazio Specchia, fonda la sua prima rivista, infatti, lo studioso siciliano ha già una chiara consapevolezza del proprio ruolo nell'ambito dell'"intelligenza" italiana².

La ricognizione del folto gruppo di scritti saggistici, pubblicati da Timpanaro dagli Anni dieci agli Anni trenta, traduce una pres-

² «Era molto giovane e ancora studente, quando elaborò il programma de *L'Arduo* – prima serie – e dalle pagine della rivista si adoperò “per seppellire senza funerali e senza pietà la vecchia Italia”. Con la mente rivolta alla speculazione scientifica e nello stesso tempo alla riflessione letteraria e più ancora a quella artistica – l'uomo Timpanaro non è mai disgiunto dallo scienziato – insistette sulla necessità di avviare un nuovo umanesimo capace di saltare il divario tra cultura scientifica e cultura umanistica», L. DI PAOLA, *Introduzione*, in *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti*, Gonnelli, Firenze 2008, p. 29.

sante esigenza di chiarificazione: emerge come dato costante un inquadramento, in forme ragionate e pacate, della confusa congerie del dibattito culturale del tempo.

Si tratta di un percorso intrapreso, durante la fervida fase napoletana³ in cui compare per la prima volta lo pseudonimo anagrammato "Mario Pant" che sarà, insieme al vulcanico "Etna", una dei modi di firmarsi cui il critico più spesso ricorre.

La sostanza di questo tirocinio, già così maturo e già così sapientemente calibrato, sarà più tardi condensata nella pubblicazione degli *Scritti liberisti*⁴, proprio nell'ambito del contesto partenopeo pertinente alla rivista di Marone.

Il concetto di liberismo timpanariano ha una forte impronta antagonista rispetto a tutto il *milieu* del suo tempo, sprovvisto, secondo il parere dello studioso, di coordinate ragionevoli e riluttante all'esercizio del pensare quale unica, autentica, formula di rivendicazione cosciente di modernità:

«Ma più dell'Italia politica rettorico-giolittiana a noi secca l'Italia che stampa, non solo perché è priva di ogni valore (è una vera Italia da caffè) ma specialmente perché protezionista e quindi stantia. La modernità non consiste nell'immanenza come vuole il Prezzolini né nello scetticismo come vorrebbe Papini, ma nel liberismo nel quale crediamo noi dell'*Arduo* [...] Un organo liberista, o ch'è lo stesso, di pensiero se si prescinde da questo nostro minuscolo *Arduo*, in Italia non c'è. Abbiamo giornali socialisti, giornali liberali, giornali massoni, giornali cattolici, giornali futuristi e antifuturisti, giornali idealisti eghelianeggianti e militanti e soprattutto giornali grammaticali (l'Italia è la terra del padre Cesare e di Filippo Tommaso Marinetti) –, ma

³ «Il quadriennio napoletano è culturalmente intenso, significativo e determinante per il suo futuro orientamento. Qui egli conosce il gruppo che fa capo a Gherardo Marone, Francesco Meriano, G. Titta Rosa, Nicola Moscardelli, e che ruota attorno alla rivista *La Diana*. La città è ormai nel suo cuore. Negli anni napoletani maturano le prime ricerche e le prime riflessioni di carattere speculativo: è del periodo napoletano la prima lettera indirizzata a Gentile [...] è ancora a Napoli che pubblica il primo articolo con lo pseudonimo di Mario Pant», *Ivi*, p. 52. Sulla rivista napoletana di Marone, cfr. *La Diana*. Ristampa anastatica, saggio introduttivo e apparati a cura di N. D'ANTUONO, Avagliano, Salerno 1990.

⁴ SEB. TIMPANARO, *Scritti liberisti*, Libreria della Diana, Napoli 1919. Si tratta, in massima parte, di testi già pubblicati su «L'Arduo». 1a serie.

giornali di pensiero non ce ne sono. Non si capisce nemmeno cosa significhino non essendocene nemmeno mai stati. Si capisce press'a poco cos'è un giornale di matematica o di fisica o di altri rami del pensiero [...] ma un giornale di pensiero non si capisce ancora. [...] Si crede che il giornale di pensiero sia indifferente alle affermazioni e che ami, letterariamente, la ricerca che non vuole concludere; ma il pensiero è attività, è lotta, è moto»⁵ [...].

Insieme ad un'eco del pensiero gentiliano (con il filosofo di Castelvetro, decisivo per la sua formazione e più in generale per l'intero corso della sua esistenza, Timpanaro andava proseguendo da tempo una conversazione epistolare), si avverte curiosamente, in queste righe, la stessa atmosfera corrosiva e contestataria di molte altre riviste del tempo, ma declinata in una direzione di inopinato, e ponderato, raziocinio.

Il tono, tuttavia, rimane acre, orchestrato sulla falsariga dell'invettiva. È come se, e questo brano lo dimostra più che mai, la temperatura irruenta delle riviste avesse contagiato il carattere meditato delle reazioni del giovane scienziato:

«Il giornale di pensiero è dunque la negazione del giornale protezionista e anche di quelle disorganiche raccolte d'articoli (come la *Voce* nel suo periodo di decadenza) che Prezzolini chiama giornale-convegno e Antonetti giornale federale e qualche altro, più propriamente, giornale-albergo o giornale-latrina»⁶.

La chiusura, a mo' di manifesto, prelude ad un appello collettivo e baldanzoso ed è tanto più significativo se si pensa che compare all'interno di un pezzo scaturito da una riflessione sulla guerra coloniale in Libia («I piagnistei che vanno litaniando intorno alla guerra libica certi giornali democratici non ci piacciono»⁷):

«Tutti i giovani originali e d'ingegno, i giovani dell'Italia che conta, dovrebbero concentrarsi con impeto rivoluzionario in questo nostro

⁵ ETNA, *Gli eroi silenziosi*, «L'Arduo», anno I, n. 4, aprile 1914, pp. 37-38.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

Arduo per seppellire senza funerali e senza pietà l'Italia che stampa, la vecchia Italia».

Insomma, la “grande proletaria” si era ormai mossa e dove avrebbe portato il popolo italiano lo si sa fin troppo bene.

Fatto è che con la prima guerra mondiale, seguendo il destino di molte altre riviste (e di un'intera generazione, incosciente e generosa, di artisti italiani)⁸, «L'Arduo» interromperà le sue pubblicazioni⁹. Non tanto e non solo per l'effettiva partecipazione (Timpanaro in testa) dei suoi estensori all'iniziativa militare, quanto per una sorta di prosecuzione ideale del proprio destino nel conflitto. C'è, dunque, qualcosa di audacemente guerrafondaio, nonostante la sua posizione defilata rispetto alla pubblicazioni più smaccatamente interventiste, in questo periodico. Qualcosa di guerrafondaio e, sia pure detto con tutta la cautela, di profascista, nel senso di confusamente ardito e febbrile, rivoluzionario e nazionale.

Non sarà un caso, allora, se negli ultimi numeri pubblicati, ap-

⁸ A tal riguardo, cfr. A. CORTELLESA (a cura di), *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, Bruno Mondadori, Milano 1998.

⁹ Successivamente al conflitto, nel maggio del 1919, uscirà un numero unico de «L'Arduo» sulle rivendicazioni italiane. La seconda serie, nel luglio del 1920, è preceduta da un numero monografico in memoria di Augusto Righi, morto proprio quell'anno. Nel 1921, Timpanaro è nominato aiuto di fisica sperimentale all'Università di Parma, dove conosce Maria Cardini, che diventerà sua moglie. Nello stesso anno, «L'Arduo» viene pubblicato con regolarità fino al 1923. Tra i suoi collaboratori: Luigi Russo, Adriano Tilgher, Piero Gobetti, Giuseppe Saitta, Santino Caramella, Maria Cardini, Giuseppe Mazzalorso, Raffaele Pettazzoni, Vincenzo Cento, Rodolfo Mondolfo, Mario Untersteiner, Vito Fazio-Allmayer, Guido De Ruggiero; per la parte scientifica: Luigi Donati, Beppo Levi, Orso Mario Corbino, Giulio Krall, Federigo Enriques. Nel 1921 i direttori della rivista sono Bruno Biancoli, Orazio Specchia e Sebastiano Timpanaro, nel 1922 Bruno Biancoli e Giuseppe Saitta (Timpanaro è segretario di redazione), nel 1923 Biancoli e Timpanaro. Lo stesso Timpanaro, in una lettera a Gobetti (datata: “Parma, 1.7.1923”), facendo riferimento alla proposta dell'editore di assumere l'amministrazione della rivista, scrive: «Io sarei contentissimo se la sua idea si potesse realizzare, ma purtroppo ho poche speranze perché l'Arduo ha avuto un buon successo ideale, ma dal punto di vista economico dev'essere stato un vero disastro (dico deve, perché è Biancoli che l'amministra e lo sostiene)». Cfr. P. POLITO, *Piero Gobetti e Sebastiano Timpanaro. Carteggio 1923-1925*, «Mezzosecolo», 10 («Annali del Centro Studi P. Gobetti», 1993, p. 83). Dopo il 1923, la pubblicazione della rivista cessa definitivamente per motivi economici.

pena qualche mese prima dell'ingresso italiano nella grande guerra, sempre più pressante si faccia il riferimento a quello che, con buona lungimiranza, viene segnalandosi come uno, tra i più decisivi, uomini nuovi del paese:

«Mussolini è uscito dall'*Avanti!* [...] due grossi peccati aveva Mussolini da scontare: l'offesa e la scomunica ai massoni (gente che lavora sott'acqua!) e la molestia continuata ai danni del pacifico industrialismo elettorale e parlamentare del gruppo. [...] In generale però Mussolini è vittima della tendenza anti-intellettuale del partito. La guerra agli intellettuali è cosa vecchia. Come poteva salvarsi, lui, rumorosamente ribelle alla *regola?*»¹⁰

Addirittura, in conclusione al suo articolo, Gardenghi si sbilancia, sino al punto da vaticinare un inesorabile orientamento delle masse verso le posizioni di “rinnovato” socialismo del futuro Duce:

«I fatti hanno precipitato. Ciò che era per me previsione – queste note furono scritte prima ancora che uscisse il *Popolo* – oggi è un fatto compiuto. A Mussolini in malo modo i compagni milanesi, hanno strappato la tessera – Bissolati nell'assenza della massa poté crearsi un gruppo parlamentare. Mussolini non tenterà questa quieta via. – Egli resta il rivoluzionario socialista di ieri, l'interprete obbiettivo di un socialismo operante. La massa oggi incerta e meravigliata saprà scegliere – passata la crisi – da quale parte sta l'utile suo, la verità. È una questione di tempo!»¹¹

A rincarare la dose, sta l'articolo immediatamente seguente di Orvieto, il cui tono apologetico è forse ancora più spinto ed oltranzista:

[...] «ma l'episodio del Mussolini non è che il caso specifico di una norma generale. Mussolini con l'atteggiamento suo sconfessa la supremazia del numero e rivendica quella dell'intelligenza. Per questo noi possiamo, senza scrupoli di compromissioni né apparenza di viltà,

¹⁰ B. GARDENGHI, *Il ribelle Mussolini*, «L'Arduo», anno I, nn. 9-11, settembre-novembre 1914, pp. 115-116.

¹¹ *Ivi*, p. 117.

o borghesi pavidi e timorosi e ridicolmente guardinghi verso quanto, sia pure lontanamente, ha odore di rivoluzionario, per questo noi possiamo salutare in Benito Mussolini, il cavaliere dell'ideale»¹².

Come si era già osservato, la rivista manifesta una diffidenza nei confronti del socialismo italiano che trova miracolosamente una conferma nella nuova attitudine mussoliniana, quasi un presagio dei tempi nuovi:

«Certo è che il caso di Mussolini ha importanza non piccola nell'ora presente. È un sintomo d'importanza massima: perché no sono più... i borghesi che si affannano a dir male del socialismo, ma è un socialista che si alza sulla turba piccina e dice al popolo la parola della verità, in nome del popolo, per il popolo. Ogni volta che alcuno ha proclamato che la coscienza nazionale si rinnovava, io non ho mai creduto; oggi io credo che di questo rinnovamento troppo spesso e troppo invano vaticinato, l'atteggiamento di Mussolini sia un sintomo ed una speranza, perch'io saluto in Benito Mussolini, un Maestro»¹³.

D'altronde, il carattere scopertamente antiborghese¹⁴ della linea editoriale caratterizza la partecipazione, emotiva ed ideologica, dello stesso Timpanaro al conflitto, così come egli stesso confida in una nota, in cui, pur non senza diffidenza, si rivolge all'interlocutore privilegiato, e neanche troppo segreto, di quest'ultimo episodio prebellico della rivista:

¹² A. ORVIETO, *Apologia di un traditore*, *ivi*, p. 118.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Un carattere mai sopito del tutto, nello scienziato di Tortorici, se è vero che molti anni dopo, nel vivo della collaborazione con la rivista di Alessandro Bonsanti, esso sembra fare capolino in una recensione all'antiborghese, "par excellence", Malaparte: «Come si sa, gl'italiani hanno tutti ingegno e Malaparte, che è arcitaliano, ha ingegno da stravedere. Con disinvoltura impressionante, egli sa scrivere la cantata e l'elzeviro, la quartina e la strofe a selva, la nota di cronaca e il dialogo filosofico, il racconto e la dissertazione politica o il libello [...] Quando nel Corriere c'è il suo nome non esitiamo a spendere il ventino [...] è pieno di contraddizioni [...] eppure sotto le sue contraddizioni e le sue pose s'intravede una personalità», S. TIMPANARO, *Recensione a C. MALAPARTE, Fughe in prigione*, Vallecchi, Firenze 1936, «Letteratura», anno I, n. I, gennaio 1937.

«*Il Popolo d'Italia* di Benito Mussolini [...] oltre il merito di essere nato per affermare che, tra le formole dei partiti e la coscienza, bisogna optare per la coscienza, tanto più quando le formole sono illogiche e colpevoli come quella che van predicando i socialisti ortodossi, ha quello di essere l'unico giornale che propugni la guerra contrapponendosi, per quanto blandamente, alla monarchia, al Governo e alla borghesia liberale e democratica, l'unico giornale che cioè abbia quasi capito che la guerra dev'essere rivoluzionaria»¹⁵.

Sulla storia dei rapporti travagliati di Timpanaro con il fascismo non sarà opportuno insistere, semmai si segnala l'appartenenza del giovane critico ad una temperie complessa in cui non è così sorprendente scoprire contiguità ed intenti condivisi con il sostrato ribellista e patriottico da cui sorgerà la nuova Italia del dopoguerra.

In altri casi, l'esercizio critico, tuttavia, reclama interventi giustificativi, spezzando qualche volta la tensione del sentimento alle soglie di misure dilatate. La ricerca si volge ad un'esegesi, spesso impietosa, sia sul versante della poesia: Cardarelli¹⁶ (con sapide incursioni tra i classici stranieri¹⁷), sia sul versante della prosa (Guido da Verona¹⁸).

Si prenda, comunque, come esempio più efficace, la scansione del lavoro papiniano, che si misura sulla direttrice di un interesse vivo e sollecito, attentissimo a rilevare le contraddittorie oscillazioni dell'atrabiliare contraltare fiorentino.

L'analisi minuta, imperterrita e impietosa del lavoro papiniano può divenire una chiave per leggere, in tralice e per converso, la coerenza dello scienziato siciliano.

Nell'accostarsi a Papini, il giovane studioso trae spunto per rileggere in chiave critica la cultura del proprio tempo:

[...] «secondo me, la vera critica è essenzialmente creativa come l'arte, la filosofia e la scienza, ma in particolar modo perché, essendo

¹⁵ M. PANT, *Lapilli*, «L'Arduo», cit. p. 131.

¹⁶ ID., *Vincenzo Cardarelli*, «L'Arduo», anno I, n.5, maggio 1914, p. 53 ss.

¹⁷ ID., *Shelley poeta platonico*, «L'Arduo», anno I, nn. 9-11, settembre-novembre 1914, p. 103 ss.

¹⁸ ID., «*Il Cavaliere dello Spirito Santo*» di Guido da Verona, «L'Arduo», anno I, n. 3, marzo 1914, p. 30 ss.

il Papini uno degli uomini più tragicamente rappresentativi di questa nostra età senza fede e senza ideali, tentando di penetrarne polemicamente l'anima con la mia anima, potrò porre le prime linee di una critica superativa della cultura contemporanea»¹⁹.

Dinanzi alla congestione di atteggiamenti impetuosi ed iconoclasti, Timpanaro reagisce con pacata compostezza, individuando nell'umorale atteggiamento papiniano il nervo scoperto di un anelito, sempre disordinato e sempre frustrato, all'assoluto:

«Dicendo che Giovanni Papini è un conservatore non l'abbiamo ancora definito. La qualità di conservatore è troppo generica ed è affatto insufficiente a spiegare da sola l'opera papiniana. Ebbene, me ne dispiace per tutti quelli che prendendo il Papini sulla parola lo credono un ateo perfetto, ma la verità è che Giovanni Papini, oltre che un borghese, è principalmente un mistico immaginoso e sentimentale che si tormenta nella ricerca sempre vana dell'assoluto [...] mi pare di aver messo bene in luce che il Papini appartiene alla compagnia di quei mistici che quella donnetta letterata di Ardengo Soffici non capisce e disprezza»²⁰.

Nel tentativo di sottrarlo alle cattive compagnie "lacerbiane", il Timpanaro scapigliato e *maudit* di questa stagione, cerca, in fondo, nel Papini dalla «megalomania ripugnante», l'ideale camerata ed il compagno d'armi dall'animo affilato, dinanzi alle sfide perigliose dello spirito.

¹⁹ Id., *Papini*, «L'Arduo», anno I, n. 1, gennaio 1914, p. 3 ss.

²⁰ *Ivi*, p. 4.

ALESSANDRO TOSI
(*Università di Pisa*)

TRA I FOGLI DI TIMPANARO

Quello che vorrei proporre è un breve viaggio tra alcuni dei “fogli” di Sebastiano Timpanaro, ovvero delle opere grafiche che compongono la straordinaria collezione, dal 1957 nucleo fondante, grazie alla donazione di Maria Timpanaro Cardini e Sebastiano Timpanaro junior, il Gabinetto Disegni e Stampe dell’Università di Pisa. E attraverso questi, tentare di “definire meglio la sua complessa figura” – così Lucietta di Paola¹, introducendo il profondo e prezioso lavoro di scavo nelle lettere e documenti – di «interpretare il suo ruolo nel panorama culturale, artistico e scientifico italiano della prima metà del Novecento»; di ripercorrerne, come ha scritto Renzo Gherardini viaggiando tra le “carte superstiti” dello studioso, la «varietà e ricchezza d’impegni, certezza di fedeltà e pienezza di sentire, nell’ambito degli studi, nei rapporti con amici e colleghi, nell’intimo degli affetti familiari»². Per aggiungere ulteriori motivi di riflessione sul valore e sull’attualità della sua grande lezione, sulla modernità di un profondo “sentire” che nella lettura e nella comprensione dei fenomeni figurativi trovava, così come nella scienza e nella sua storia, nella letteratura e nella filosofia, motivi per affermare una visione delle idee e degli uomini di cui ancora avvertiamo il bisogno.

¹ L. DI PAOLA, *Introduzione*, in *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti*, a cura di L. DI PAOLA, con la collaborazione di Calogero Randazzo, Gonnelli, Firenze 2008, p. 23.

² R. GHERARDINI, *Dalle carte superstiti di Sebastiano Timpanaro sr.*, in *Per Sebastiano Timpanaro*, numero monografico, «Il Ponte», LVII, 10-11, 2001, pp. 44-58.

Come è noto, Timpanaro era andato formando la propria collezione a Firenze, complici le amicizie con artisti e scrittori frequentati negli anni '30 ai tavoli delle *Giubbe Rosse* e incontrati nelle pagine di "Solaria", oppure conosciuti e ammirati attraverso una intensa corrispondenza intellettuale³. I rapporti con Ugo Capocchini, Giovanni Colacicchi, Guido Peyron, Filippo De Pisis, Luigi Bartolini, Eugenio Montale e molti altri ancora, traducono e spiegano un modello di collezionismo segreto e partecipe, alchemico laboratorio di pulsioni critiche e riflesso di profonde tensioni morali. Un collezionismo inteso «non solo come modo in cui penetrare nel mondo degli artisti e comprenderne il processo creativo, ma anche come un fatto essenzialmente intimo e privato»⁴, la cui condivisione, in quel momento storico, acquista il senso di una risposta, non certo di una fuga. Si pensi, ad esempio, alla "collezione minima" che Cesare Zavattini iniziava nel 1941, nata, per riprendere le parole con cui Carlo Ludovico Ragghianti ne spiegava il carattere, non solo da «una singolarità di amatore originale, ma anche da una ragione sostanzialmente critica», occasione per «l'appuntar gli occhi al dettaglio, e perciò l'amore dello stare vicino, di accostare e stringere la cosa osservata in intimità di colloquio»⁵.

Ma sono gli estremi anni pisani, quelli della direzione della Domus Galilaeana, dal 1942 al 1949, che rappresentano un decisivo e forse meno indagato momento di sintesi di un percorso intellettuale, segnato dalla diretta, lucida e appassionata partecipazione al dibattito artistico contemporaneo.

Una delle prime iniziative di Timpanaro come direttore della prestigiosa istituzione era quella di provvederne al decoroso e doveroso abbellimento. Nella primavera del 1942, la richiesta di al-

³ Sulla collezione Timpanaro e sulla storia del Gabinetto Disegni e Stampe, cfr. M. SEVERINI, *La Collezione Sebastiano Timpanaro nel Gabinetto disegni e stampe dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Pisa*, Neri Pozza, Venezia 1959; G. DALLI REGOLI (a cura di), *Omaggio a Timpanaro. Opere dal Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa*, Plus, Pisa 2001; A. TOSI, *Il Gabinetto Disegni e Stampe*, in *Arte e scienza nei musei dell'Università di Pisa*, Plus, Pisa 2002, pp. 315-327; DI PAOLA, *Introduzione*, cit., pp. 21-22; 65-70.

⁴ D. LEVI, *Sebastiano Timpanaro e gli artisti del suo tempo*, in *Sebastiano Timpanaro e gli artisti*, catalogo della mostra, Pisa 1985, pp. 15-35 (p. 29).

⁵ «SeleArte», 42, 1959, p. 26.

cune stampe avanzata al direttore della Calcografia Nazionale di Roma, Carlo Alberto Petrucci, non sortiva tuttavia gli esiti sperati. Le 40 stampe inviate a Pisa rispondevano solo in parte ai *desiderata* di Timpanaro, pronto a fare una “garbatissima tiratina di orecchi” a Petrucci, soprattutto per la mancanza dei fogli più attesi, i rami di Piranesi⁶.

L’indicazione delle acquaforti di Piranesi come opere privilegiate nella rinnovata “quadreria” della Domus Galilaeana acquista una rilevanza particolare se si pensa alla lettura, davvero galileiana, che lo scienziato e “sottile intenditore” Timpanaro dava delle vedute della Roma antica e moderna – amatissime nella sua collezione come le amatissime acquaforti di Rembrandt, Giovanni Fattori, Giorgio Morandi, Luigi Bartolini – riscontrandovi, nella suprema sintesi di uno sguardo filologico e visionario, erudito e poetico, il “senso di correttezza quasi scientifica nel sentimento poetico” e insieme l’“esattezza morale”⁷.

Dietro il gesto minimo di Timpanaro – ma quanto grande, se si pensa a cosa hanno significato i rami piranesiani della Calcografia Nazionale per molti artisti negli anni ’70⁸ – sembra quindi celarsi una sorta di dichiarazione programmatica, un sentimento dell’arte e della storia che era tempo di tradurre in precise scelte di campo. Proprio l’anno successivo, nel 1943, Seb esordiva infatti come critico d’arte con il saggio su Guido Peyron e la recensione alla mostra fiorentina di Peyron e Giovanni Marchi⁹.

Un impegno che assumeva più netti contorni nell’immediato dopoguerra.

⁶ V. le lettere di Petrucci da Roma del 30 maggio e del 13 giugno 1942 (Archivio Storico della Domus Galilaeana), in DI PAOLA (a cura di) *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti, cit.*, pp. 182-183; 186; le incisioni arrivano comunque dopo la guerra.

⁷ D. LEVI, *Seb filantropo. Artisti dell’800 e del ’900 nella raccolta Timpanaro*, in *Omaggio a Timpanaro. Opere dal Gabinetto Disegni e Stampe dell’Università di Pisa, cit.*, pp. 61-67; 64; cfr. anche V. FARINELLA, *Il nucleo piranesiano della collezione Timpanaro, ivi*, pp. 23-27.

⁸ Cfr. *Pasquale Santoro. Cieli/Skies*, catalogo della mostra a cura di A. TOSI, Plus, Pisa 2008.

⁹ LEVI, *Seb filantropo. Artisti dell’800 e del ’900 nella raccolta Timpanaro, cit.*, p. 64.

Pur devastata dalle macerie, in nome dell'arte Pisa era eletta a simbolo nazionale di rinascita. La grande "Mostra della Scultura Pisana", davvero eccezionale «poiché non c'è ricordo di una mostra di sculture antiche di tale mole»¹⁰, allestita nel 1946 nel chiostro di San Matteo destinato a nuovo museo cittadino e nazionale, aveva un impatto e una risonanza straordinari, laddove i marmi di Giovanni Pisano, di Nicola e Nino e Andrea affascinavano non solo gli studiosi, ma anche emozionati visitatori come Giacomo Manzù, Marino Marini, Mario Mafai, Mirko Basaldella o Arturo Martini¹¹.

«Immaginate – scriveva Franco Russoli nel 1957 – l'ambiente e la temperatura culturale di una antica città di provincia italiana, ricca di opere d'arte, sede illustre di una Università vivacissima, benché sin troppo carica di tradizioni [...] Rovine, fame di tutto; per i giovani letterati e artisti specialmente fame di conoscere tutto, di mettersi al corrente, di esser finalmente in grado di parlare con parole attuali della propria condizione umana. Così era Pisa e tanta ingenuità e candore provinciali si univano ad assoluta serietà di studi e impegno morale. Ne veniva uno strano crogiolo, un clima appassionato, fervido di fiduciose polemiche, una mistura di presunzione e modestia»¹².

Nel "clima appassionato" di una città divisa e unita tra tradizioni e innovazioni, tra i candidi marmi medievali e le urgenze della contemporaneità, con le presenze di Matteo Marangoni, Piero Sanpaolesi, ma anche di Enzo Carli, Mino Rosi, Franco Russoli, Emilio Tolaini e Carlo Ludovico Ragghianti (che nel 1948 avrà la cattedra del maestro Marangoni) si imponeva l'autorevolezza di Timpanaro

¹⁰ Così P. SANPAOLESI in *Mostra della Scultura Pisana. Catalogo*, Nistri-Lischi, Pisa 1946, p. IX. Il catalogo avrà una ristampa nello stesso anno, mentre la mostra verrà riaperta, in dimensioni minori, nell'estate del 1947 (*Mostra della scultura pisana del Trecento*, Nistri-Lischi, Pisa 1947); cfr. *L'arte delle rovine. A sessant'anni dalla Mostra della scultura pisana del Trecento*, a cura di E. TOLAINI, ETS, Pisa 2006.

¹¹ Cfr. infatti «Paesaggio», I, 3-4, 1946, p. 233. Di quell'estate del '46 Renzo Gherardini ricorda anche le visite nella casa dei Timpanaro di via Santa Maria, con Sebastiano sr che «ci fece da guida a una grande mostra della scultura medievale nel territorio pisano, gremita di capolavori» (GHERARDINI, *Dalle carte superstiti di Sebastiano Timpanaro sr, cit.*, p. 58).

¹² F. RUSSOLI, *Pittura di Gianni Bertini* (1957), in *Gianni Bertini. Percorsi*, catalogo della mostra a cura di M. CORGNATI (Pisa 2002), Prearo, Milano 2002, p. 126.

come «uno dei più noti intellettuali italiani [...] profondo conoscitore dell'arte contemporanea e grande collezionista di grafica»¹³.

Significativo era il suo appoggio – in realtà più formale che sostanziale, come confessava all'amico Luigi Bartolini –¹⁴ alla breve avventura di «Paesaggio», i “quaderni semestrali di letteratura e arte” (uscirono solo i tre numeri del 1946) diretti da Mino Rosi e a cui, oltre a Timpanaro, collaborarono nel consiglio di redazione Luigi Russo, Antony de Witt, Giovanni Michelucci, Enzo Carli, Piero Sanpaolesi, Renato Birolli, Franco Russoli e molti altri¹⁵. Se non è difficile immaginare i suoi consigli e suggerimenti nella sceltissima selezione di riproduzioni di opere di Giovanni Fattori o Luigi Bartolini, Filippo De Pisis o Renato Guttuso, proprio su “Paesaggio” Seb pubblicava l'*Elogio di Galileo*, impreziosito da un disegno di Mirko¹⁶. “Letto all'Accademia di Belle Arti di Firenze”, l'*Elogio* del “più puro, il più armonico eroe della scienza”, riprendeva il tema a lui più caro, quello di una “scienza galileiana” che «è quest'alzar gli occhi, che è un innalzare lo spirito: un'attività che è conoscenza e amore e azione. Di questa sua scienza Galileo è non solo creatore ma l'apostolo e il martire»¹⁷. Affrontando “nella vita e nell'opera di Galileo, ciò che maggiormente interessa gli artisti”, dalla passione per la musica, ereditata dal padre Vincenzo, a quello per il disegno, dalle amicizie con i pittori (Cigoli e Passignano su tutti), ai giudizi sulle tarsie, sugli scorci e sulle anamorfosi, alle osservazioni sulla scultura (“quella sua idea della funzione essenziale del chiaroscuro nella scultura è importante e sarebbe piaciuta al Bernini e a Medardo Rosso”)¹⁸ Timpanaro accenna temi che di lì a

¹³ E. TOLAINI, *Preistoria pisana di Gianni Bertini*, in *Gianni Bertini. Percorsi*, cit., p. 29.

¹⁴ V. la lettera dell'agosto 1946, in DI PAOLA, *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti*, cit., p. 529.

¹⁵ «Paesaggio», I, 1, 1946: una rivista «nata a Pisa, perché Pisa è centro di una nobile tradizione di studi e perché Pisa, viva più di ogni altra città nei nostri affetti, è dilaniata dalla guerra (e nel dolore di questa distruzione abbiamo trovato l'impulso a cercare nello studio e nell'Arte le ragioni e la continuità della vita, la nostra via di studiosi)...». Cfr. A. TOSI, *Storie novecentesche*, in *Memoria del Novecento. Arti a Pisa nella prima metà del XIX secolo*, a cura di A. TOSI, Pacini, Pisa 2001, pp. 19-103 (p. 97).

¹⁶ S. TIMPANARO, *Elogio di Galileo*, «Paesaggio», I, 3-4, 1946, pp. 184-191.

¹⁷ *Ivi*, p. 187.

¹⁸ *Ivi*, p. 186.

poco saranno sviluppati da Erwin Panofsky nel fondamentale *Galileo as a critic of the arts* del 1954¹⁹.

La modernità di una lezione dalle illuminanti intuizioni critiche era quindi destinata a lasciare, soprattutto sui più giovani, tracce profonde.

«Altri, più esperti e fatti avveduti da esperienze lunghe ed europee, ci aiutavano: Seb Timpanaro coglieva, già nel gesto iniziale e felicemente immaturo di Bertini, la sua qualità di artista impegnato al di là di troppo facili *engagements*», ricordava ancora Franco Russoli a proposito dell'affettuoso interesse con cui l'illustre scienziato seguiva e incoraggiava gli esordi del giovane pisano Gianni Bertini, classe 1922²⁰.

Segnalato tra i più promettenti artisti toscani alla *Mostra di Pittura Italiana Contemporanea* tenuta in Palazzo alla Giornata nel 1947, tra le prime esposizioni di arte contemporanea realizzate in Italia nell'immediato dopoguerra, con la giuria presieduta da Matteo Marangoni che premiava Renato Birolli e Mario Mafai, Gianni Bertini nello stesso anno si era laureato in matematica²¹. Una formazione scientifica che certificava affinità elettive a cui era difficile resistere. I primi studi di paesaggio e le figure modellate sull'impatto delle sculture di Giovanni Pisano – «Bertini ama i grandi artisti del passato [...] lavora di fantasia ma dopo aver guardato a lungo e intensamente amato il vero, come faceva Daumier, e dopo lungo studio» – entravano nella collezione di Timpanaro assieme alle prime prove astratte, certo ancora acerbe eppur caratterizzate da un forte, e fortemente poetico, senso geometrico; e assieme alle incisioni che lo stesso Timpanaro provvedeva a far stampare a Firenze²².

¹⁹ Cfr. L. TONGIORGI TOMASI, *La conquista del visibile. Rimeditando Panofsky, rileggendo Galileo*, «Galilaeana», IV, 2007, pp. 5-46.

²⁰ RUSSOLI, *Pittura di Gianni Bertini* (1957), *cit.*, p. 126.

²¹ TOLAINI, *Preistoria pisana di Gianni Bertini*, *cit.*, p. 29.

²² Per i 23 disegni e le 4 incisioni nella collezione, cfr. SEVERINI, *La Collezione Sebastiano Timpanaro nel Gabinetto disegni e stampe dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Pisa*, *cit.*, pp. 135-138. Cfr. anche la cartolina da Firenze del 12 maggio 1949 inviata da Timpanaro a Bertini, in *Gianni Bertini. Opere 1947-1953*, catalogo della mostra a cura di L. CARMEL e E. ZANELLA (Gallarate, 2006), Silvana, Milano 2006, p. 135.

«I due avevano in comune sia l'insofferenza dei legacci della tradizione sia il fecondo innesto della fantasia in una mente razionale, e fra loro non tardò a consolidarsi una stretta amicizia. Il fascino che emanava la personalità di Timpanaro, il rigore delle idee, la sua libertà intellettuale ebbero un forte valore formativo per Bertini», ricorda ancora Tolaini, giovane testimone di quegli anni²³.

In un contesto in cui si stavano muovendo le giovanissime esperienze dell'astrattismo (il Movimento Arte Concreta era sorto alla fine del '48 a Milano con Atanasio Soldati, Bruno Munari, Gianni Monnet, Gillo Dorfles; a Roma l'anno prima era nato il gruppo di Forma 1 con Perilli, Accardi, Attardi, Consagra, Dorazio, Guerini, Sanfilippo, Turcato, mentre il manifesto dell'astrattismo classico fiorentino sarà del '50, con Vinicio Berti, Bruno Brunetti, Alvaro Monnini, Gualtiero Nativi, Mario Nuti) l'interesse e il supporto di Timpanaro risultavano quindi determinanti nell'evoluzione, o meglio nell'esplosione di un linguaggio pittorico dagli esiti inediti e sorprendenti.

Così, alla prima mostra personale del giovane Bertini al Palazzo alla Giornata nel maggio del 1949, l'esposizione di quei *Gridi* disacranti e spiazzanti, che già annunciavano *Nouveau Réalisme* e stagioni new dada e pop (che Bertini peraltro saprà vivere, a Parigi e sulla scena internazionale, con straordinaria levità e originalità) era un'autentica rivelazione²⁴. Lo stesso Bertini riconosce il ruolo decisivo di Timpanaro nella genesi dei suoi capolavori: «Mentre mi arrovellavo sui *Gridi* mi fu di grande conforto l'amicizia di Seb Timpanaro [...] per lui la pittura astratta e soprattutto i miei *Gridi* furono motivo di grande entusiasmo: una rivelazione che forse aveva atteso da sempre, cosicché anche le determinazioni più

²³ TOLAINI, *Preistoria pisana di Gianni Bertini, cit.*, p. 29: forse quelle conservate nella collezione del GDS.

²⁴ «La prima personale di Gianni Bertini, tenutasi al Palazzo alla Giornata, per iniziativa dell'Art Club, ha mostrato le reali qualità del giovane pittore, malgrado le contraddittorie fasi del suo sviluppo e la sua recente, estemporanea presa di posizione astrattista; qualità che consentono di far credito a un futuro di più umilmente serio impegno» («Emporium», LV, 1949, 6, p. 282). E sulla vivace polemica con Luigi Bartolini cfr. anche *Incisione Pisana del Novecento: eventi e protagonisti*, catalogo della mostra a cura di N. MICIELI (Pisa, 1998-1999), Bandecchi e Vivaldi, Pontedera 1998, p. 65.

estreme lo trovarono disposto all'approvazione e francamente ne avevo proprio bisogno!»²⁵

Un entusiasmo che andrà misurato davanti a *Via Lattea* o *Luna*, “gridi” che ci piace immaginare nati da complicità galileiane; e che si traduceva nella stesura della presentazione destinata ad accompagnare la personale di Bertini alla Libreria Artistica Industriale Salto a Milano nel novembre del 1949, organizzata da Gianni Monnet e Alfonso Salto all'interno del “ciclo delle manifestazioni d'Arte Concreta”²⁶.

Un testo che, proprio alla luce di tali entusiasmi, va riletto misurandone tutta la complessità, nello svolgersi di un pensiero critico dove confluiscono consolidate certezze – si rilegga in proposito il carteggio con Bartolini²⁷ nella sua interezza – e nuove prospettive.

«L'arte astratta [poi redazionalmente corretta in ‘concreta’] non è ancora capita, come non fu capito a suo tempo l'impressionismo. Filistei e modernisti sono d'accordo nel dirne male [...] La verità è che senza fantasia non si fa arte, e anche coloro che credono di copiare la realtà esterna come Cézanne o Morandi, hanno soltanto attuato un loro ideale, un loro sogno. Le mele di Cézanne, le bottiglie di Morandi, non si erano mai viste prima che gli artisti ce le presentassero. Per gli arabeschi lirici che con una fecondità senza posa ci presenta Gianni Bertini si può dire la stessa cosa. Sono nuovi e sono belli: sono arte. Occorre davvero prendere sul serio la condanna della geometria?»

Torna, quindi, il tema dell’“arabesco lirico” che Seb aveva già

²⁵ Dal “Diario” ancora inedito (ringrazio Gianni Bertini e Lara Conte per la segnalazione); cfr. anche G. BERTINI, *In memoria di Seb Timpanaro*, in *Due dozzine di ricordi e souvenirs*, Galleria Derbylius, Milano 2008.

²⁶ Lettera di Monnet e Salto a Bertini del 13 giugno 1949, in *Gianni Bertini. Opere 1947-1953, cit.*, pp. 135-136. Il 27 ottobre Timpanaro scriveva all'artista pisano che la presentazione era venuta più lunga del previsto: «Vuol dire che alla spesa contribuirò anch'io, acquistando una parte dei lavori che devono tornare da Tortorici» (*ivi*). Il testo della presentazione scritta da Timpanaro è riportato integralmente in *Gianni Bertini. Opere 1947-1953, cit.*, pp. 136-137.

²⁷ Ora in DI PAOLA (a cura di), *Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, Carteggi (1911-1949) e Altri Documenti, cit.*, pp. 285-536. Cfr. inoltre Luigi Bartolini, *Le incisioni della Collezione Timpanaro*, catalogo della mostra a cura di A. TOSI, Olschki, Firenze 1998.

toccato, sei anni prima, a proposito dei dipinti di Giovanni March, ma ora sviluppato nei più complessi rapporti con l'astrattismo e l'astrattismo geometrico: «Evidentemente anche le opere d'arte in cui l'elemento geometrico è più manifesto, come il San Sebastiano di Antonello da Messina, non c'interessano come opere geometriche. Si può perfino dire che in quelle opere non si deve parlare di geometria ma di ritmi pittorici sotto forma geometrica. Gli arabeschi di Bertini non hanno a che vedere con la geometria dei geometri: sono mezzi necessari alla realizzazione del suo sogno d'arte [...] Il suo ideale è quello di una pittura pulita, fine, melodica come quella di Simone Martini, ma attuata con nuovi mezzi, con forme nuove, con nuova sensibilità» [...].

E torna, come eterno riferimento, il Morandi tanto amato e tanto discusso con l'amico Bartolini: «Per me è particolarmente incomprensibile questa scomunica indiscriminata dell'arte concreta, perché si riduce in fondo a sostenere che tutti i soggetti sono leciti all'artista, dalla figura umana, ai fiori, ai paesi, alla natura morta, ma non l'arabesco, senza vedere che gli arabeschi nel senso più stretto, anzi, arabeschi geometrici, sono la massima parte dei dipinti del periodo metafisico di Morandi, che tutti abbiamo ammirato all'ultima Biennale».

«La presentazione di Timpanaro (la migliore che abbiamo avuto fin'ora) non mancherà di sollecitare la critica», scriveva Alfonso Salto a Bertini il 17 novembre²⁸; e di «valoroso contributo dato alla nostra causa» aveva parlato Gianni Monnet²⁹, a sottolineare il peso della voce di critico militante di Timpanaro in un dibattito decisivo per la cultura artistica contemporanea (a cui si agguinceranno le voci di Dorfles, Fiamma Vigo, Argan, Munari...).

Eppure, quella sull'esordiente Bertini non era l'unica occasione di impegno per Timpanaro, attivo anche nella sezione pisana dell'Art Club³⁰. Nel giugno 1949, la mostra di disegni del pisanissimo Giuseppe Viviani (1898-1965), allestita nelle sale dell'elegante Hotel Victoria, aveva offerto ancora motivo di profonde riflessioni.

²⁸ *Gianni Bertini. Opere 1947-1953, cit.*, p. 136.

²⁹ Lettera a Bertini del 6 novembre 1949, *ibid.*

³⁰ *Incisione Pisana del Novecento: eventi e protagonisti, cit.*, p. 66.

Incisore tra i più originali accanto a Morandi e Bartolini, pittore dalla tavolozza di inattesi incanti narrativi e narratore dai dolci incanti pittorici, Viviani era legato a Seb da una solida amicizia risalente agli anni fiorentini.

Lo scritto *Omaggio a Viviani*, pubblicato sulle pagine di «Emporium»³¹ – “affettuosa e intelligente presentazione dell’artista amico” recitata la sera dell’inaugurazione³² – sorprende non solo per acutezza e taglio critico, ma anche perché certifica la qualità dell’artista proprio nello stesso momento in cui otto sue acquedotti entravano a far parte delle collezioni del Museum of Modern Art di New York, accanto a incisioni di Bartolini e Casorati, ma soprattutto a dipinti di Balla, Boccioni, Carrà, Severini o ad un *Cavaliere* di Marino Marini; e facendo seguito al successo della grande rassegna di arte italiana contemporanea con cui, giusto nell’estate del 1949, il MOMA per la prima volta presentava sulla scena internazionale un panorama esaustivo delle ricerche figurative del nostro '900, con un’ampia selezione (350 opere) di dipinti, sculture e incisioni di Afro, Balla, Boccioni, Cagli, Campigli, Carrà, Casorati, Cassinari, Clerici, De Chirico, De Pisis, Donghi, Fazzini, Fiume, Fontana, Greco, Guidi, Guttuso, Mafai, Manzù, Marini, Martini, Modigliani, Morandi, Pirandello, Rosai, Russolo, Santomaso, Scialoja, Scipione, Semeghini, Severini, Sironi, Soffici, Tosi, Vespignani, Lorenzo Viani e, appunto, Giuseppe Viviani³³.

L’intervento di Seb era giocato ancora sul riferimento a Morandi, laddove «in Morandi è classico il segno (dico senza contrasti e squilibri) ed è classico, a quanto pare, il temperamento. [...] In Viviani il segno fermissimo è in antitesi con la vita esasperatamente mobile e inquieta, tutta contraddizioni, esitazioni, sensualità e nostalgia...»; e ancora: «Morandi è un solitario, contento della sua so-

³¹ «Emporium», LV, 6, 1949, pp. 271-275.

³² *Ivi*, pp. 281-282: «La mostra ha avuto calorosi consensi, forse come non mai. Segno che la genuinità e l’autenticità del pittore-incisore in cui vita e arte si compenetrano fino a fondersi in una unità eccezionale hanno finito con l’imporsi, persino nella sua città natale; che è poi l’unica città possibile per Viviani...».

³³ «Emporium», LV, 10, 1949, pp. 167-173; articolo di A. PODESTÀ, «SeleArte», 4, 1953, p. 66; *Roma-New York 1948-1964*, a cura di G. CELANT e A. COSTANTINI, The Murray and Isabella Rayburn Foundation, New York 1993.

litudine [...] Viviani ha invece un prepotente bisogno di movimento. Egli ama il mare e la pineta, le feste e l'avventura, e la donna gli è indispensabile...».

Con una scrittura che si arricchisce di colori e sfumature improvvise e preziose: «I suoi personaggi appartengono al mondo degli umiliati e degli offesi, e l'artista è troppo vicino ai loro affanni, troppo dentro per sorridere. Viviani, in quanto artista, contempla con l'animo sospeso, con gli occhi pieni di quello stupore che distingue i Crocifissi dell'antica pittura pisana. I bambini, gli uomini, le donne, gli stessi animali, gli stessi oggetti di Viviani fanno pensare a Cenerentola nel momento in cui l'incantesimo finisce e lei sta per ridiventare la povera fanciulla di prima e di sempre. [...] A proposito degli oggetti, pensate ai sassi in riva al mare, alle fette di cocomero, alle foglie ritte che si vedono nei suoi disegni e nelle sue acqueforti e che sembrano ora persone in attesa dell'impossibile, ora obelischi incantati, o navi a vela che stanno per salpare verso l'ignoto...».

Una poetica che si rivela nel disegno della *Donna con la chitarra* (1933) che raffigura l'amata Naby, da poco scomparsa: «Tutto in questo disegno è di Viviani: anche l'inchiostro, di un bel grigio verdastro, è di sua invenzione. Il disegno è in tutto antiaccademico e dispiacerà tanto ai manieristi che ai borghesi. Ma non credo che potrebbe piacere solo a Rousseau le Douanier o a Casorati. Per quanto in disaccordo coi canoni cinquecenteschi, a me sembra che un cinquecentista intelligente potrebbe vederci un desiderio o un rimpianto della celeste armonia raffaellesca. Ogni tratto concorre a dare alla spirituale figura un carattere aereo e quasi musicale. Viviani ha trasfigurato la sua Euridice in un angelo musicante del suo cielo».

E nell'attenta, minuziosa analisi dei disegni e delle acqueforti, tesa a rivendicarne la piena autonomia e la grande tenuta espressiva – come nel caso dell'*Uccello marino*, o della *Acquaforte delle trottole* già inserita nella cartella *Sei incisioni di Viviani* edita da Scheiwiller nel 1947 con la presentazione del comune amico Libero De Libero – si risolve la raffinata lettura della produzione di Viviani come “lirico toscano”. Ovvero, nell'attenzione ad una vena lirica del segno che proprio allora trovava un altro grande protagonista in Tono Zancanaro, presente tra i fogli della collezione con alcune

incisioni dedicate all'«ottimo amico S. Timpanaro» nel dicembre 1948³⁴.

Tornando infine ad affermare il valore assoluto dell'esperienza artistica nei suoi fondamenti poetici e morali e nelle sue diverse modulazioni, figurative o astratte: «E a chi insistesse che ciò che conta in un artista sono gli elementi figurativi e il resto è letteratura, risponderci che un artista senza 'letteratura', cioè senza contenuto, non è concepibile. Il contenuto può non avere carattere psicologico, non essere un racconto o una lirica ed essere invece una forma geometrica, un rapporto di linee o di toni; ma non può mancare».

Seb faceva appena in tempo ad inviare incisioni e disegni di Viviani della sua collezione a Carlo Alberto Petrucci per la mostra allestita nel novembre del 1949, in significativa coincidenza con la vernice milanese di Bertini alla Galleria Salto, alla Calcografia Nazionale a Roma. Ma non farà in tempo a tornare a riflettere con Petrucci sui valori formali dell'«acquaforte ricamata» vivianesca, su «quei segni sottili, corti, regolarmente allineati e spazati» che «sembran proprio i punti di lunghe agugliate, condotti con mano paziente ed attenta, in raccolto silenzio; volti a stendere nel modo più semplice colori addensati in larghe campiture, dosati con cura, modellati appena quanto è strettamente indispensabile»³⁵. Non farà in tempo a congratularsi con Viviani per il premio della Presidenza per l'incisione alla XXV Biennale di Venezia del 1950, seguito, l'anno successivo, da quello alla Prima Biennale di San Paolo in Brasile; e non farà in tempo a registrare l'apprezzamento per il suo giudizio critico così lucido e penetrante sul giovane amico Bertini, a seguirne i successi milanesi e quindi parigini.

«Ma è vero che Timpanaro è morto? Non posso crederlo. Mi rifiuto di crederlo. Gli uomini come Timpanaro devono vivere. E

³⁴ Cfr. SEVERINI, *La Collezione Sebastiano Timpanaro nel Gabinetto disegni e stampe dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Pisa, cit.*, p. 196.

³⁵ C. A. PETRUCCI, *Le incisioni di Viviani*, Calcografia Nazionale, Roma 1949. Cfr. anche SEVERINI, *La Collezione Sebastiano Timpanaro nel Gabinetto disegni e stampe dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Pisa, cit.*, pp. 192-195. Con Timpanaro, inviava opere di Viviani per la mostra romana anche Carlo Cardazzo.

io sono fedele, resterò sempre fedele al ricordo di Timpanaro», scriveva a Gianni Bertini un commosso Giuseppe Marchiori il 15 gennaio 1950³⁶, nello stesso momento del dolcissimo articolo con cui Montale ricordava, sulle colonne del “Corriere della Sera”, l’amico appena scomparso.

Così come Bertini, anche Viviani sarà sempre fedele al ricordo di Timpanaro. Nel suo *Ricordo di Timpanaro*, scritto nel 1959 per “La Rassegna” nell’occasione dell’annuncio della costituzione del Gabinetto Disegni e Stampe dell’Università di Pisa voluto da Carlo Ludovico Ragghianti per accogliere la collezione Timpanaro, riaffiorano le diverse immagini dell’amico generoso e nobile. Del Seb scienziato, filosofo e “filantropo”, «maestro incomparabile di vita [...] che non sdegnava il marciapiede, desideroso di vedere la vita in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue espressioni più vive, compiacendosi di confondersi con la gente a volte la più umile, in ogni luogo, per ogni anche più piccola cosa, oltre i grandiosi problemi della scienza e del cosmo, per vedere e comprendere, così dello scibile umano, come di ogni creazione sulla terra che aveva la grazia di incontrare, non dividendo mai la scienza dalla poesia!»³⁷. Del Seb collezionista d’arte e “sottile intenditore”: «Mai ho visto persona che trattasse con tanta attenzione e cura, come a toccare un delicato fiore, con le trepide mani, i fogli che oggi formano l’importante collezione di disegni e stampe che nella vita andava cercando con rara perizia, presso bottegai ed artisti e, io so, con quale sacrificio e rinunce alla sua già tanto parca vita!». Del Seb «racchiuso nella sua grigia palandrana che lo faceva pensare appartenere ad una misteriosa confraternita d’altri tempi, con quel cappelluccio grigio in testa sui riccioli ribelli di siculo che, dalle parti, come due manciatine di lana di pecora da filare, lo fermavano sulle tempie, come fosse in bilico».

Insomma, del Seb con gli “occhi scintillanti ed acuti di fauno isolano”, come lo avevano conosciuto gli amici negli anni fiorentini e in quelli pisani, come lo avevano visto, e ritratto, Eugenio

³⁶ In *Gianni Bertini. Opere 1947-1953, cit.*, p. 137.

³⁷ *Ricordo di Timpanaro*, in «La Rassegna... e chi non sa, su’ danno», XXVIII, 1959, 7-12, pp. 21-22.

Montale, Ottone Rosai, Guido Peyron o Carlo Levi (e la copertina de “La Rassegna” proponeva proprio il ritratto di Levi)³⁸; lasciandone, tra i fogli, preziosa, indelebile memoria.

³⁸ Per la litografia con il *Ritratto di S. Timpanaro* di Levi (dedicata “A Sebastiano Timpanaro con amicizia”) cfr. SEVERINI, *La Collezione Sebastiano Timpanaro nel Gabinetto disegni e stampe dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Pisa*, cit., p. 160; *Grafica italiana del Novecento*, catalogo della mostra a cura di D. LEVI, Firenze 1986; *Omaggio a Timpanaro. Opere dal Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa*, cit., pp. 73; 95.

OPERE di
GIANNI BERTINI



Case. Acquarello, mm 185x333



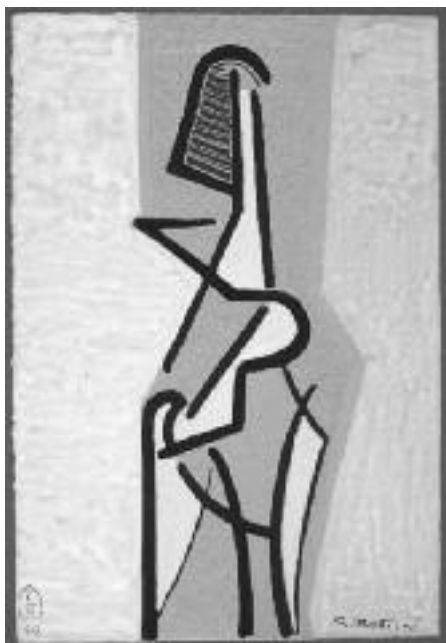
Studio di figure. Tempera
bianca su carta nera,
mm 235x165



Composizione. Linoleografia a due colori, mm 300x207



Composizione. Linoleografia in nero, mm 265x135



Composizione.
 Tempera su carta verde,
 mm 240x165



Composizione.
 Tempera su carta grigia,
 mm 248x174



Composizione. Tempera su carta grigia, mm 248x173

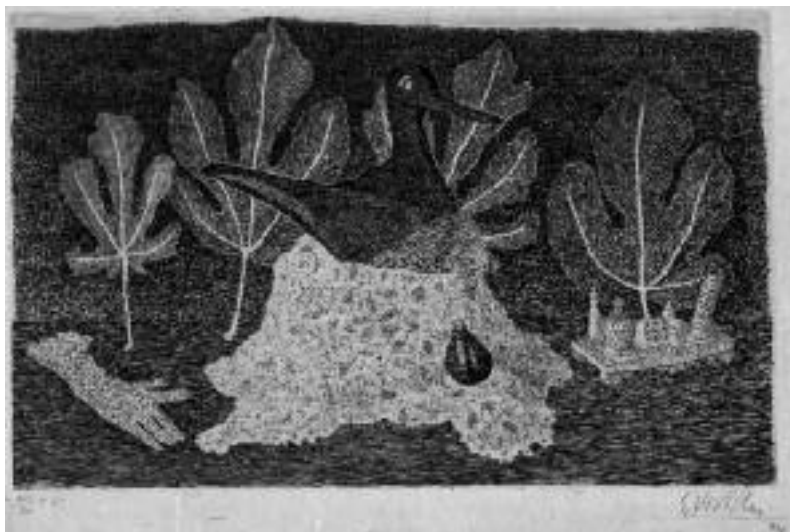
OPERE di
GIUSEPPE VIVIANI



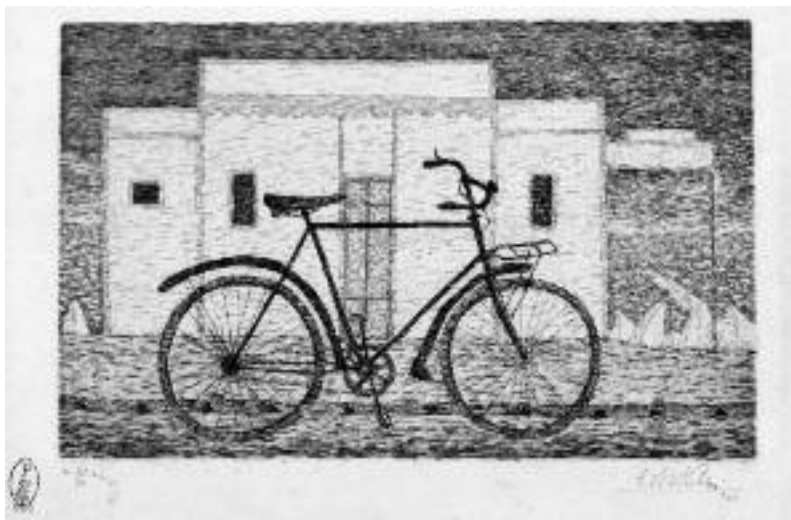
Autoritratto.
Puntasecca,
inchiostro seppia,
mm 131x94



Robe di campagna. Puntasecca, mm 202x286



Stampa, guanto e foglie. Acquaforte, mm 190x302



Bicicletta e mare. Acquaforte, mm 140x222



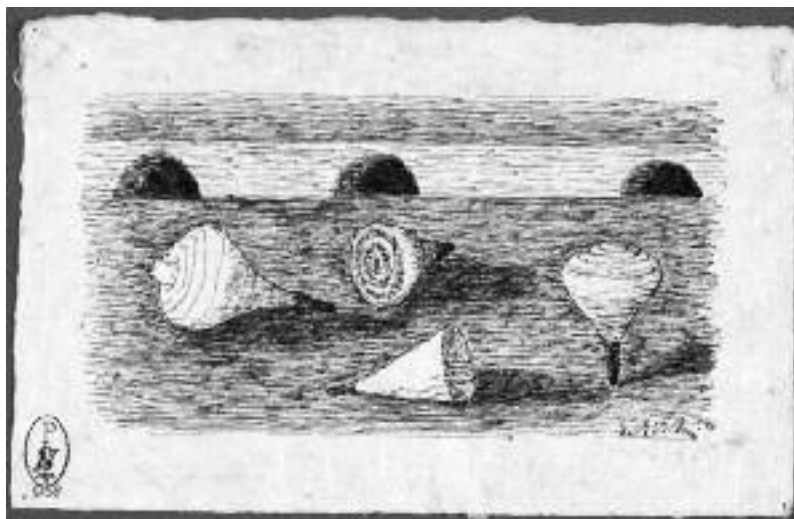
La chitarra.
Acquaforte,
mm 290x180



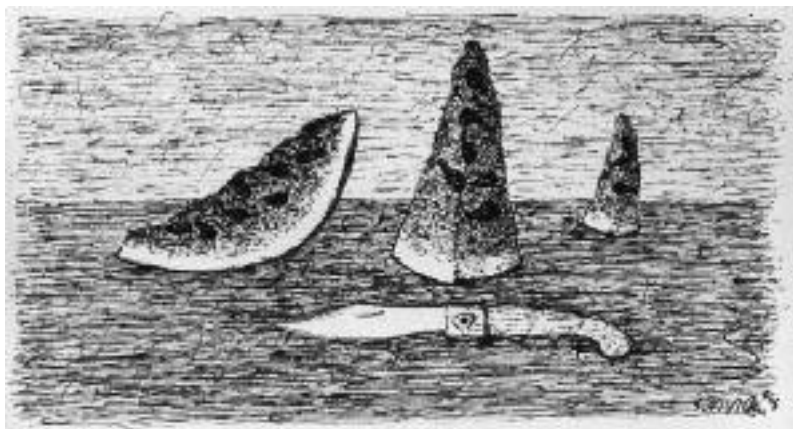
*Cavallino a dondolo e giubba
marinara.* Acquaforte,
mm 301x185



Dolce, cuore e bambola. Acquaforte, mm 191x267



Disegno delle quattro trottole. Penna, inchiostro nero, mm 105x165



Fette di cocomero e coltello. Penna, inchiostro violetto,
mm 220x320

MARIA CACCAMO CALTABIANO
(*Università di Messina*)

CONCLUSIONI

Io ringrazio il prof. Pintaudi e mi crederete se anch'io mi sento imbarazzata dopo tutti i suoi elogi, e dopo che ha sottolineato l'accuratezza con la quale in queste due giornate ho cercato di prendere appunti, accuratezza direttamente proporzionale alla mia preoccupazione di riuscire a sintetizzare qualcosa che è realmente difficile sintetizzare: la personalità di Timpanaro, ricchissima, poliedrica; le relazioni dei relatori, dottissime. Se qualche cosa si può forse obiettare, è che, in certi momenti, sono state perfino troppo dotte, e a me che mi sentivo "l'uomo della strada" talora è risultato difficile seguirle. Quando Lucietta mi disse: farai tu le conclusioni, ho sbarrato tanto d'occhi. Lucia, ma è impossibile! Farei la figura di chi ha delle competenze e si vuole occupare di cose che non conosce. Lei insistette. E allora oggi io farò come "l'uomo della strada" e vi comunicherò soprattutto le mie impressioni, partendo da una considerazione che mi ha colpito ed era l'osservazione di una donna, Maria, la sorella di Timpanaro, autrice di un articolo pubblicato su «L'Arduo» del 1914 dal titolo "*L'intelligenza della donna*". Parlava con l'avv. Randazzo – se non ricordo male –, parlava di S. Timpanaro junior, "molto bravo, anzi bravissimo! ma mio fratello è un'altra cosa". È un caso che un'altra donna, in questo caso Lucietta, si sia accorta che S. Timpanaro senior era un'altra cosa? È un caso che se ne sia accorta da storica, e, quasi all'interno di una contraddizione in termini, da studiosa di antichistica, alla quale è stato possibile ricostruire la diacronia del carteggio di Timpanaro grazie all'accuratezza, e alla difficoltà anche, con le quali gli storici antichi cercano spesso di mettere insieme i frustuli di testi-

monianze che talora è difficilissimo interpretare. Io credo che proprio nell'ottica di Timpanaro, che vedeva non soltanto l'unità di tutte le discipline ma anche l'importanza del metodo nell'approccio alla scienza, e scienze per lui erano tutte le conoscenze umane, io non trovo contraddizione che una storica di Scienze dell'antichità si sia occupata di un intellettuale moderno, anzi lo trovo estremamente interessante e stimolante.

Personalità poliedrica e ricchissima quella di Timpanaro, dispersiva è stato affermato da qualcuno a lui molto vicino. Dispersiva, ma in che senso? In realtà se noi guardiamo la sua amplissima produzione e riflettiamo sul suo principale obiettivo di cui le *Illuminazioni Scientifiche* (le rubriche da lui curate dapprima settimanalmente in prima pagina, poi ogni quindici giorni, poi mensilmente in terza pagina all'interno della Rivista «L'Ambrosiano» dal 1930 al 1942), sono emblematica espressione, egli aveva per scopo non la "volgarizzazione" ma «interessare alla scienza l'alta cultura italiana e introdurre nella storia della scienza, oscillante tra la raccolta di dati eruditi e la divagazione letteraria, uno spirito veramente storico». Ma per lui questa storia della scienza era, in realtà, percepire il continuo farsi della conoscenza umana come un costante divenire, come qualcosa di non immobile, non dogmatico, aperto al rinnovamento e alla trasformazione, al nuovo. A questo riguardo mi è sembrata particolarmente significativa, ad esempio, l'apertura mentale con la quale – come ci ha dimostrato Alessandro Tosi – egli ha accolto l'astrattismo, le prime manifestazioni di un linguaggio artistico nuovo, totalmente diverso rispetto al passato. Era questa apertura, questa capacità di non chiudersi alle novità che caratterizzava l'uomo, ma che egli – a sua volta – vedeva quale elemento connotante, e quindi indispensabile alla vera cultura.

Il prof. G. Stabile, in una bellissima relazione, ha messo a fuoco il contesto culturale da cui sono venute fuori le valutazioni di Timpanaro su Galilei; e su questi aspetti non mi soffermo perché non ho la competenza per nuovamente proporvi quello che egli in maniera così efficace ci ha presentato. Vorrei invece soffermarmi su alcune considerazioni che egli ha richiamate: Timpanaro coniugava in Galilei lo storicismo di Croce e l'attualismo di Gentile. Galilei era riuscito a fare apparire tutta la nuova scienza come una verità irresistibile, e a fare percepire la conoscenza umana nel suo con-

tinuo divenire, nel suo quotidiano “farsi”. Nel mondo contemporaneo, rilevava Timpanaro, l’ostacolo maggiore per la diffusione della Scienza era che nelle Facoltà di Scienze non c’era posto per la Filosofia, in quelle umanistiche non c’era posto per la Scienza. La Scienza, per essere capita e divenire patrimonio culturale, era necessario che venisse ricostruita nella sua storia, una storia che narresse anche della passione attraverso la quale gli scienziati erano giunti alle loro conclusioni. In questa storia dovevano esserci lo slancio e la passione che riconosciamo alla Filosofia; era necessario che la Scienza entrasse nel campo della grande cultura. La chiave di volta era questo avvicinarsi alla Scienza non come a vuote formule ma come al pensiero vivo degli uomini che hanno capito e hanno provato la gioia della scoperta e della comprensione, elementi tutti che generano la conoscenza e consentono di codificare in “leggi” i fenomeni naturali, leggi che – a loro volta – per essere comunicate e trasmesse hanno nuovamente bisogno della passione che ne ha generato la scoperta. Questo credo sia l’aspetto che mi ha maggiormente colpito leggendo e sentendo parlare di Timpanaro. Nel mondo odierno, e soprattutto in quello italiano, in cui ci si lamenta dello scarso attaccamento dei giovani nei confronti delle discipline scientifiche, la causa va forse ricercata nel fatto che – come Timpanaro stesso metteva in evidenza – Scienza e Filosofia si sono divaricate, che quella passione che egli vedeva in chi professa ed esercita la Filosofia non sopravvive in chi invece si occupa di Scienza.

Galilei è un personaggio con il quale Timpanaro si è incontrato, io direi, non a caso. È vero, gli era stato dato il compito di formulare un’antologia, di scrivere un’introduzione agli scritti di Galilei, ma non è un caso che le personalità scientifiche su cui Timpanaro si è principalmente soffermato siano state due: Leonardo e Galilei. Due personalità assai complesse, eccezionali, in cui Scienza e Arte si incontravano, e in cui era possibile identificare quel modello di uomo colto, di scienziato che è al tempo stesso filosofo, che rappresentava l’ideale di Timpanaro e che rasentava l’immagine del superuomo. Chi è in grado infatti di dominare tutte quante le scienze, tutte le conoscenze, e avere anche tutte le competenze? Lui aveva individuato nella storia italiana queste due straordinarie personalità, questi due esempi insuperabili, e credo, non a caso, ne

aveva approfondito gli scritti e curato l'edizione.

A Giuseppe Giordano dobbiamo la vivida presentazione della felice soluzione data da Timpanaro al problema della divaricazione tra Scienza e Filosofia. Tra di esse non c'era una dicotomia, Scienza e Filosofia dovevano coincidere, ed era la Filosofia che doveva fornire quella passione che serve per conoscere la realtà. L'isolamento della Scienza non doveva durare, anzi andava colmato lo iato tra cultura e scienza. Bisognava però correggere la Filosofia rendendola capace di dominare tutta la realtà¹: alla Filosofia spettava dunque il primato. Nel corso del dibattito G. Stabile ha messo in evidenza come Timpanaro avesse recuperato per Filosofia l'accezione originaria, quella propria dei Greci, di "amore per la scienza e la conoscenza", una conoscenza totale che al giorno d'oggi abbiamo suddiviso in numerosi settori scientifico-disciplinari, ma che in realtà è una, perché la cultura è unitaria e l'uomo è un uomo intero, e in esso si identifica l'intera umanità. Giordano ci ha fatto vedere con efficacia come Filosofia e Scienza nel pensiero di Timpanaro abbiano finito per coincidere: la storia della Scienza è la chiave di volta di questa coincidenza. Consapevole del forte intreccio tra Filosofia e Scienza Timpanaro non assume posizioni antagoniste, anzi tenta di risolvere l'antagonismo nella storia della Scienza. Il contenuto conoscitivo delle Scienze naturali è contenuto storico; la Storia della Scienza è un'intuizione critica della Scienza nel suo svolgimento. I risultati della Scienza vanno rivissuti con spirito critico, ma gli errori materiali sono come gli errori di stampa, sono errori di percorso: l'importante è che ci siano le idee². Noi spesso ci danniamo per gli errori che facciamo, polemizziamo per gli errori che fanno gli altri: per Timpanaro si trattava solo di er-

¹ A questo proposito S. TAMPANARO (*Leonardo, pagine di scienza*, Mondadori, Milano 1926, p. VIII, ripubblicato in S. TAMPANARO JR. (a cura di), *Scritti di storia e critica della Scienza*, Sansoni, Firenze 1952, p. 8, citato in seguito come *Scritti di storia*) affermava «[...] il fastidio che ormai sentono tutti per il filosofo puro, il filosofo Buddha, il filosofo che non sa nulla di nulla; il bisogno sempre più vivo che anche nel mondo scientifico si sente per la conoscenza diretta dei classici della scienza ci fanno sperare che è vicino il momento in cui si comincerà finalmente a dare ai nostri grandi scienziati il riconoscimento che meritano, e che perciò l'abisso che si è artificiosamente scavato tra cultura scientifica e cultura classica, tra scienza e spiritualità, sarà colmato».

² *Scritti di Storia, cit.* p. 9.

rori di stampa, errori di percorso, bastava che ci fossero le idee. Per questo mi è sembrato straordinario il suo pensiero, mi ha commosso in certi momenti, perché l'ho trovato di una sensibilità profonda, di una tolleranza profonda, e forse quella malinconia cui ha fatto riferimento Luciana Bartolini nel suo intervento, quando ci ha ricordato che suo padre Luigi Bartolini ha definito malinconico Timpanaro, scaturiva dalla consapevolezza di quanto sia difficile che gli uomini si rendano conto della ricchezza di cui disporrebbero solo se si avviassero alla conoscenza.

Carlo Caccamo con estrema chiarezza ha evidenziato come Timpanaro sia vissuto in un arco temporale caratterizzato da profonde trasformazioni nel campo delle conoscenze fisiche (nuova rappresentazione dello spazio e del tempo, teoria della relatività ristretta o speciale), con la conseguente rivoluzione delle categorie interpretative della realtà. Ci ha permesso di comprendere principi difficili, ci ha dato la possibilità di capire quanto doloroso sia stato per un giovane studioso abbandonare il lavoro scientifico, abbandonarlo nei risultati concreti, per seguirne poi tutti gli sviluppi dall'esterno, anche intervenendo e partecipando a Convegni. Grave e purtroppo ancora attuale quello che successe a S. Timpanaro: continuava a scrivere e a divulgare ma probabilmente non aveva più gli strumenti che ne avrebbero agevolato l'attività scientifica. Delle 347 memorie da lui scritte, ben un quarto sono di fisica. Egli rimase un fisico, un fisico sperimentale. Questo gli dette la possibilità di essere un interprete. «Una storia della scienza degna del nome deve interpretare, illuminare, valutare l'opera dei singoli scienziati. E perché questo sia possibile occorre tener presente che la scienza non è un insieme di formole ma un processo dialettico e quindi insieme formole e attività»³. Niente quindi di schematico o di teorico; certe volte le scienze ci sembrano aride, anche per il loro linguaggio da iniziati, ma vi sembra che le percepisse in questa maniera Timpanaro? Non fu un grande fisico ma certamente fu una mente molteplice – dice C. Caccamo – che avrebbe prodotto scientificamente se avesse avuto la possibilità di continuare a fare il fisico sperimentale. Il suo rigore di intellettuale non pronò al potere,

³ *Ivi*, p. 11.

il suo rifiuto di una cultura asservita a scopi che non gli erano propri, glielo avevano impedito. Quanti errori fa la politica!

Peccato che Luciano Canfora, per motivi di salute, non ci abbia potuto parlare del rapporto tra gli intellettuali e il regime fascista negli anni di Timpanaro.

Pietro Nastasi nello scritto che ci è stato letto dalla dott.ssa Diletta Minutoli ci ha presentato il caso di Federigo Enriquez per molti versi confrontabile con quello di Timpanaro. Matematico e filosofo, salito in cattedra a soli venticinque anni, i filosofi gli rimproveravano di parlare di Filosofia senza essere un filosofo, ma egli si batteva soprattutto per la conoscenza della Scienza e della Matematica. Alla reazione antiscientifica contemporanea bisognava – a suo avviso – contrapporre una Filosofia scientifica che sapesse difendere il valore della Scienza, senza indulgere alla visione dogmatica del vecchio positivismo, sempre pronto a credere che “Nostra Signora la Scienza conceda bell’e fatta la propria verità agli assidui lettori della sua bibbia”. Unione coraggiosa di razionalismo e storicismo, cioè interazione delle strutture formali della razionalità con la dimensione storica del pensiero umano, fu quella di F. Enriquez. La massima concessione che Giovanni Gentile fece alle sue istanze fu l’inserimento nei programmi dei Licei scientifici dell’insegnamento della storia del pensiero filosofico e scientifico. Ho voluto ricordare questi fatti perché non è vero che in Italia le persone più avvedute non abbiano avvisato per tempo della necessità di non trascurare la conoscenza delle Scienze, non abbiano richiamato l’attenzione sull’esigenza di non innalzare steccati fra discipline umanistiche e discipline scientifiche. Ma in questo campo c’è stata tanta sordità che non avrebbe dovuto esserci. Si sono stabiliti dei primati che spesso sono stati detenuti e amati non per amore della cultura ma per amore del potere.

Il Film su Galilei, che aveva avuto come consulente scientifico Timpanaro, fu certamente un’occasione in più per questo studioso, per questo intellettuale che nel frattempo era divenuto il direttore della *Domus Galilaeana*, per occuparsi del grande scienziato.

«Galileo è essenzialmente uno scienziato... in una parola delle due scienze, l’astronomia e la meccanica, che egli rinnovò così profondamente da potersene considerare senza esagerazione il creatore [...] Galileo suonava il liuto mirabilmente, era appassionato di

disegno e se fosse stato libero di scegliere avrebbe scelto la pittura. Scrittore di prim'ordine ne *Il Saggiatore* e nel *Dialogo dei Massimi Sistemi* [...] La scienza di Galileo non è un'astrazione intellettualistica, non è curiosità erudita o scolastica, non è roba da setta o da cenacolo, ma, nel suo estremo rigore, è profondamente umana. Così, del resto, è stata sempre la scienza autentica». Era il discorso tenuto all'Accademia di Belle Arti di Firenze, che mi pare Tosi abbia ricordato nel suo intervento iniziale, pubblicato in «Paesaggio» I nel 1946, e in cui Timpanaro formulava l'elogio di Galilei. In un'altra occasione aveva anche affermato: «Voi sapete benissimo che Galileo Galilei è una delle più grandi personalità che abbia avuto l'Italia, uno dei più grandi scienziati filosofi che siano esistiti; il più puro, il più armonico eroe della scienza»⁴. Sentite che sostantivi utilizzava. C'è alla base del pensiero di Timpanaro un'immagine che fa capo al superuomo, un superuomo visto positivamente, fatto di correttezza, umanità, profondità di sentire.

Girolamo Cotroneo, da par suo, ci ha dato una bellissima – anche originale giustificazione credo – di quello che fu il problema del rapporto scienza-fede nel contesto del caso Galilei e della sua abiura. Galileo ha impersonato il modello dello scienziato e della razionalità scientifica, poiché le verità scientifiche non possono essere approvate o rigettate se non dalla ragione. Due visioni del mondo si fronteggiavano: da un lato Copernico- Galilei dall'altro i tomistici, peripatetici e teologi. Al centro era in discussione il centrismo solare. Per Galilei le ragioni di Copernico per mettere in discussione quel sistema erano chiare, ma i teologi opponevano la Bibbia. Chi volesse sostituire la Bibbia alla ragione – sosteneva Galilei – commetterebbe un arbitrio religioso oltre che scientifico. Galilei non aveva motivo di negare i testi sacri ma sapeva che la Bibbia non aveva valore scientifico. Cotroneo mette in evidenza – e questa mi è sembrata una cosa bellissima perché la sconoscevo –, mette in primo piano le parole scelte da Galilei per sottolineare come l'intelligenza umana sia pari a quella divina. Dalla tesi che Dio non poteva fare che quello che ha fatto, discendono la nuova Fisica e la nuova Astronomia. La Scienza è necessaria così come lo

⁴ S. TIMPANARO, *Elogio di Galileo*, in *Scritti di storia*, cit., p. 117.

è la natura. Le verità matematiche sono della stessa natura di quelle conosciute da Dio. La mente umana è opera di Dio e delle più eccellenti, l'intelligenza umana genera, partorisce la conoscenza scientifica. E in questo l'uomo si eleva quasi a raggiungere il piano soprannaturale di Dio. Io non lo so, prof. Cotroneo, se ho capito bene, se era questo che volevi mettere in evidenza quando sottolineavi l'incomprensione profonda che c'era stata tra la Chiesa, rappresentata dal Papa Urbano VIII, e Galilei dall'altra parte. L'affermazione di Galilei sulla natura divina dell'intelligenza umana era forse un atto di superbia così grave che al Papa poteva ricordare quello dell'angelo scacciato dal Paradiso e per questo decaduto?

Così come aveva messo in evidenza Stabile, anche per Cotroneo quella che viene ritenuta l'abiura di Galilei era in realtà il risultato del cattolicesimo di Galilei. Egli era profondamente cattolico e ritenne opportuno non mettere a disagio e compromettere ulteriormente una Chiesa che si era già compromessa da se stessa preferendo alla razionalità, ai risultati che derivano dalla osservazione e dalla ragione, la visione immobilistica del testo biblico.

Rosario Pintaudi ci ha fatto rivivere le fasi iniziali del bel libro (*Sebastiano Timpanaro sr. Profilo, carteggi (1911-1949) e altri documenti*, Firenze 2008) che Lucietta di Paola ha consegnato non soltanto a noi, ma sicuramente al mondo della scienza. È la storia vivace di un carteggio, la storia di uomini che dialogano fra di loro e lo fanno per lettera. Oggi noi abbiamo ripreso con le *e.mail* a scambiarsi le lettere e sono diventate forse nuovamente numerose, ma le perdiamo. Sono virtuali le nostre comunicazioni, quelle invece erano carte che sono rimaste. Dalla presentazione di Pintaudi è emersa l'intelligenza di scelte editoriali che riguardano l'interesse per i "Carteggi di filologi" (la serie in sei anni è già giunta al X volume). Accanto a quella dei Direttori della Collana, e fra questi c'è appunto il collega Pintaudi, c'è anche l'intelligenza degli Editori (*La Libreria Antiquaria* dell'Editore Gonnelli) che curano opere che non necessariamente immaginano debbano avere l'amplessissima fruizione dei *bestseller* ma che fondano la nostra cultura.

Della presentazione che Lucietta ha fatto del suo libro mi è piaciuta innanzitutto la parte iniziale, l'*incipit*: "Un libro non è mai perfetto". È vero, questa è la paura di ciascun autore. Quante

volte, e molti me lo possono confermare, abbiamo paura di riaprire un nostro scritto temendo di trovare un nuovo errore, di cui non ci siamo accorti perché nessun libro è perfetto. Ma è necessario rischiare se si vogliono dare dei contributi. Quello che ci ha consegnato Lucietta, grazie alla ricostruzione di un amplissimo carteggio (in tutto più di ottocento lettere, di cui sono state trascritte e pubblicate cinquecentootto) è la storia di un uomo, di una società, di un mondo culturale. Ma non è solo la dimensione quantitativa ad impressionare, in un arco temporale compreso fra il 1911 e il 1949, ma la qualità della corrispondenza. Mancano riferimenti personali, ma la lettera è strumento per esprimere opinioni, idee che dilatano prospettive di ricerca, che testimoniano una mente precorritrice e il percorso scientifico di uno studioso che teorizza l'unità di tutte le discipline e dei saperi, all'interno del rinnovamento della cultura italiana. Vivacissima, intensa corrispondenza, dalla quale traluce l'interesse di un uomo che dialogava non soltanto con uomini illustri, con uomini politici, intellettuali di grande fama, ma anche con gente comune: Parasiliti che gli scriveva con la devozione che si deve a un padre; il calabrese Marchese che continuava a chiamarlo "il mio capitano", invitandolo a continuare a lottare come Timpanaro stesso gli aveva insegnato sul campo di battaglia. Pagine di vita in tutte le sue manifestazioni umane e scientifiche. Le lettere sono specchio della sua anima di uomo onesto, intelligente, ricco di amor di patria, e cultore di amicizie libere e disinteressate. E da esse credo emerga anche con maggior vigore l'integrità morale, l'interesse e la grandezza dell'uomo che riconosce, ama e rispetta l'umanità e il valore in ciascun altro uomo che con lui si rapporta. Scusate se non mi trattengo ancora sulle lettere, sono tante e Lucietta ce le ha illustrate con molta efficacia e precisione, tanto che penso che ciascuno di noi sarà curioso di andarle a leggere direttamente. Intanto la ringraziamo per la fatica che ha fatto, che è stata tanta, ma soprattutto perché ha creduto alla necessità, efficacia ed utilità di quanto andava realizzando.

Dario Tomasello ci ha messo a contatto con il critico letterario, un'altra faccia di questo poliedro così ricco. I nomi che Timpanaro scelse per le due riviste «L'Arduo» (Gennaio 4-Dicembre 1914) e «L'Alba» (1915) sono emblematici della sua personalità.

«L'Arduo⁵ si intitolava così perché odiava il dilettantismo e la faciloneria e mirava alle cose ardue, senza tuttavia bandire nuove religioni e nuovi futurismi: prometteva soltanto di essere serio e onesto. Era un periodico di scienza, filosofia e storia che si ispirava all'idealismo italiano». L'Alba: le albe sono l'inizio delle giornate. Era un'Alba nuova che auspicava questo giovane uomo, perché era molto giovane quando cominciò a scrivere, appena ventitreenne o ventiquattrenne quando fondò le due Riviste, un giovane coraggioso, pieno di iniziative. L'Alba doveva segnare un nuovo inizio, un rinnovamento morale e culturale, ma culturale era importante, perché anche l'eticità, anche la conoscenza e il miglioramento di se stessi passano dalla conoscenza del mondo che ci circonda.

Dario Tomasello ha messo in evidenza come la sua attenzione di critico letterario ne faccia emergere la capacità polemica, e quindi la vivacità dell'intelletto, l'attitudine a mettersi e a mettere in discussione, anche se – come lui stesso sottolinea – con un tono calibrato. Questo suo spirito di critico letterario gli dà la possibilità di mettersi a confronto con notevoli personalità letterarie, come quella di Giovanni Papini. Il collega ha creduto di sorprenderci parlando anche di Benito Mussolini, una figura che in tutte le sue contraddizioni giganteggia nell'Arduo del 1914, ma Timpanaro ne parlava nel 1914 quando non c'era ancora il fascismo. Molti uomini hanno avuto ottimi inizi, ma gli sviluppi successivi non sono stati pari alle premesse. Questo, tuttavia, ci dovrebbe dare la possibilità di distinguere il bene e tralasciare quello che bene non è stato. L'essere corretti, l'essere giusti nel giudizio dovrebbe essere dovere di ciascuno di noi e farci riflettere sulla necessità di giudicare senza pregiudizi ideologici badando solo alla realtà dei fatti. Tomasello è stato molto vivace, ha fatto emergere in breve le diverse figure di intellettuali con cui Mario Pant, Etna (pseudonimi di Timpanaro) si è confrontato.

La relazione di Alessandro Tosi è stata particolarmente affascinante. I fogli di Timpanaro non erano semplicemente fogli, perché la selezione stessa delle opere, la loro scelta non era dettata soltanto

⁵ S. TIMPANARO, *Bruno Biancoli*, «L'Italia letteraria», 12 Maggio 1929, in *Scritti di storia*, cit., p. 4.

dal gusto, dallo stile, dalla preziosità di quanto gli veniva proposto dall'artista, ma discendeva anche da una capacità di vedere le cose, da un'attenzione e da una consonanza spirituale che veniva a manifestarsi tra l'intenditore d'arte, l'acquirente e l'opera d'arte stessa. Non a caso – abbiamo appreso –, Timpanaro era solito chiudersi nel suo studio e passare lunghe ore a guardare quelle belle cose e rimirare le opere che aveva collezionato. E a me è venuto da pensare alla funzione catartica che già Aristotele riconosceva all'arte, a quella funzione purificatrice di cui dovremmo ricordarci più spesso. “La bellezza ci salverà” ha affermato qualcuno; e i filosofi potrebbero dirci quando e quante volte ciò sia stato affermato.

Abbiamo già detto della apertura mentale di Timpanaro, della sua capacità di cogliere il nuovo e di incoraggiare i giovani. Questa è una lezione che andrebbe sempre tenuta presente, soprattutto in questo momento difficile in cui i giovani hanno difficoltà maggiori di quante non ne abbiano avute le nostre generazioni. Dovremmo sostenerli, sostenerli moralmente, e cercare di fare di tutto per ricreare la certezza del domani. Timpanaro aveva incoraggiato il giovane Bertini: l'arte astratta non era ancora capita, ma a lui quelli del giovane pittore apparivano arabeschi lirici, e Bertini gliene rimase sempre grato. Egli era comunque consapevole che l'astrattismo geometrico non aveva niente a che vedere con opere come la *Buona notte* di Bartolini, degna del Beato Angelico; anche Viviani era diverso, aveva trasfigurato la sua *Euridice* in un angelo musicante del suo cielo. Sia Bertini che Viviani rimasero sempre legati a Timpanaro, maestro incomparabile di vita, desideroso di confondersi con la gente, in grado di non dividere mai la Scienza dalla Poesia e di guardare in alto con i suoi occhi scintillanti e acuti di Fauno isolano.

La Mostra virtuale, dedicata alle opere di S. Timpanaro esposte nell'*Auditorium* di Tortorici, noi la consideriamo solo un inizio, un *incipit*. Ha trovato i suoi artefici nell'ingegnere Gabriele Salvato e nel direttore dell'Istituto CNR dei processi chimico-fisici, Cirino Vasi. Il tempo era breve, ed hanno fatto miracoli per realizzare un contenitore, una struttura che attende ora di essere ulteriormente riempita. Il titolo della Mostra *Grafi dell'anima*⁶, suggerito da C.

⁶ *Grafo* in matematica è la “configurazione risultante dall'insieme dei punti e dal

Caccamo, esprime con un solo termine la capacità di Timpanaro di coniugare l'amore per le Scienze e l'amore per l'Arte, traduzione visiva dei segni dello spirito. Sinteticamente la dott.ssa G. Salamone ci ha dimostrato che i percorsi della Mostra possono essere tanti: immaginate, sono quasi mille le opere della Collezione Timpanaro. Sapete che cosa mi ha impressionato fra i vari dipinti che egli sceglieva o che gli sono stati dedicati direttamente dagli Autori? Forse – perché sono una donna – le figure femminili, i nudi, talora opulenti nella loro grazia ma mai volgari, forti e nobili. Anche le contadine che ci ha fatto vedere la dott.ssa Salamone a me appaiono figure regali, quasi che quegli abiti non fossero soltanto abiti di contadini ma sontuose vesti. Anche l'immagine della contadina di Fattori vista di spalle, con le mani sui fianchi, in un atteggiamento che è sia maschile che femminile, ma che più spesso vediamo negli uomini e che è espressione di forte carattere e di determinazione. È stato Stabile a ricordare l'attenzione di Timpanaro alle donne, l'ha fatto, in particolare, con riferimento alla figlia di Galilei, Suor Maria Celeste. Questo richiamo mi è sembrato bello, perché è un aspetto della vita culturale di Timpanaro che mi piacerebbe fosse approfondito, in particolare il rapporto uomo-donna in relazione alla scienza. Mi chiedo anche come Timpanaro vedesse l'apporto femminile alla scienza, se percepisse che la differenza di genere è anche differenza di intelligenza, e differenza di approccio metodologico. Mi è piaciuto il profilo da lui tracciato di Madame Curie nel «L'Ambrosiano» del 20 Luglio del 1934, subito dopo la morte di Maria Sklodowska. Ne sintetizzava la biografia, ne metteva in evidenza le scoperte. Nata a Varsavia nel 1867, il padre insegnava fisica e chimica nel collegio di Varsavia e la piccola Maria gli faceva da assistente. Nel 1903 vinse insieme al marito il premio Nobel per la fisica, nel 1911 da sola quello per la chimica per la scoperta del radio e del polonio. «Pochi premi Nobel sono stati dati così felicemente: Madame Curie è la più grande scienziata del suo tempo e di tutti i tempi...» Ma sentite come la descrive. «La rivedo come la vidi al convegno di fisica nucleare. Una vecchina vestita di nero,

complesso di linee che uniscono coppie e vertici”, v. G. DEVOTO-G. OLI, *Dizionario della lingua Italiana*, Le Monnier, Firenze 2002-2003.

linda, semplice, buona. Ispirava simpatia e confidenza, tanto che veniva la voglia di chiamarla mamma». È un'affermazione che mi ha sorpreso, non me l'aspettavo: Madame Curie, due premi Nobel, una vecchina vestita di nero, mamma...? E questo allora mi ha portato a riflettere, mi ha spinto a chiedermi se sia vero che una donna, anche se scienziata ed intellettuale, abbia sempre come sua cifra unica e caratterizzante quella materna.

INDICE DEI NOMI*

- Abbagnano, N., 73 n.
Abbri, F., 102 n.
Abetti, G., 50
Accardi, 169
Afro, 172
Albergamo, F., 70 n.
Aliotta, A., 72 n.
Almagià, R., 50
Amaduzzi, L., 107
Amaldi, U., 109 n., 114
Anderson, P., 28 n.
Angelico, B., 201
Antonetti, 155
Anselmo, A., 88 n.
Anzalone, Mons., 58
Archimede, 141
Ardigò, R., 93
Argan, 171
Aristotele, 35, 38, 41 n., 130, 140, 201
Avogadro, 138
- Badoglio, 24
Balla, 172
Balocchi, E., 113
Banfi, A., 50, 140 e n.
Banti, A., 50
Baratta, G., 58
Barberini, M., 150
Baroni, G., 153 n.
Bartoletti, 112
Bartolini, L., 54 e n., 55-57, 59, 61, 64-66, 147 n., 164-166, 169 n., 170 e n., 171, 172, 195, 201
Bartolini, Luciana, 195
Basaldella, M., 166
Basile, A., 58
Basso, L., 116
Bellarmino, 144, 150
Beltrami, 107
Bentivegna, G., 71 n.
Bergson, 135
Berlinzone, 143
Bernardini, C., 89 n.
Bernini, 167
Berti, V., 169
Bertini, G., 166 n., 167 n., 168-171 e nn., 174, 175, 176 n., 177, 200
Berzolari, L., 109 n.
Besso, D., 109 n.
Bettazzi, L., 109 n.
Betti, E., 91
Bianchi, L., 91
Biancoli, B., 133, 154, 157 n., 200 n.
Biemel, W., 30 n.
Bilancioni, 107
Birolli, R., 167, 168
Bissolati, 158
Blondel, 127
Bocchi, G., 88 n.
Bocchineri, A., 142
Bocchini, A., 24
Boccioni, 172
Bohr, 7, 11, 84
Bonagura, M., C., 119 n.

* Il nome di S. Timpanaro senior, poiché ricorre frequentemente in tutti i contributi, non viene riportato nell'indice.

- Bonaparte, 22
 Bonsanti, A., 159 n.
 Born, 7
 Bottai, G., 50, 56
 Bottazzi, 107
 Bottazzini, U., 44, 91 n.
 Bradley, 41
 Brahe, T., 42
 Brunelleschi 150
 Brunetti, B., 169
 Bruno, G., 34, 46
 Büchner, 93
 Bulferetti, L., 82 n., 85 n.
 Brunetière, 94
 Bucciantini, M., 140
 Budda, 194 n.
- Caccamo, C., 195, 202
 Cagli, 172
 Calogero, G., 117
 Campigli, 172
 Canaletto, 121
 Canfora, L., 114, 196
 Cannizzaro, 138
 Cantatore, 122
 Capocchini, U., 164
 Caramel, L., 168 n.
 Caramella, S., 157 n.
 Carbonara, C., 72 n.
 Cardarelli, V., 160 e n.
 Cardini Timpanaro, M., 126 n., 146 e n., 157 n., 163
 Carducci, G., 129, 134 n., 135, 140
 Carena, F., 59
 Carli, E., 166, 167
 Cardazzo, C., 174 n.
 Carocci, A., 50
 Carrà, 120, 172
 Carruccio, E., 60
 Cartesio/Descartes, 98, 100
 Carugo, A., 70 n., 74 n.
 Carusi, E., 50
 Casorati, 172, 173
 Cassinari, 172
 Castellana, M., 84 n.
 Castelnuovo, G., 91, 92, 94 e n., 100
 Celant, G., 172 n.
 Cento, V., 157 n.
- Cermenati, 107
 Cézanne, 170
 Chisini, O., 105, 109 n.
 Ciamician, G., 50, 138, 139
 Cigoli, 167
 Ciraci, F., 84 n.
 Clerici, 172
 Comparetti, 112, 113
 Comte, A., 93
 Coniglione, F., 71 n.
 Consagra, 169
 Conte, A., 94 n.
 Conte, L., 170 n.
 Copernico, N., 38 e n., 40 n., 42, 43 e n., 44, 150, 197
 Coppino, 130
 Corbino, O. M., 50, 58, 157 n.
 Corgnati, M., 166 n.
 Coriat, M., 91
 Cortellessa, A., 157 n.
 Costantini, A., 172
 Cotroneo, G., 75 n., 82 n., 83 n., 197, 198
 Croce, B., 21, 22, 28 e n., 34, 36, 50, 57, 70, 74 n., 76 n., 77, 78 e n., 79 n., 83 e n., 97 e n., 99, 132, 133, 134 n., 135, 192
 Crosio, C., 57
- Dalli Regoli, G., 164 n.
 Da Messina, A., 171
 D'Annunzio, G., 61
 Dante, 40
 D'Antuono, N., 155 n.
 D'Aquino, T., 130, 131 e n.
 Darwin, 93
 Daumier, 121, 168
 Da Verona, G., 160 e n.
 De Broglie, L., 7, 9-10, 11, 72 n.
 De Chirico, 120, 172
 De Libero, L., 173
 D'Elia, A., 70 n.
 Della Francesca, P., 89
 Della Seta, F., 100 n.
 De Lorenzo, 107
 Del Lungo, I., 130, 140
 De Mauro, T., 89 n.
 Democrito, 100

- De Pisis, F., 50, 164, 166, 172
 De Ruggiero, G., 27, 32, 59, 75 e n., 76 e n., 97, 157 n.
 Dessì, P., 102 n., 103 n.
 De Torri, 107
 Devoto, G., 202 n.
 De Witt, A., 167
 Diano, C., 19
 Didier, J., 102 n
 Diels, H., 112
 Dini, U., 91
 Di Paola, L., 8, 29 n., 51 n., 53 e n., 72 n., 103 n., 109 n., 112- 114, 119, 122 n., 125 e n., 126, 127, 128, 138 n., 146 n., 147 n., 148 n., 152 n., 153 n., 154 n., 163 e n., 164 n., 165 n., 167 n., 170 n., 198
 Donati, L., 135, 157 n.
 Donato, D., 82 n.
 Donghi, 172
 Dorazio, 169
 Dorflès, G., 169, 171
 Duhem, 107, 145
 Eddington, A. S., 81 n.
 Einstein, A., 4, 6, 10, 72 n., 84, 110
 Enriques, F., 70 e n., 91, 93 e n., 94 e n., 95, 96 e n., 97 e n., 98-102, 101, 103 n., 104, 105, 106, 108, 109 e n., 157 n., 196
 Etna (pseud. di S. Timpanaro sr), 134 n., 155, 156 n.
 Euclide, 103
 Euridice, 201
 Fano, G., 27, 50
 Farinacci, 25
 Farinella, V., 165 n.
 Farnetti, G., 78 n.
 Fattori, G., 113, 117, 119 n., 122, 152, 165
 Favaro, A., 107, 129, 136, 140, 147
 Fazio, D. M., 84 n.
 Fazio-Allmayer, V., 157 n.
 Fazzini, 122, 172
 Fedele, P., 23
 Fera, V., 28 e n., 29 n.
 Ferraris, G., 132 n., 137
 Fergonzi, F., 119 n.
 Feyerabend, P., 47 e n.
 Fiandaca, Mons., 127
 Filippini, E., 31 n., 69 n.
 Fiume, 172
 Flammarion, C. G., 51
 Fontana, 172
 Forte, M., 120 n.
 Foucault, 41, 144, 150, 151
 Franchina, V., 57
 Franchini, R., 33 n., 83 n.
 Frangipane, M. A., 74 n.
 Fréchet, M., 51
 Furnari Luvarà, G., 75 n., 82 n.
 Gadda, C. E., 50
 Gagini, G., 121
 Galasso, G., 77 n.
 Galilei/Galileo, 28, 29, 30 e n., 33-34 e n., 35, 37 e n., 38-41 e n., 43 e n., 44-46, 86 e n., 98, 100, 126, 127, 129, 130, 131, 132 n., 135-137 e n., 138, 139 e n., 140 e n., 141 e n., 142-146, 148-151, 156, 166, 167 e n., 192, 193, 196, 197 e n., 198, 202
 Galilei, V., (padre) 141
 Galilei, V., (figlio) 141
 Gallenga, C., 50
 Galletti, A., 137 e n.
 Galvani, 138
 Gamba, M., 142
 Gamow, G., 71 n.
 Gardenghi, B., 158 e n.
 Garin, E., 75 n., 134 n.
 Gario, P., 94 n.
 Gembillo, G., 77 n., 78 n., 82 n., 83 n.
 Gentile, G., 19-25, 27, 28 e n., 33 e n., 50, 57, 58, 75 e n., 76 n., 97, 99 e n., 100, 102, 107, 109 e n., 110, 114, 125, 126 n., 127 128, 132-134 e n., 135 e n., 136, 146, 192
 Geymonat, L., 70 n., 140 e n.
 Giacomelli, R., 50
 Gily Reda, C., 75 n.
 Gioberti, V., 128
 Giordano, G., 71 n., 77 n., 82 n., 84 n., 194
 Giorgi, G., 50

- Giorello, G., 47 n., 83 n.
 Giovanni Paolo, II, 46
 Giovannini, A., (pseud. di F. Enriques)
 92
 Giove, 143
 Gherardini, R., 163 e n., 166 n.
 Gobetti, P., 50, 106, 109 e n.
 Goethe, W., 89
 Gonnelli, A., 113, 114, 198
 Gonnelli, F., 113
 Gramsci, A., 59
 Greco, 172
 Guareschi, I., 138
 Guasti, C., 130
 Guerraggio, A., 75 n., 99 n.
 Guerrini, 169
 Guidi, 172
 Guttuso, R., 121, 122, 167, 172
 Guzzo, A., 101 e n.
- Hegel, 34, 126
 Heisenberg, W., 7, 11, 72 n.
 Hitler, 25
 Husserl, E., 31 e n., 69 n., 72 n.
- Kant, 34, 80, 95,
 Koyré, 140
 Krall, G., 50, 157 n.
 Kuhn, T. S., 74 n.
- Ioppolo, F., 58
 Ioppolo, G., 58
 Ippolito, F., 84 n.
- Jaja, D., 93
- Lanaro, G., 99 n.
 Langella, G., 153 n.
 Langevin, P., 72 n.
 Lagrange, M. J., 132
 La Rosa, M., 9, 58, 72 n.
 Laurenti, L., 51
 Le Douanier, R., 173
 Leibiniz, 44, 98, 100
 Leonardo, 86 n., 87 n., 89 e n., 135,
 137 e n., 147, 193
 Leone, XIII, 130, 131 e n.
 Levi, B., 50, 157 n.
- Levi, C., 176
 Levi, D., 119 n., 164 n., 165 n., 176 n.
 Linguerrì, S., 72 n.
 Locke, 98
 Lodi, T., 112
 Lombardo Radice, G., 50
 Lombroso, 93
 Loria, G., 85, 102, 107
 Lutero, 38
 Luzi, M., 50
- Maccari, M., 50, 60 e n., 115
 Mach, E., 70 e n., 71 n., 105, 107
 Mafai, M., 166, 168, 172
 Magnano San Lio, G., 71 n.
 Maiocchi, R., 72 n.
 Majorana, E., 114
 Majorana, Q., 50
 Malaparte, C., 50
 Magalotti, 138
 Mancari, P., 58
 Mancini, A., 50
 Mancuso, M., 58
 Manzù, 122, 152, 166, 172
 Marangoni, M., 166, 168
 March, G., 165, 171
 Marchese, E., 51, 193
 Marchesi, C., 22
 Marchig, G., 50, 121
 Marchiori, G., 175
 Marcolongo, R., 50, 107
 Maria Celeste (suor), 142, 150, 202
 Marinetti, F. T., 155
 Marini, M., 50, 166, 172
 Marini-Bettolo, G. B., 100 n.
 Marone, G., 57, 155 e n.
 Martini, A., 166, 172
 Martini, S., 171
 Mazzalorso, G., 157 n.
 Meriano, F., 155 n.
 Micheli, G., 86
 Michelson, 4
 Michelucci, G., 167
 Micieli, N., 169 n..
 Mieli, A., 85, 102, 104, 107
 Mill, J. S., 93
 Minassian, L., 50, 60 e n., 152 e n.
 Minazzi, F., 72 n., 86 n.

- Minutoli, D., 49, 111 n., 113, 196
 Milton, 151
 Modigliani, 172
 Moleschott 93
 Mondolfo, R., 50, 157 n.
 Monnet, G., 169, 170 e n.
 Monnini, A., 169
 Montale, E., 53 e n., 122, 164, 175, 176
 Montanelli, I., 50
 Montesi, A., 57
 Monti, R., 119 n.
 Morandi, 121, 122, 123, 152, 165, 170,
 171, 172
 Morelli, D., 116
 Morelli, M. A., 58
 Morin, E., 88 n.
 Morley, 4
 Moscardelli, N., 155
 Moscati, P., 120 n.
 Munari, B., 169, 171
 Murri, A., 84 n.
 Mussolini, 22, 56, 99, 158 e n., 159

 Napoli, G., 50, 127, 128
 Napoletani, P. D., 80 n.
 Nativi, G., 169
 Nastasi, P., 75 n., 99 n., 100 n., 101 n.,
 104 n., 196
 Nelli, 140
 Nenni, P., 116
 Newton, 84 n., 101, 141
 Nicolini, F., 73 n.
 Norsa, M., 112
 Nuti, M., 169

 Ojetti, U., 140
 Oli, G., 202 n.
 Oliva, G., 153 n.
 Orvieto, A., 158, 159 n.
 Orvieto (Gli), 112
 Ostwald, 107

 Paci, E., 69 n.
 Paladini (Ammiraglio), 51
 Pancaldi, G., 42 n.
 Panofsky, E., 168 e n.
 Pant, M. (pseud., di S. Timpanaro sr),
 59, 155 e n., 160 n.

 Pantaleo, M., 148 n.
 Paolucci, G., 51, 148 n.
 Papini, G., 155, 160, 161 e n., 200
 Parasiliti, Sac., 58
 Parelli, A., 148 n.
 Passignano, 167
 Peano, G., 50, 59, 61, 62, 137
 Péladon, 107
 Pellegrini, G., 55
 Pepe, L., 102 n.
 Perilli, 169
 Petrucci, C. A., 165 e n., 174 e n.
 Pettazzoni, R., 157 n.
 Peyron, G., 50, 113, 164, 165, 176
 Piccolomini, A., 144
 Pintaudi, R., 49, 191, 198
 Pio, IX, 130
 Pio, X, 128
 Pirandello, 172
 Piranesi, 120, 165
 Piraz, A., 51
 Pisano, G., 166, 168
 Pitagora, 100
 Planck, 6, 11, 84
 Platone, 35, 98, 100, 133, 134 n.
 Podestà, A., 172 n.
 Pogliano, C., 102 n.
 Poincaré, J. H., 70 e n., 71 n., 100, 145
 Polito, P., 109 n., 157 n.
 Polizzi, G., 70 n.
 Polvani, G., 50
 Pompeo Faracovi, O., 102 n.
 Popper, K. R., 38, 42, 83 n.
 Portalupi, P., 148 n.
 Prezzolini, 155, 156
 Prigogine, I., 79 n.
 Puccianti, L., 50, 109 n.

 Quaranta, M., 70 n., 103 n.
 Quilici, L., 96 n.

 Raggianti, C. L., 96 n., 164, 166, 175
 Raggianti, R., 96 n.
 Randazzo, C., 29 n., 72 n., 115, 125 n.,
 163 n., 191
 Rembrandt, 165
 Renoir, 121
 Reymers, N., 42

- Ria, D., 84 n.
 Ricasoli Baroni, G., 141
 Ricci, G., 148 n.
 Righi, A., 72 n., 132 n., 133, 134 n.,
 135, 157 n.
 Rignano, E., 93 n., 107
 Rizzo, F., 75 n., 82 n.
 Ronchi, V., 50
 Rosai, O., 50, 56, 122, 172
 Rosi, M., 166, 167
 Rosmini, 128
 Rossi, P., 102 e n.
 Rosso, M., 167
 Ruggeri, D., 84 n.
 Ruiz, A., 50
 Russo, L., 50, 157 n., 167
 Russoli, F., 166 e n., 167, 168 n.
 Russolo, 172
- Saba, U., 50
 Sagredo, 143
 Saitta, G., 58, 134 n., 157 n.
 Salamone, G., 202
 Salto, A., 170, 171
 Salvato, G., 120, 201
 Salviati, 45 n.
 Sanfilippo, 169
 Sanminiatelli, B., 56
 Sanpaolesi, M., 166 e n., 167
 Sansone, G., 109 n.
 Santomaso, 172
 Santon, G., 107
 Santoro, P., 165 n.
 Santucci, A., 70 n.
 Sasso, G., 22, 75 n., 76 n., 79 n.
 Sbarbaro, C., 50, 115
 Schrödinger, 7, 11
 Scialoja, 172
 Scipione, 172
 Scorza Dragoni, G., 92 e n.
 Séailles, 107
 Semeghini, 172
 Serra, A., 88 n.
 Severi, F., 24, 92
 Severini, M., 119 n., 152, 164 n., 174
 n., 176 n.
 Severini, 172
 Shelley, 59, 160 n.
- Simili, R., 72 n.
 Sinigaglia, C., 70 n.
 Sinisgalli, R., 120 n.
 Sironi, 172
 Sklodowska, M. Curie, M.me, 202, 203
 Snow, C. P., 70 n., 79 n., 126
 Soffici, A., 161, 172
 Soldati, A., 169
 Solmi, E., 107
 Solovine, 107
 Sorel, G., 96 n.
 Sosio, L., 47 n.
 Spaventa, B., 33 e n.
 Specchia, O., 133, 134 n., 154, 156 n.
 Spencer, 93
 Spinosa, P., 121
 Spirito, U., 27, 76 n.
 Stabile, G., 192, 194
 Stengers, I., 79 n.
 Stock, A., 92
- Telesio, 34
 Tiepolo, 120
 Tilgher, A., 157 n.
 Timpanaro, M., 191
 Timpanaro jr, S., 27 n., 37, 71 n., 81 n.,
 87 n., 103 n., 106 n., 115, 116,
 146, 147, 194
 Titta Rosa, G., 50, 155 n.
 Tolaini, E., 166 e n., 167 n., 168 n., 169
 e n.
 Tolomeo, 150
 Tomasello, D., 200
 Tongiorgi Tomasi, L., 168 n.
 Torricelli, 138, 151
 Tosi, A., 30 n., 54 e n., 55, 164 n., 165
 n., 167 n., 170 n., 200
 Tosi, Art., 172
 Trincherò, M., 83 n.
 Trippodo, O., 127
 Turcato, 169
 Turi, G., 21 n., 22, 23 n.
- Umberto, I, 130
 Untersteiner, M., 157 n.
 Urbano, VIII, 41, 44, 144, 145, 148,
 150, 151, 198
 Ussi, 55

- Vacca, G., 76 n., 107
Vailati, G., 70 e n., 71 n., 82 e n., 99 e n., 102, 107
Vanadia, 58
Vasi, C., 120, 201
Venere, 143
Venturi, L., 123 n.
Verga, E., 107
Verga, G., 50, 59
Vespignani, 172
Viani, L., 172
Vico, 29 n., 34, 35 e n., 73 n., 74, 135, 136
Vigo, F., 171
Villa, A. I., 153 n.
Vitelli, G., 49, 112, 113
Vittorini, E., 50
Vittorio Emanuele, II, 130
Viviani, G., 140, 141, 151, 172, 173, 174 e n., 175, 183, 201
Volta, 138
Volterra, V., 91
Wilamovitz, 112
Wundt, 94
Xavier, L., 96
Zampa, G., 53 n.
Zancanaro, T., 122, 173
Zanella, E., 168 n.
Zanzi, L., 72 n., 86 n.
Zorach, R., 120 n.
Zavattini, C., 164
Zeuthen, H., 105

